G.M. SANGIORGI

IMPERIALISMI IN LOTTA NEL MONDO

BOMPIANI

N. 57

GIORGIO MARIA SANGIORGI

IMPERIALISMI IN LOTTA NEL MONDO

Che cos'è l'imperialismo e come si sono sviluppati e come camminano gl'imperialismi che si contendono le gerarchie mondiali? A tali domande risponde, capitolo per capitolo, con sintesi rapide e illuminanti questo libro.

La storia e la politica, i fenomeni sociali ed economici, la psicologia e la morale dei popoli, sono come personaggi di un grande ed avvincente romanzo che corre traverso i secoli e sfocia nella vita del nostro tempo.

Il diritto dei popoli giovani e dinamici ad una vita non soffocata dagli egoismi dei popoli ricchi; il contrasto fra un mondo vecchio che declina ed un mondo nuovo che sorge sono qui esaminati in pagine vive, non retoriche, dense di pensiero. L'imperialismo, come teoria e dottrina politiche e morali è esaltato quale potenza generatrice di civiltà, di coraggio, di lavoro, di conquiste: gli imperialismi sono classificati, i loro contrasti rudemente e quindi tanto più efficacemente posti in rilievo. Giunti alla fine del volume, si vede più lontano e più a fondo nella vita dei popoli che sono al comando: la grande vicenda delle conquiste coloniali, delle guerre, delle ascese economiche, delle lotte ideologiche, si compone in un quadro vivo e smagliante.

Volume di pagine 200 - L. 10.—

SECONDA EDIZIONE

scanned by FS
2019

"L I B R I S C E L T I"

Panorama del nostro tempo

VOLUME LVII:

IMPERIALISMI IN LOTTA NEL MONDO

DELLO STESSO AUTORE:

SPIRITUALE - *Romanzo.*

L'UNGHERIA DALLA REPUBBLICA DI KAROLY ALLA REGGENZA DI HORTHY.

L'IMPERIALISMO GIAPPONESE.

" 75 „ m/m „ - *Romanzo*

ALLORA - *Romanzo.*

L'IMPERO ITALIANO IN A. O.

GIORGIO MARIA SANGIORGI

IMPERIALISMI IN LOTTA NEL MONDO

VALENTINO BOMPIANI

1939-XVII

Proprietà letteraria riservata per tutti i paesi compresi i Regni di Svezia, Norvegia e Olanda

Stampato in Italia

Società An. Editrice Valentino Bompiani & C.

AL DUCE
FONDATORE DELL'IMPERO
FASCISTA

Capitolo I

TEORICA DELL'IMPERIALISMO

La civiltà ed i fenomeni imperialisti. — Nascita, sviluppi e leggi dell'idea imperialista. — Rivoluzioni e imperialismi. — L'ipocrisia delle "grandi democrazie". — Gl'imperialismi egemonici-conservativi e gl'imperialismi dei popoli giovani - Il duello Roma-Cartagine non è chiuso.

- 1 -

L'imperialismo è la più antica dottrina politica del mondo e la storia dell'umanità nel suo complesso di popoli e di nazioni si identifica con la storia degli imperi generati e distrutti. L'imperialismo ha mille aspetti, ma la sua essenza non muta e si perpetua: l'imperialismo è un fenomeno espansionista, un'ansia di vita che sovrasta fatalmente i popoli, giunti che siano ad un certo grado di sviluppo nazionale e di forza. Tutta la civiltà nella quale siamo immersi è frutto degli imperialismi che si sono battuti, che si sono eliminati, che hanno vinto, che sono sopravvissuti anche in una sola eco nei secoli: l'avvenire dei popoli è nel grembo degli imperi più vitali e più fecondi e l'orientamento passato, presente, futuro della civiltà è nell'urto fra gli imperialismi che si contendono le gerarchie mondiali (1).

Le critiche e le accuse che le cosiddette « grandi

---

(1) Cfr. " L'imperialismo giapponese " edit. Zanichelli, Bologna, e " L'Impero Italiano in A.O. " edit. Cappelli, Bologna, dello stesso A.

democrazie » muovono all'imperialismo fascista o nazionalsocialista o nipponico, sono insigni documenti di ipocrisia e di negazione storica: e sono anche le prove, più evidenti, della loro decadente vitalità imperialista. Criticando o accusando l'imperialismo « autoritario » le « grandi democrazie » finiscono per processare se stesse: contestando agli altri popoli il diritto d'espansione che esse stesse hanno praticato, conducono gli antenati alla sbarra.

Le « democrazie » inglese, francese, americana sono state e sono imperialiste: una semplice carta geografica lo dimostra. Il loro imperialismo è nella fase « conservativa »: perciò identificano la pace con lo statu quo e le loro teorie umanitarie non sono altro che una sedicente giustificazione morale dei beni posseduti in sovrabbondanza.

L'imperialismo delle cosiddette « grandi democrazie » è incapace di pronunciare una parola nuova e benefica per l'umanità: « il mezzo con cui viene esercitato l'imperialismo — ha scritto Mussolini nel 1919 — è ciò che distingue, sia negli individui come nei popoli l'uno imperialismo dall'altro ». L'imperialismo delle « democrazie » è in arretrato di oltre venti anni: si è imbalsamato al primo colpo di cannone del '14. La pace di Versailles è la prova della sua fatale ingordigia senile: le sanzioni contro l'Italia, al tempo della guerra etiopica, sono la confessione della sua impotenza.

Mussolini fondando l'Impero fascista ha dato al-

l'imperialismo, come dottrina e come pratica, un nuovo volto. Tramonta l'epoca dell'imperialismo plutocratico, sorge quella dell'imperialismo dei lavoratori. L'impero è creazione per il popolo, non per alcune categorie di esso: è necessità di vita collettiva, non privilegio particolare.

- 2 -

Il processo di formazione dell'imperialismo rassomiglia assai al crearsi delle correnti rivoluzionarie. Esiste un complesso logico imperialista che si potrebbe paragonare alle quattro « logiche » della rivoluzione, come le individua Le Bon: una logica razionale, una logica mistica, una logica affettiva, una logica collettiva. La prima è data da una minoranza eletta che per l'impulso di un capo dimostra la necessità di realizzare l'idea imperialista: la seconda rappresenta il dilatarsi di un concetto di superiorità di nazione e di razza, quindi il senso di una missione da compiere nel mondo: la terza indica la partecipazione delle masse all'imperialismo interprete di ambizioni e desideri popolari: la quarta conduce le classi dirigenti ad un particolare e determinato modo di agire. Le rivoluzioni, in quanto sono movimenti di masse, possono ammaestrarci sull'essenza spirituale dell'imperialismo. Nessuna rivoluzione ha dilagato se non

portava scritto sulle sue bandiere una parola di vasta risonanza morale: lo stesso può dirsi dell'imperialismo.

L'imperialismo non è un immediato mezzo di prosperità e di ricchezza, anzi in certi suoi periodi di sviluppo e di affermazione richiede notevolissime somme di sacrifici personali e collettivi. Le forze morali hanno dunque nel fenomeno imperialista un'enorme importanza: e più ne avranno in avvenire, quanto più l'idea di una giustizia internazionale sarà capace di regolare i rapporti fra gli stati e quanto più sarà urgente attuare un'idea superiore di giustizia sociale. Allora gli imperialismi che, come le marmotte d'inverno, vivono consumando il proprio grasso, saranno fatalmente condannati a vedere e scontare il declino della loro potenza nel mondo.

La storia ventura appartiene a chi è capace di fecondarla: e, nello stesso modo alla nascita dell'idea imperialista concorre tutta la vita passata e presente di un popolo, ed è questa vita che la rende o no vitale, ossia trasformabile in imperialismo. L'origine dell'idea imperialista, intesa in senso politico, somiglia a quella di una determinata minoranza eletta: in un primo momento, più che da un istinto di potenza, deriva da un istinto di difesa, più che da una chiara coscienza da una somma di sensazioni, più che da volontà intime da cause ambientali; e solamente in un secondo tempo, in-

teramente concepita ed espressa, incomincia ad operare la sua trasformazione.

Il paragone fra idea imperialista e minoranza eletta o attiva, non è occasionale: la minoranza è il solo ambiente propizio al concepimento dell'idea imperialista e la nascita e lo sviluppo dell'una e dell'altra tendono ad unificarsi, ad essere una cosa sola. Dai caratteri della minoranza che per prima ha raccolto l'idea imperialista noi potremo fissare lo sviluppo successivo dell'imperialismo in un popolo; e se anche altre minoranze via via concorreranno, il marchio originale della prima resterà attraverso decenni e secoli. L'idea imperialista nasce per un vasto concorso di forze e di eventi, di virtù presenti e passate.

E' superfluo dire che tutta la civiltà occidentale è di origine romana: non è superfluo dire che gli imperialismi egemonici-conservativi tendono sempre più ad assumere un'impronta di tipo cartaginese-semitico, cioè mercantilistico, monopolistico, bancario. A distanza di millenni risorge il duello Roma-Cartagine. « Aprite le porte al lavoro che torna dalle trincee », ha scritto Mussolini nel '19: il manipolo di Piazza S. Sepolcro, le squadre d'azione del '20, del '21, del '22, sono state la minoranza eletta. L'imperialismo fascista è nato allora e da allora porta un segno inconfondibile: giustizia sociale e internazionale, potenza ed espansione della Patria nel mondo. Nella potenza e nell'espan-

sione del popolo italiano è il seme della nuova civiltà.

Meditiamo su voci che ci giungono da lontani secoli. *Imperium* significa comando: *colonia*, comunità agricola fissata dallo Stato su un determinato territorio. Si noti la sopravvivenza delle due parole latine: non è occasionale. Essa esprime un concetto che si è sperduto, via via nei secoli, ma che oggi nel Fascismo ritrova la sua origine.

L'imperialismo o è fenomeno collettivo o non è, ma per essere e durare ha bisogno dell'unità di comando, *imperium*: le « democrazie » imperialiste hanno compiuto il grave errore di dimenticare che l'imperialismo, limitato al semplice fenomeno collettivo, conduce al disfacimento di se stesso; e di considerare la « *colonia* » come un bene da sfruttare, non da amalgamare alla Madre patria.

L'imperialismo fascista ha per basi la gerarchia totalitaria, dal Capo ai gregari, nella quale disciplina il collettivo: considera le Colonie parte integrante del complesso imperiale. Per noi, Gondar o Torino sono ugualmente città italiane: le distanze e le posizioni geografiche non sono che elementi di valutazione fisica, materiale. Spiritualmente, non esistono. Così il nostro imperialismo non si pone confini: i suoi interessi sono mondiali.

Fenomeno di mentalità collettiva, quindi attinente alle masse, l'imperialismo fascista rappresenta un ordine ed una disciplina, una politica interna

unificatrice, una politica estera sempre più vasta: si risolve in un potenziamento delle singole capacità, le indirizza ad uno scopo comune e dalle qualità del popolo italiano acquista le sue particolari caratteristiche.

Possiamo fare, in parte, un ragionamento analogo per gli imperialismi egemonici-conservativi: non discutiamo la capacità e le volontà dei popoli e dei capi che crearono quegli imperi, discutiamo le capacità e le volontà attuali. Una constatazione è, come esempio fra molti, segnatamente illuminante. Il Duce, fondando l'Impero, porta in Africa la civiltà, l'operosità, la gente bianca: pone le basi dell'Eurafrica, soluzione necessaria, vitale al complesso europeo, costretto fra l'Africa e le Americhe. La Francia, porta i senegalesi ed i malgasci sul Reno e sulle Alpi. L'imperialismo fascista, nel tutelare la vita italiana, tutela anche quella europea, l'imperialismo francese la tradisce. E doppiamente: perchè insieme all'importazione di negri, spalanca le porte alle intromissioni bolsceviche.

L'imperialismo fascista, naturale alleato degli imperialismi tedesco e giapponese, è nettamente anticomunista. La incredibile cecità degli imperialismi egemonici-conservativi aveva già abbandonato la Spagna a Mosca. Consentiva cioè a minare la civiltà occidentale, la sua vita stessa, la vita di tutti i popoli civili, nella storica matrice mediterranea.

L'impero più solido che la storia rammenta, quello romano, germinò da un'entità nazionale — come era concepibile ed attuabile in quei tempi — organizzata meglio di ogni altra; e se è vero che la nazione viene superata dall'impero, è altrettanto vero che l'impero crolla quando la nazione non è più capace di sostenerlo e di alimentarlo, cioè quando il popolo metropolitano, per incapacità politica, per stasi sociale, per carenza demografica, ossia per vecchiaia, non genera più e non rinnova, col trascorrere delle generazioni, il necessario « sentimento collettivo » imperialista.

Il Partito, le Corporazioni, la potenza demografica, danno all'imperialismo italiano le sue basi incrollabili: il nostro imperialismo nasce dalla più originale e profonda rivoluzione politica e sociale del dopoguerra. Imperialismo di popolo, che sa con uguale fede ed entusiasmo impugnare la vanga o il fucile, lavorare e combattere, rappresenta la continuità storica con l'imperialismo romano: gli italiani, non gli inglesi, come da qualcuno si sostenne e si vorrebbe sostenere, sono gli eredi dell'imperialismo romano.

Non avere rinnegato, nello spirito e nella sostanza, la tradizione romana non significa adagiarsi nella contemplazione abulica e sedentaria del passato: ma procedere da essa, come le generazioni viventi derivano da quelle spente, sangue del sangue; ma ricostruire le grandi arcate dei secoli trionfali e

saldarle alle nuove, esperienza di esperienze: ma aprire un nuovo cammino alla civiltà più benefica per i popoli, legge di una legge suprema.

Roma o Cartagine, Due imperialismi, due principî, una vittoria: Roma.

L'imperialismo cartaginese era di origine fenicia. I Fenici da Omero sono chiamati i « mercanti sidoni »: con le loro navi lunghe e veloci, alla fine del secondo millennio avanti Cristo, dilagarono nel Mediterraneo e su molte coste fondarono stazioni commerciali. Il loro è il primo impero mediterraneo. Navigatori e commercianti, cercano buoni punti d'approdo: non si curano, o quasi, del retroterra. Cartagine, Leptis, Marsiglia, Ustica sono di origine fenicia: a Malta, a Pantelleria, in Sardegna, in Sicilia, i fenici s'abbarbicano. Escono dal Mediterraneo, ed ecco Cadice: arrivano sulle coste atlantiche, giungono alle Isole Shellef. L'imperialismo fenicio e quindi cartaginese è l'antitesi più esatta di quello romano: distrutto, rivivrà dopo millenni. Sarà l'imperialismo delle Repubbliche marinare e dei portoghesi, degli olandesi, degli inglesi: si fonderà con il processo coloniale, giungerà sino ai nostri giorni. E' fatale il suo scontro con Roma risorta, come è fatale la sua seconda caduta.

- 3 -

Solo le nazioni deboli, chiuse nel presente senza possibilità di sbocchi più vasti nel futuro, le nazioni che hanno raggiunto in piccolo e limitato ambito un equilibrio che consente lo sviluppo di una grigia vita normale, quieta, sono in buona fede antimperialiste; la loro missione nel mondo non ha carattere espansionista e la mentalità collettiva dei loro popoli rifugge istintivamente da quell'accrescersi di potenza a cui si accompagnano rischi maggiori. Ma non sono codeste le nazioni che segnano il ritmo della civiltà o provocano gli eventi storici più grandiosi e più fecondi di conseguenze: anche se pienamente partecipi alla vita d'un continente o del mondo, non ne modificano il corso. I loro popoli sono gli spettatori, non gli attori del grande dramma di pace e di guerra. Essere imperialisti significa entrare nella storia come elementi attivi e generativi.

Se la giungla selvaggia ha sommerso le rovine di città che furono enormi agglomerati di persone e di ricchezze, se popoli che un giorno ebbero lo scettro di dominatori sono oggi ad un basso livello di potenza, non importa perchè altre metropoli sono nate ed altri popoli sono al comando. L'imperialismo è la fiaccola accesa della civiltà e deve passare nelle mani più robuste, più degne. La vita

dei popoli si misura a decenni e l'imperialismo è un'eroica avventura che può durare secoli e secoli. Condannare l'imperialismo in virtù del quieto vivere e della vita comoda, è condannare alla stasi ed al regresso l'umanità.

L'imperialismo quando non degenera o quando non si rifugia nella senilità del passato è un altissimo fattore di progresso. Lo stesso oscuro imperialismo dei popoli barbari che non sa esprimersi in forme di compiuta dottrina e cammina col passo ineguale di un'orda indisciplinata può essere utile, se è sferza che risvegli gli addormentati, che ridia energia agli apatici, che muova, con un istinto di difesa, le più impensate forme di rinascita. L'imperialismo è semente di audacia e di giovinezza, è impeto collettivo: quando non sa più essere audace e giovane, quando nel collettivo non sa coordinare le proprie energie, vuol dire che il suo ciclo è esaurito. Non è più un produttore di progresso. La degenerazione e la senilità dell'imperialismo sono dannose, non l'imperialismo in sè e per sè.

E' uno stupido errore considerare l'imperialismo come una dottrina antidemocratica, bene inteso dando alla parola democrazia il suo più autentico significato. La storia ci insegna che la progressiva e più attiva partecipazione delle masse al potere politico non ha affatto diminuito l'idea imperialista: anzi questa si è dilatata ed è divenuta patrimonio di coscienze che prima l'ignoravano.

Lasciamo l'antichità, che è pur ricca d'esempi e chiediamoci, ancora una volta, se le cosiddette « grandi democrazie » moderne e contemporanee sono o no imperialiste. Il loro imperialismo ha avuto punti di partenza dissimili, ma è maturato attraverso decenni e secoli, come maturano ad un unico sole i frutti di piante diverse, con uno scopo conclusivo di potenza, di autorità, con la comune ansia di una missione da compiere. Se ad un certo momento la pratica o l'utile imperialista sono rimasti monopolio di poche categorie, ciò significa che quel dato imperialismo è degenerato e che una somma di incapacità direttive e ordinative lo svuota.

La facile critica rinunciataria e pacifista nega all'imperialismo ogni virtù morale e qui soprattutto le « grandi democrazie » giuocano sull'equivoco: non è l'imperialismo che esse combattono, ma l'imperialismo degli altri. Noi saremo invece sinceri ed affermeremo che l'imperialismo è la nobiltà dei popoli: ma come l'appartenere all'aristocrazia non significa, sempre e di per sé, essere individuo di superiore livello, così vi sono popoli imperialisti che se di nobiltà furono degni ora tale nobiltà volgono all'ingiustizia ed al sopruso internazionale. Occorre perciò, come ha detto Mussolini, distinguere tra imperialismo e imperialismo e determinare per ognuno l'apporto di bene o di male.

La condanna in blocco dell'imperialismo come

dottrina e come pratica politica è un non senso: dovremmo condurre in tribunale tutta l'umanità e processare anche i morti.

E' un'entità l'idea imperialista, un'altra la sua attuazione concreta, che varia a seconda dei popoli, della loro psicologia, dei loro istinti, della loro situazione geografica, delle loro virtù demografiche, delle loro necessità economiche. L'idea imperialista è una, sia essa il « desiderio del potere » di Hobbes, o la « volontà di potenza » del Nietzche, o l'« imperialismo razionale » del Sellière, o la « struggle for life » dei britanni: « il fenomeno imperialista — dice l'Amadori Virgili — è un sentimento sociale, funzione di un'idea collettiva ».

Abbiamo rilevato come questa idea collettiva non si plasmi e non si diffonda in un solo tempo: il termine stesso di « collettivo » significa un trapasso, un travaso, succeduto all'idea pura e determinato da uno speciale momento storico, che influisce su una minoranza e fa che questa saturi le masse. L'imperialismo, divenuto idea collettiva, rappresenta un enorme complesso: ad esser semplicisti, si potrebbe ricorrere ai termini di egemonia o di predominio, ma si commetterebbe il grave errore di una insufficiente analisi e quindi di un'inesatta valutazione del fenomeno storico e sociale dell'imperialismo.

L'imperialismo non è solamente egoismo: non è

solamente uno scatenarsi di forze militari, guerriere, desiderose di imporre una volontà bruta, cupida di conquiste e di rapine. Esiste una funzione altamente civilizzatrice dell'imperialismo e questa è appunto determinata con la somma di quelle virtù realizzatrici e morali che quel dato popolo imperialista ha in sé e tende ad espandere negli altri. Dirà l'Amadori Virgili che si tratta di una « giustificazione » alla volontà di predominio, ma ciò non contesta anzi, al contrario, prova la realtà del fatto. E allora potremo concludere dicendo che quando l'idea imperialista si diffonde in un popolo ne porta alla superficie le qualità specifiche: che siano in maggioranza buone o cattive, ciò servirà a classificare per utile o dannoso quel dato imperialismo, ma non intaccherà l'etica della pura idea imperialista la quale è pur sempre rispettabile. Del resto conveniamo con il Proudhon che l'idea del diritto e della giustizia hanno origine nel diritto della forza.

Da ultimo, noteremo che le dottrine razziali hanno piena cittadinanza imperialista: se l'imperialismo è formazione di un carattere collettivo unitario, è ovvio che tale formazione sarebbe dissolta da mescolanze atte per la loro ampiezza ad alterare il carattere stesso. Il fattore demografico ha nell'imperialismo un'importanza decisiva: è da prevedere che non potrà più generarsi o svilupparsi — e tanto meno conservarsi — un imperialismo se non da

masse razziali numericamente formidabili e giovani, attorno alle quali si aggrupperanno in clientela i popoli meno prolifici o di limitata entità numerica. Nella frase mussoliniana « il numero è potenza » è il segreto vitale dell'imperialismo di oggi e di domani. La decadenza demografica non è solamente perdita di uomini: è aumento dei vecchi in rapporto ai giovani. La vecchiaia non è imperialista.

Capitolo II

L'IMPERIALISMO NORD-AMERICANO

Cosa c'è dietro il paravento di Monroe? — Il diritto del più forte e lo schiacciamento dei deboli. — Il falso puritanesimo pacifista. — La demoplutocrazia al comando.

L'umanitarismo « democratico » degli Stati Uniti d'America — vedremo in seguito cosa si nasconda nell'aggettivo « democratico » — è quello che più d'ogni altro, dietro la logora maschera del Patto Kellog condanna, per gli altri, i ricorsi alla forza: siamo ancora alla formula 1914-1919 della « guerra alla guerra ».

La verità è che è esistito, che esiste un imperialismo nord-americano che ha sempre schiacciato i più deboli con la forza: la dottrina di Monroe dalle origini alle interpretazioni e amplificazioni successive, è un documento inoppugnabile d'imperialismo. Anzi, è l'unico atto esistente di un imperialismo addirittura continentale. Non ci interessa sapere perchè Monroe lanciò il suo famoso messaggio, dopo il testamento di Washington e le dichiarazioni di J. Q. Adams, ma, ai fini della nostra indagine imperialistica, è opportuno rilevare che esprimeva precisamente un « sentimento collettivo ». Ossia, che l'idea imperialista nord-americana

era giunta ad una concreta maturazione pratica, camminando velocissima. Si pensi allo stato « coloniale » di nemmeno mezzo secolo prima, alle 13 colonie inglesi in rivolta contro la Madre Patria.

Il messaggio di Monroe è il veto a qualsiasi ingerenza o conquista europea nel continente americano. Sembrerebbe una dottrina di « libertà », contrapposta alla Santa Alleanza: invece non è altro che mano libera agli Stati Uniti per procedere, senza interferenze o controlli europei, ad una progressiva espansione imperialista. Se è vietato alle potenze europee di colonizzare l'America, non è vietato agli Stati Uniti di far guerra al Messico, nel 1848, per annettersi il Texas, o di acquistare l'Alaska o di muovere contro la Spagna nel 1898.

Nell'imperialismo nord-americano vi è un fondo di fredda tenacia e di puritanismo che ne sancisce le origini. La vita dei coloni venuti dall'Inghilterra sulle coste atlantiche dell'America del nord fu estremamente dura: è un'epopea che onora le qualità di una razza forte e volitiva. Non c'è dubbio che l'esempio è meraviglioso. Quei coloni veramente conquistarono una terra, palmo a palmo, lottando contro selvaggi, foreste, asprezze inaudite di clima. Furono guerrieri e contadini che marciarono da est a ovest, da nord a sud, seminando e combattendo: fu una classica violenza. Passare dalle coste atlantiche a quelle del Pacifico, significò la distruzione fisica degli antichi abitatori continen-

tali, gli indiani. Quando le zitelle americane o gli uomini politici accusano gli europei di stragi coloniali, dimenticano ciò che hanno fatto i cacciatori della prateria e le truppe federali. Siamo d'accordo che non era possibile agire altrimenti: gli indiani dovevano scomparire. Non critichiamo: constatiamo semplicemente che l'espansione imperialista nord-americana non è avvenuta, nel suo primo periodo, con metodi di umanitaria dolcezza. Il più debole è stato schiacciato senza alcuna pietà.

La politica imperialista nord-americana, derivata com'è dalla dottrina di Monroe, non è altro che la codificazione del diritto del più forte: è l'imposizione di un monopolio. Non saremmo obbiettivi se non riconoscessimo che le virtù imperialiste nord-americane furono e sono formidabili. Una semplice osservazione dà la chiave della pretesa « libertà » ed « umanità » delle quali in nome di Monroe e di ulteriori principî, gli imperialisti nord-americani si fanno scudo: nessun popolo del centro o del sud o del nord America potrebbe vittoriosamente opporsi alla potenza militare ed economica degli Stati Uniti. Le forze in gioco hanno un così grande squilibrio a favore degli Stati Uniti che il successo sarebbe più che dubbio anche per una coalizione. Immaginiamoci che tutti gli Stati europei fossero scarsamente popolati e che il loro singolo potenziale non superasse, ad esempio, quello della Grecia mentre una sola grande potenza

avesse la sua forza economica e militare così come l'ha oggi ed ancor più al paragone. In simili condizioni di assoluto privilegio e di sicurezza continentale, sarebbe ben facile assidersi sul Sinai, giudicare con voce tonante del bene e del male altrui, e proclamare nella « libertà » il rimedio sovrano, dato che la « libertà » è nell'assoggettamento degli altri alla propria volontà egemonica.

Il regime a cui è sottoposto il Canale di Panama, la guerra che fu condotta contro la Spagna, il veto contro l'immigrazione giapponese in California, le continuate ingerenze negli affari economici e politici — in sostanza forme di più o meno aperto e sancito protettorato — delle repubbliche centro-americane, danno alla dottrina di Monroe il suo veritiero aspetto.

L'entusiasmo con il quale, oltre un secolo addietro, le repubbliche latine accolsero il famoso Messaggio è svanito ormai da molti decenni: le cronache dei congressi pan-americani lo documentano. La dottrina di Monroe, come contropartita alla non ingerenza europea in America, dava la non ingerenza americana in Europa: ma era semplicemente assurdo credere che l'imperialismo degli Stati Uniti, consolidata la sua enorme base continentale, non si lanciasse alla conquista del mondo. L'intervento nella guerra europea non fu dettato da idealismi, ma da ragioni e da vedute materialistiche: quando gli americani, sbarcando sulla terra

francese, dissero « La Fayette, eccoci qua » avevano le tasche gonfie di cambiali. Dare una mano agli inglesi per stroncare la concorrenza tedesca era ben poco, in vista di un guadagno assai più grande: l'assoggettamento economico di tutta l'Europa, preludio di una signoria politica. La parola « libertà » che l'imperialismo nord-americano ha sulle sue bandiere è scritta col gesso: la parola « interesse » è trapunta a filo doppio.

- 2 -

L'imperialismo nord-americano è in agguato alle fratture dell'imperialismo inglese: diventino tanto grandi da lasciare un varco adeguato e tutto è pronto per la successione. Nulla è più equivoco che l'alleanza degli imperialismi « anglo-sassoni ».

Gli Stati Uniti hanno raddoppiato la flotta, tolto agli inglesi la supremazia oceanica: li hanno staccati dal Giappone. Gli aiuti che, dopo guerra, gli americani diedero alla Germania dovrebbero far meditare, ancor oggi, gli inglesi. Il gioco dell'imperialismo di Washington è nella sua più evidente e piena fase mondiale: ciò spiega il suo furore contro gli imperialismi « autoritari ». La decadenza degli imperialismi egemonici-conservativi europei (Inghilterra e Francia) lasciava sperare agli Stati Uniti una progressiva impotenza europea, un

impoverimento economico ed un sostanziale disinteresse negli affari mondiali. Non che l'imperialismo nord-americano abbia mire territoriali in Europa od in Africa: la debolezza dell'Europa per i nord-americani promette la mano libera nel Pacifico contro il Giappone. Il patto anticomintern, il triangolo Roma-Tokio-Berlino, ha infranto una grossa speranza.

Se l'imperialismo degli Stati Uniti è evidente nel centro e nel sud-America, altrettanto lo è nell'immensa area del Pacifico. Per quanto la cultura dei popoli europei sia infinitamente superiore a quella del popolo americano — qualificato da una classica ignoranza storica e politica — le cosiddette « democrazie » europee non si occupano mai di portare alla ribalta ciò che i nord-americani hanno fatto, fanno o cercano di fare nel Pacifico. Non sono molti anni che Roosevelt dichiarava come, dopo il periodo mediterraneo ed atlantico, si iniziasse il periodo del Pacifico. Imperialisti, riconosciamo a ciascun imperialismo il diritto di agire a seconda dei propri interessi: la discussione è se tali particolari interessi siano o non siano utili alla civiltà ed alla vita dei popoli, se debbano oppure no cedere ad interessi che li superano come consistenza etica e come fecondità politica. Il combattimento, l'urto fra gli imperialismi non riceve una nostra aprioristica condanna. Ma poichè gli uomini più

rappresentativi degli Stati Uniti, con il puritanesimo ereditato dal *Mayflower*, gridano allo scandalo se un popolo europeo rivendica un proprio diritto allo spazio vitale, o agli sbocchi commerciali, o al possesso di materie prime, crediamo non sia superfluo ricordare le gesta dell'imperialismo nord-americano anche nel Pacifico.

La dottrina di Monroe è il paravento che gli Stati Uniti hanno innalzato lungo le coste atlantiche per impedire all'Europa di occhieggiare sul Pacifico. Nel 1858, i nord-americani svegliano a cannonate i giapponesi dal sonno medievale e firmano con loro un patto di amicizia: nel 1867, comperano dalla Russia l'Alaska e le isole Aleutine: nel 1878 occupano la baia di Pago Pago a Tutuila (gruppo Samoa), sulla rotta dalla California a Sidney in Australia: nel 1896 si annettono le isole Hawai: nel 1898, dopo aver schiacciato la Spagna a Cavite e Santiago, s'installano alle Filippine ed all'isola di Guam: nel 1901 inducono il governo inglese a rinunciare al trattato Clayton-Bulwer, per il quale la Gran Bretagna e gli Stati Uniti si erano solennemente impegnati a non esercitare un qualsiasi controllo su un canale fra l'Atlantico ed il Pacifico (e tanto meno a fortificarlo ed a tenerlo in soggezione occupando e colonizzando zone viciniori), provocano al Panama una rivoluzioncella che lo stacca dalla Columbia, concludono con il nuovo minusco-

lo stato un accordo per il costruendo canale; il canale si fa, lo si fortifica.

Il Panama, oggi, è indipendente solo di nome. Di fatto è una colonia nord-americana. Nel 1858, nel Pacifico predominava un solo imperialismo, l'inglese: dal 1858 gli americani del nord iniziano la concorrenza. La posta sono i mercati cinesi. Lo sviluppo della flotta americana principiò in funzione dell'Estremo Oriente: la teoria americana della « porta aperta » in Cina è esplicita confessione di una precisa volontà espansionistica: l'annessione di isole sulle rotte del Pacifico è di evidente carattere strategico: le mani sulle Filippine hanno un significato che non è dubbio: la mediazione di Roosevelt alla pace russo-giapponese ebbe lo scopo di limitare la catastrofe russa: i tentati potenziamenti economici ed industriali della Russia bolscevica da parte degli americani hanno il fine di opporre un'entità più forte al Giappone: la denuncia dell'alleanza anglo-giapponese fu voluta da Washington: gli aiuti alla Cina dimostrano quale mezzo, almeno sino ad ora, gli americani adoperano per mantenere le proprie posizioni commerciali. In Cina, l'espansionismo americano entrò in lotta con quello inglese prima e con quello nipponico dopo.

Quando la « democrazia » nord-americana si sdegna contro i giapponesi per la guerra che, presto o tardi, metterà fine all'inaudito caos cinese, lo sde-

gno non è altro che la constatazione d'aver perduto mercati e ricche fonti di guadagni. Solamente le « democrazie » europee si uniranno alle grida di « scandalo ». Noi sappiamo che la conquista nipponica sottrae la Cina alla bolscevizzazione: ciò, per l'umanità, è assai più utile ed importante che i buoni affari dei banchieri di S. Francisco o di New-York.

- 3 -

Solamente perchè gli Stati Uniti, data la loro predominante potenza continentale, possono risolvere questioni gravi ed arcispinose, sbarcando qua e là intimidatorie compagnie di fucilieri di marina, solamente perchè la loro storia, in apparenza, non ha un rilievo militare (chi ricorda le guerre al Messico, le spedizioni contro gli indiani, la guerra contro la Spagna?) il loro imperialismo si ammanta volentieri con il saio antimilitarista: che poi da sotto codesto saio spuntino navi, cannoni, baionette, carri armati ed aeroplani a migliaia e migliaia, il fatto non ha importanza. Non ha importanza nemmeno che alla conferenza di Washington gli americani ottenessero la parità navale con gli inglesi: non ha importanza che le simpatie del Governo di Washington andassero al defunto governo bol-

scevico di Valencia: non ha importanza che il dollaro comperi stati, paesi interi, che controlli un continente. Per le « democrazie » europee non esiste un imperialismo nord-americano: esistono gli Stati Uniti campioni assoluti di libertà, di umanità, di progresso, di giustizia, ossia i « buoni » da contrapporsi ai « cattivi » europei italiani e tedeschi.

Non neghiamo che l'imperialismo americano abbia esercitato un'alta funzione; oggi tale funzione è infeconda e negativa. Non confondiamo le abbaglianti luci notturne di Broadwai con il sole. E' l'esoso atteggiamento degli Stati Uniti per i debiti di guerra che ha provocato la crisi economica europea: è la minaccia americana che impedisce al Giappone — per ora — di liquidare la Russia per la parte di sua competenza: è l'appoggio americano alle fradice « democrazie » europee che ostacola la rinascita dell'Europa. L'imperialismo nord-americano non ha risolto il problema sociale: padrone di un'immensa ricchezza è incapace di assorbire alcuni milioni di disoccupati. E' un imperialismo che non offre nulla all'umanità, se non il denaro per comprarla e servirsene in una schiavitù economica che fa pensare ai negri strappati dalle coste africane e portati, schiavi, sul libero continente a coltivare cotone.

L'impeto dell'imperialismo nord-americano nettamente accaparratore ed affaristico, s'ammanta con

solenni e retorici idealismi. Le lezioni di moralità e di giustizia internazionale che esso pretende dare non sono che un'arma di combattimento contro altri imperialismi: non hanno un'intima genuina sostanza etica. Non mettiamo in dubbio la buona fede di una gran parte del popolo nord-americano: esso realmente crede che la missione degli Stati Uniti si accompagni al Vangelo ed alla Bibbia. L'ignoranza collettiva delle situazioni e dei problemi europei consente ai trust giornalistici le più ridicole campagne diffamatorie: la scarsa e superficiale cultura porta ad una incredibile supervalutazione della parola stampata.

L'imperialismo degli Stati Uniti, considerato come « sentimento collettivo » si regge sulla perpetuità di rinnovati equivoci: anche per questo, socialmente, è infecondo. Un imperialismo diventa socialmente fecondo quando la partecipazione delle masse all'idea imperialista è libera da intermediari: quando cioè l'impero ed il popolo si identificano, quando l'uno è in funzione dell'altro. Gli imperialismi « democratici », quelli che, a rigore dell'aggettivazione, dovrebbero essere comprensivi al cento per cento degli interessi del popolo, sono al contrario nettamente plutocratici, ossia al servizio di una limitata se pure potente categoria di interessi: è questa categoria che sfrutta il naturale sentimento imperialista delle moltitudini e lo volge contro stati

e popoli che avrebbero ogni diritto ad una comprensione delle più vaste e genuine masse proletarie.

Non è il popolo nord-americano che inquina il meraviglioso imperialismo che ha fatto delle tredici originarie colonie inglesi gli Stati Uniti: sono alcune classi dirigenti dispotiche, in regime di democrazia e di libertà, quanto la più oscura tirannide.

Capitolo III

L'IMPERIALISMO NIPPONICO

La spinta dell'Occidente. — Le antiche virtù e la nuova tecnica. — La funzione civilizzatrice ed antibolscevica. — Incomprensione europea e diritti nipponici. — Il panasiatismo.

Nettamente contrapposto all'imperialismo americano, per nascita, per sviluppo, per necessità, per forze ideali e per ubicazione geografica, è l'imperialismo giapponese. E' un imperialismo, anche in sede teorica, assai interessante per lo studio dell'idea imperialista e della sua straordinaria virtù eccitatrice di energie.

Se la rapida ascesa imperialista nipponica fosse esclusivamente dovuta ai contatti occidentali, non ci spiegheremmo perchè molti altri popoli dell'estremo Oriente non siano oggi al livello dei giapponesi: neanche le particolari facoltà assimilatrici dei giapponesi possono dare una spiegazione, perchè è una cosa assimilare ed un'altra trasformare tutto un complesso di cognizioni e di tecniche in una potenza a inconfondibile carattere nazionale e quindi imperiale. L'innesto della civiltà occidentale nel vetusto tronco giapponese è stato di una sbalorditiva fecondità: e questa fecondità dimostra l'esattezza dell'osservazione che facemmo, a propo-

sito della nascita e del successivo sviluppo dell'idea imperialista in imperialismo « sentimento collettivo ». E dimostra anche l'unità fondamentale dell'idea imperialista, a qualsiasi latitudine o longitudine.

Nell'antichità e nel Medioevo, il Giappone assorbì quanto di meglio v'era negli ordinamenti sociali e militari della Cina; nè il feudalesimo giapponese va considerato, come quello europeo, epoca di scarsa luce e di nessun contenuto nazionale. Anzi, il movimento unitario nipponico si è compiuto in pieno feudalesimo e ciò ha preparato il popolo a ricevere un più alto grado di civiltà, perchè aveva già elaborato tutti gli elementi di una vita sociale enormemente ricca di qualità etiche, come l'amore della Patria e della famiglia, e di virtù militari.

Inoltre, da secoli, i giapponesi hanno amalgamati in misura sufficiente gli elementi autoctoni ed immigrati: la lotta contro gli Aini, respinti a poco a poco nelle estreme isole settentrionali e la comune difesa contro le invasioni mongole, irrobustirono i vincoli nazionali. Il feudalismo, governando il paese in nome dell'Imperatore, pose questo all'altezza di un semidio, facendone il supremo vertice di un meraviglioso patriottismo.

Il Giappone ha precorso il movimento nazionalistico scaturito dalla rivoluzione francese. E' un fatto storico di enorme importanza ove si pensi che

nel lontano Oriente il concetto di patria e di nazione è, ancor oggi, relativo: l'India ne dà un esempio, anche se è popolo e paese di antichissima civiltà.

- 2 -

L'unità nazionale è la base dell'imperialismo: il Giappone la possedeva, a differenza di tanti altri stati viciniori, compresa la Cina, che era impero senza essere nazione. L'unità nazionale giapponese è il segreto del suo successo imperialista: le virtù nazionali ne sono state esaltate, non corrotte. Nell'assimilazione della civiltà bianca, il carattere fondamentale nipponico resta fedele ai secoli che lo hanno generato. Il Giappone esce dal suo isolamento, si riorganizza deponendo l'armatura feudale, ma non s'ingolfa in un abito che gli impedisca i movimenti.

Non è ancora passato un secolo da quando il porto di Kobe fu aperto agli stranieri e, in meno di un secolo, l'imperialismo giapponese è su piede di perfetta uguaglianza, come potenza, capacità, espansionismo, con tutti gli altri imperialismi. Se l'imperialismo fosse realmente, come vorrebbe la critica delle democrazie, una dottrina corrompitrice, avremmo dovuto assistere al disfacimento delle ancestrali virtù nipponiche: ciò non è avvenuto e ciò prova quanto affermammo, ossia che nell'imperia-

lismo affiorano e si manifestano le caratteristiche dei popoli, le quali danno un particolare « tono » all'imperialismo stesso. Le caratteristiche saranno negative o positive, buone o cattive, utili o dannose: non l'imperialismo come primo motore, come dottrina, come espressione di una volontà e di una necessità.

Facciamo l'ipotesi di un Giappone che, risvegliato dall'occidente, non si fosse permeato dell'idea imperialista, pur assumendo ed assimilando dalla civiltà bianca tutto ciò che gli veniva offerto. Compresso dalla potenza della Russia, dell'Impero Britannico, degli Stati Uniti, non sarebbe riuscito a trovare uno sbocco ed un equilibrio oltre mare, sulle prossime sponde coreane, mancesi, cinesi. Non avrebbe neanche potuto garantire la propria sicurezza strategica. Il suo destino sarebbe stato di affamata servitù ed il suo livello sarebbe caduto al di sotto di quello cinese. Avremmo oggi un Giappone miserabile, brulicante di una gente troppo gomito a gomito per vivere. Poco a poco, le antiche virtù si sarebbero disfatte: il Giappone avrebbe subìto la chimera comunista e tutta la situazione dell'Estremo Oriente sarebbe diversa.

Invece l'azione imperialista che i nipponici iniziarono nel 1874, occupando Formosa, e continuarono nel 1894, muovendo guerra alla Cina ed assicurandosi la Corea, e nel 1904, con la guerra alla Russia, ha condotto il Giappone ad esser una gran-

de potenza asiatica sì, ma capace un giorno di rendere un vasto servigio alla civiltà occidentale: i giapponesi, e solamente essi, impediranno la bolscevizzazione della Cina e taglieranno al polso la rapace mano di Mosca protesa dall'occidente verso l'oriente.

Se altro non ci fosse, basterebbe questo a dare un titolo d'onore all'imperialismo giapponese, che non è affatto un « pericolo giallo ».

Nulla è più erroneo che confondere il panasiatismo con l'imperialismo nipponico o addirittura identificarli in senso antieuropeo ed antioccidentale. E' ridicola, se non equivoca la fortuna che ancor oggi accompagna la celebre frase allarmistica di Guglielmo II, « il pericolo giallo ». Frase che, aggiornata, starebbe a dire: l'imperialismo giapponese aggiogherà al proprio carro i popoli del lontano oriente e li rovescerà, come un'orda feroce, contro l'occidente.

Anzitutto, c'è da distinguere. Per occidente, s'intendono gli interessi inglesi ed americani: a noi non importa proprio nulla, e per nulla ci danneggia, che gli interessi inglesi od americani siano colpiti e che la Cina finisca di essere una colonia anglo-americana. Noi non identifichiamo la civiltà occidentale negli affari, più o meno redditizi, degli inglesi o degli americani. D'altra parte, è vero o non è vero che nel 1902, fra Tokio e Londra fu conclusa un'alleanza che da antirussa doveva poi

diventare antigermanica? E perchè mai, sconfitta la Germania e piombata la Russia nel caos bolscevico, l'Impero Britannico ripudiò l'alleato, preferendo a questo l'amicizia degli Stati Uniti? Non certamente per difendere o salvaguardare la civiltà occidentale, ma per ostacolare l'espansione nipponica in Cina: inglesi e nord-americani, pur essendo consci della fatale caduta della Cina nell'orbita di Mosca, preferivano la « porta aperta » anche se appena dietro la soglia si incontravano i bolscevichi russi.

Se l'Inghilterra avesse realmente avuto uno spirito « europeo », se fosse realmente stata pensosa della civiltà occidentale, ossia europea, non avrebbe dovuto lasciare solo il Giappone dinanzi alla rivolta antieuropea del bolscevismo ribollente in Cina ed all'affarismo americano ovviamente incurante delle sorti asiatiche dell'europeismo.

Il ripudio inglese e l'*act* americano del 1924 contro l'emigrazione giapponese, hanno dato origine alla nuova teoria del « pericolo giallo », teoria edita dagli anglo-sassoni. Noi invece, e non da oggi, consideriamo l'imperialismo nipponico quale potente alleato della civiltà europea, anzi della nuova civiltà europea. Il panasiatismo, nel quale non disconosciamo un'influenza nipponica, sarebbe un pericolo solamente se cadesse sotto il controllo e la spinta bolscevica. L'imperialismo nipponico, non dimentichiamolo mai, è occidentale: la sua civiltà

contemporanea è occidentale, ossia antibolscevica. I concetti di patria, di famiglia, di ordine, di religione, di virtù civili e militari, sono un felice connubio delle antiche virtù tradizionali con lo spirito dinamico della nostra epoca: si riassumono in un imperialismo giovane, ricco demograficamente, eroico, tenace, volitivo, disposto a qualsiasi sacrificio per il bene della Nazione e del popolo. E' un imperialismo schietto, che non si nasconde dentro le ipocrisie dei doppifondi: imperialismo militare, perchè con le armi, e solamente con queste, può assicurare e difendere la vita del popolo.

In rapporto all'imperialismo nipponico, è opportuna comunque una distinzione tra panasiatismo inteso come fratellanza e panasiatismo inteso come predominio: un imperialismo che possa unire giapponesi, cinesi, malesi, indiani, è un'utopia. Non si realizzerà mai, come mai si è realizzato un complessivo ed unitario imperialismo bianco o europeo; al massimo, si potrà concepire una comune solidarietà di « colore » contro ingerenze o predomini bianchi, ma sarà sempre una solidarietà vaga, più ideologica che pratica. Un'India nazione non si lascerebbe mai conquistare dai giapponesi: il « pericolo giallo » è un non senso, se applicato al Giappone. E se anche volessimo ammetterlo, lo preferiamo al pericolo di una bolscevizzazione del lontano Oriente.

Nell'imperialismo giapponese vi sono valori fon-

damentali, originari, che onorerebbero qualsiasi altro imperialismo e che onorano la stessa civiltà bianca, che ha il merito di aver dato una struttura tecnica e realizzatrice alle forze naturali giapponesi. Nell'imperialismo nipponico i valori ideali hanno un posto di primo piano: solamente una critica superficiale ed a priori avversa, può considerare l'imperialismo giapponese come una semplice e brutale volontà d'espansione militare e commerciale.

Tutti gli imperialismi hanno mete materialistiche: la vita non è solamente spirito ed in particolare la vita dei popoli ha necessità di ordine materiale che sarebbe stolto ed iniquo negare. La nobiltà e l'etica di un imperialismo si deducono dalle idee che lo sorreggono e lo alimentano nel raggiungimento del suo scopo: se applichiamo questo metodo all'imperialismo giapponese, scopriremo che l'idea imperialista riassume, in una forma mistica non facile da comprendersi, i concetti di patria, di religione e di razza, il *shinto*. Concetti secolari, che il contatto anche brutale con la civiltà bianca non ha affatto alterati. L'idea imperialista nipponica, nella sua qualità di « sentimento collettivo », si sposa al divino più che all'umano: sarebbe errato classificarla in un settore politico, o religioso, o razzista. Partecipa di tutti i tre, ma li supera in una sintesi di sublimazione: si chiama « Kodo » ed è il credo nazionale del Giappone contemporaneo.

- 3 -

L'imperialismo giapponese favorisce od allontana la possibilità d'una collaborazione tra Oriente ed Occidente? Gl'imperialismi egemonici-conservativi risponderanno che l'accrescersi della potenza nipponica innalza una barriera. Per noi, è il contrario. Il Giappone, anche se inconsciamente, è portatore di civiltà occidentale. Vien fatto di pensare all'esperimento tentato da Leonardo da Vinci, quando cercò invano di avvelenare i frutti immettendo del tossico nel tronco di un albero. Il vecchio tronco nipponico ha eliminato i veleni delle « democrazie » occidentali: il frutto del suo imperialismo è ordine, disciplina, spirito di sacrificio, patriottismo, famiglia. E' attività dinamica, creatrice, organizzatrice. Il Giappone è uno Stato solido, l'unico nel lontano Oriente che esprima una continuità nazionale: è il più progredito. E questo suo progresso è sensibile appunto nel cammino della civiltà occidentale.

L'impero del Sol di Levante è il punto di fusione dell'Oriente e dell'Occidente. La concorrenza commerciale del Giappone non è, in sostanza, niente di più che la concorrenza commerciale inglese o americana: la sua ampiezza, la sua facilità d'espansione per i bassi costi di produzione costituiscono, è indubbio, un accaparramento di mercati ai dan-

ni del commercio e dell'industria europea ed americana. Ma questa lotta è nell'ambito della vita naturale dei popoli, è nella logica sfera degli urti imperialisti. Non potremmo farne una colpa al Giappone, se lo stesso è avvenuto per l'espansione commerciale americana ed europea.

L'Occidente, e con ciò vogliamo riferirci all'Impero Britannico e Società delle Nazioni, nonchè agli Stati Uniti, ha commesso nei confronti del Giappone il gravissimo errore, — il solito errore degli imperialismi egemonici-conservativi — di non riconoscerne le necessità vitali. Qualsiasi collaborazione tra i popoli, per esser tale, o si basa sul presupposto di una giustizia internazionale o non è.

Gli imperialismi egemonici-conservativi, armandosi a Singapore ed in Australia, a San Diego e nelle Filippine, mobilitando gli anatemi ginevrini, armando i cinesi, eccitando la Russia, riproclamando il « pericolo giallo », non volevano altro che il suicidio del Giappone, il karakiri a milioni d'individui.

Negli Stati Uniti c'è troppa abbondanza di grano e di cotone: in Inghilterra si galoppa in giacca rossa per miglia e miglia di lande disabitate ed incolte dietro la coda di una volpe. Se il Giappone non si fosse rovesciato sulla Cina, se non avesse creato il suo Manciukuò, sarebbe morto di fame. Dietro lo spettro della fame stava in agguato il bolscevismo ed il bolscevismo è la più mortale minaccia alla ci-

viltà d'Occidente. L'espansione nipponica sulla costa asiatica, la sua penetrazione in Cina risponde ad una necessità vitale: l'imperialismo l'ha compresa, la realizza e con ciò anima la vita al popolo giapponese. La potenza del popolo giapponese inchioda la Russia bolscevica al proprio disfacimento.

Verrà un giorno nel quale l'imperialismo giapponese pagherà intero il debito di gratitudine che lo lega alla civiltà occidentale: la promessa è già esplicita nel triangolo Roma-Tokio-Berlino, dove le idealità imperialiste nipponiche hanno una naturale e logica convivenza con le idealità fasciste e nazionalsocialiste. La posizione dell'imperialismo giapponese è invece stranamente singolare, ove la si consideri in rapporto alla U.R.S.S. ed all'imperialismo britannico. Singolare, perchè avremmo dovuto attenderci non lo scioglimento, ma un più vasto rinnovo dell'alleanza anglo-nipponica, se è vero che la Russia bolscevica, con l'opera di Karakan ed altri innumeri agenti specializzati, ha tentato il colpo della rivolta antieuropea, rivolta che, almeno nella sua prima fase, avrebbe colpito nell'India ed in Malesia l'Impero britannico.

Il paradosso è che l'imperialismo giapponese non lasciandosi corrompere dalla propaganda comunista e reagendo alla bolscevizzazione della Cina, ha salvato l'India e la Malesia dal contagio di Mosca, subendo una severa, per quanto inefficente condanna anglo-ginevrina. Mentre difendeva l'Occidente, era

dall'Occidente messo sul banco degli accusati. L'imperialismo slavo-bolscevico, al contrario, è sollecitato a cooperare alla tutela della cosiddetta « libertà » in Europa. Bisogna rendersi conto di questa pazzia: gli imperialismi egemonici-conservativi pur di piantare un coltello fra le spalle degli imperialismi « autoritari » sono disposti a servirsi del sicario bolscevico, dimenticando che quotidianamente li minaccia di morte. E', ancora una volta nella storia degl'imperialismi, l'appello al barbaro che sta in armi al confine: paura e decadenza.

Capitolo IV

L'IMPERIALISMO SLAVO-BOLSCEVICO

Dallo zarismo al Comintern. — Il carattere terrestre. — Il pendolo fra oriente ed occidente. — La nuova formula sovversiva. — Il fallito colpo sulla Spagna. — L'alleanza con le "democrazie". — Un imperialismo contro natura. — Lo slavismo espellerà il bolscevismo.

L'imperialismo slavo-bolscevico è un'entità a sè stante fra i gruppi egemonici-conservativi ed « autoritari »: slavismo e bolscevismo, dopo la rivoluzione d'ottobre, hanno generato un tipo ibrido d'imperialismo nel quale ribollono oscuri fermenti di barbarie asiatica e di teoriche internazionaliste. Non è la prima volta che i russi credono di avere una missione nel mondo, sia in senso reazionario che rivoluzionario: dalla Santa Alleanza al confuso misticismo politico dei primi tempi del regno di Alessandro III, al nichilismo, lo slavo ha spesso avuto un'aspirazione, ora vaga ed ora concreta, a pesare sul destino degli altri popoli. Il comunismo, attraverso il Komintern, diventa così uno strumento imperialista e dà una caratteristica se non assolutamente nuova, certo più dinamica e minacciosa all'imperialismo slavo-bolscevico che battuto nei suoi tentativi d'espansione armata si rifugia nella guerra sotterranea della propaganda e delle rivoluzioni a catena.

Negare l'esistenza di un imperialismo slavo-bolscevico, perchè dai 20.000 chilometri di frontiere terrestri e dai 45.000 marittimi dell'U.R.S.S., è partito il grido di « proletari di tutto il mondo unitevi », sarebbe la più sciocca ingenuità e la più disastrosa ignoranza. L'internazionalismo sovietico non è altro che l'aspetto contemporaneo dell'imperialismo slavo-zarista: la maschera di oggi sul volto di ieri. E qui viene opportuna un'osservazione di teorica imperialista. In generale, le rivoluzioni hanno il pregio di esaltare o risvegliare gli istinti o indirizzi imperialisti. Ciò è accaduto in Inghilterra con Cromwell, in Francia con Napoleone e la III repubblica, in America con la guerra di secessione delle 13 colonie inglesi, in Giappone al contatto con l'Occidente, in Italia coll'avvento del Fascismo, in Germania col nazionalsocialismo: sarebbe strano ed illogico che solamente in Russia fosse accaduto l'opposto e cioè che la rivoluzione bolscevica avesse ucciso l'imperialismo slavo. Lo ha sovietizzato e lanciato contro il mondo come una maledizione d'anticristo.

- 2 -

All'origine, l'imperialismo slavo ha molta somiglianza con quello nord-americano: ai nuclei ed alle genti che sentivano un desiderio d'espansione non era necessario valicare oceani o mari, chè allo

sguardo s'apriva un lontano orizzonte terrestre. I coloni inglesi marciarono da est ad ovest, le comunità slave da ovest ad est, scivolando sulle steppe, seguendo il corso dei grandi fiumi, battagliando con le tribù nomadi. C'era un continente da conquistare, anche per i russi, un'immensa distesa di terre spopolate: e così, non hanno torto gli storici di rilevare che in sostanza si trattò di una colonizzazione non arrossata da guerre e da stragi.

L'imperialismo slavo — come quello nord-americano — fu una macchia d'olio che s'allargava sulla grande tovaglia fra il Mar Baltico, il Mar Nero, i Carpazi e gli Urali. Esiste dunque un determinismo geografico terrestre che sempre accompagnerà l'imperialismo slavo e che lo ha differenziato nettamente dall'imperialismo marinaro degli inglesi: la steppa senza apparenti confini, la maestosità dei fiumi, l'alto silenzio della terra spopolata, hanno generato un misticismo collettivo che, accettato il cristianesimo, farà della patria la « santa Russia ». In questo misticismo si è inserita l'idea imperialista: e poichè la prima spinta è venuta dall'occidente all'oriente, con una chiara influenza di elementi direttivi germanici, non è affatto strano che poi, costantemente, l'imperialismo russo subisca ora il richiamo delle origini ed ora il fascino della conquista orientale. Ossia abbia quel movimento a pendolo, ben conosciuto dagli storici, tra l'occidente e l'oriente che caratterizza tutto il fenomeno espan-

sionistico slavo. Il cristianesimo diede una prima unità alla Russia originaria e le impresse anche una direttiva sud, verso Bisanzio, direttiva che, di tempo in tempo, apparirà dominante. L'ambizione slava di sboccare nel Mediterraneo attraverso i Dardanelli è vecchia di secoli: quando i bolscevichi tentarono di sfruttare il primitivo antieuropeismo della Turchia di Kemal non avevano altro scopo.

E' dopo l'invasione tartara, iniziata nel XIII secolo e finita nel 1500, che da Mosca si sviluppa una forte politica accentratrice slava. La colonizzazione « pacifica » è ormai finita da molto tempo e guerre e stragi predominano. Il misticismo non impedisce una continuata caratteristica di violenza sanguinaria e all'interno e verso l'esterno. La dominazione tartara ha lasciato un'impronta indelebile ed il volto del bolscevismo lo dimostra. A differenza di altri imperialismi, quello slavo è stato coscienza di pochi: come « sentimento collettivo » si è diffuso più come obbedienza mistica che come convinzione spontanea. La spiegazione è nelle enormi distanze sociali che separano le classi e le categorie del popolo russo: ciò non ha tuttavia impedito che, ad un certo momento, oltre sette milioni di slavi emigrassero in Siberia. La conclusione non muta: la massa non si è opposta alle direttive delle minoranze ed è stato strumento per realizzarle, diventando così anch'essa imperialista. Se è mancata una cultura, ha supplito un istinto: nella venera-

zione per la grande e santa Russia, l'idea imperialista era come un nocciolo nel frutto.

- 3 -

Tra le minoranze imperialiste russe e quelle giapponesi vi è stata un'identità: apprendere per insegnare. Ma i riformatori giapponesi dovettero compiere la fatica di passare da un'ordinata e meticolosa gerarchia feudale alla civiltà occidentale e di superare la barriera xenofoba: i riformatori russi trovarono invece un « foglio bianco ». Compito più facile, anche se è stato meno redditizio: ed è una riprova della legge per la quale l'idea imperialista tanto più rapidamente e potentemente si trasforma in imperialismo quanto più trova una solida entità nazionale. Nel Giappone c'era, in Russia no.

L'oscillazione del pendolo verso occidente si manifesta con Ivan il terribile, gran nemico dei polacchi: s'intensifica con Pietro il Grande, che dà all'imperialismo slavo una netta impronta occidentale, culminata con la fondazione di Pietrogrado. L'occidentalismo, importato con la sua tecnica, la sua scienza, le sue navi, i suoi vestiti, satura l'imperialismo slavo, lo solleva dalla sua incomposta barbarie: attraverso la materia, schiarisce le idee. La macchia d'olio s'allarga a ovest ed a sud. Ricomincia il sogno di Bisanzio, mentre nel nord c'è il

sogno del Baltico. Con Caterina II, l'imperialismo slavo gavazza nella spartizione della Polonia, conquista la Crimea, Tamara, il Kuban, ottiene il libero passaggio dei Dardanelli. Paolo I alla fine del '700, tenta di affermare la presenza russa nel Mediterraneo, occupando Corfù e le isole ioniche: è la guerra contro la rivoluzione francese, buon pretesto ai russi per irretire Bisanzio. Ma sono conquiste effimere. Da allora, ogni volta che i russi cercheranno le onde azzurre, si rivedranno contro l'Inghilterra.

E la storia espansionistica continua: ora la gravitazione è verso i Balcani, ora verso la Turchia, ora verso l'Asia Centrale, ora verso l'Estremo Oriente. Dopo la guerra di Crimea, l'imperialismo russo ritorna asiatico e si distende dal Mar Caspio al Pamir lambendo le frontiere della Persia, dell'Afghanistan, dell'India: si dilata ancora verso Oriente e dalle regioni della riva sinistra dell'Amur sbocca nel Pacifico installandosi sulla costa sino a quello che sarà Vladivostok (1858-1866). Se nel 1867 ha ceduto l'Alaska agli Stati Uniti, è vero che occupa l'isola di Sakalin.

Dopo il 1870, il pendolo ritorna verso occidente: è la famosa « questione d'Oriente », il richiamo dei « fratelli slavi » in Balcania. Ennesima guerra alla Turchia: le armate dello Zar sono in vista, finalmente, di Costantinopoli, ma la flotta inglese ha passato i Dardanelli e le truppe russe sono

fermate. La vittoria militare crolla al tavolo del Congresso di Berlino: come crolla, sul finire dell'800, l'alleanza con la Germania e l'Austria, sostituita dall'alleanza francese. L'imperialismo russo oscilla di nuovo verso l'Oriente. E la Manciuria è il primo urto diplomatico coi Giapponesi vittoriosi sulla Cina: per l'imperialismo russo la Manciuria e la Cina settentrionale sono zone d'influenza. Le armi, pochi anni dopo, regolano la partita che il Giappone aveva lasciato in sospeso: la Russia, sconfitta duramente, si riaccosta all'Europa ed è l'alleanza con l'Inghilterra. Lo slavismo « balcanico » trionfa: è la guerra contro l'Austria e la Germania, la guerra europea.

Che l'imperialismo slavo-zarista sia stato pacifista è una tesi insostenibile: che la sua oscillazione pendolare occidente-oriente ed oriente-occidente si sia periodicamente verificata è nella realtà storica ed è anche nelle correnti culturali russe, dove il dissidio fra « slavofili » ed « occidentalisti » separò in due campi *l'intelligencja*. Ma, fosse oriente o fosse occidente, fosse esaltazione della « pura » anima slava o fosse elogio della civilizzazione europea, l'imperialismo russo era sempre in tensione: come un lupo della steppa, azzannava ora a destra ora a sinistra, saltava avanti e indietro, guadagnava spazio intorno.

Neanche nel periodo della guerra civile, il bolscevismo ha smentito la tradizione imperialista rus-

sa. Anzitutto, la guerra civile fu condotta non solamente contro i partigiani del vecchio regime, ma anche contro ogni minaccia di sgretolamento dell'unità russa. La forma federale fu imposta, occorrendo, con le armi: le libertà separatiste, annichilite. Lo zarismo non avrebbe agito altrimenti. Poi, c'è il tentativo d'invasione della Polonia. L'oscillazione del pendolo verso occidente non è ancora finita: alla guerra dichiarata, subentra la propaganda comunista sobillatrice di rivolte, che cerca di agguantare la Germania, l'Italia, l'Ungheria, la Bulgaria. L'imperialismo russo è ormai il Comintern: è sotto questo profilo che va osservato, è nella sua azione sovversiva che si manifesta ovunque oltre frontiera.

Il metodo è completamente rovesciato e non sarà più Suvaroff, non sarà più la Santa Alleanza, non sarà più la conferenza dell'Aia col suo supremo Tribunale; saranno bande di agenti, provvisti di denaro e di opuscoli, saranno lusinghe e promesse del paradiso in terra, saranno continuati e tenaci incitamenti alla rivolta contro i governi, sia di destra che di sinistra. Lo scopo ultimo è la signoria di Mosca sul mondo: sogno più grandioso l'imperialismo slavo non l'ha mai avuto. E continua anche il movimento pendolare. Ributtato dall'Europa, dalla Turchia, dalla Persia, l'imperialismo bolscevico cerca di attuare la rivolta antieuropea che fiammeggiando dall'Estremo Oriente avrebbe dovu-

to ardere sino nell'Africa: la bolscevizzazione della Cina è il più potente ausilio, sino a quando il Giappone interviene a stroncarlo.

Il bolscevismo, soprattutto per motivi di ordine interno, ha paura di una guerra autentica: quotidianamente schiaffeggiato dal Giappone, reagisce sì, ma evita di essere stritolato in un conflitto che gli sarebbe fatale. E ripiega, ancora una volta, verso l'Occidente: col « fronte popolare » in Francia, prepara il colpo di mano sulla Spagna. La scure littoria lo ha atterrato. Dove risorgerà, domani?

- 4 -

La tattica dell'imperialismo russo-bolscevico, che si sviluppa in funzione della dottrina comunista, assume gli aspetti più vari e più contraddittori: ed è paradossale che sia favorita proprio dagli stati capitalisti, quali l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Francia. Se il bolscevismo fosse capace di ricostruire sulle rovine zariste un'era di progresso, di civiltà, di benessere, potremmo comprendere i favori diretti ed indiretti delle « grandi democrazie »: ma, e ormai l'esperienza dura da vent'anni, il bolscevismo non si rivela che come fame, disordini, stragi, disprezzo e rovesciamento di tutti i valori spirituali dell'Occidente. L'imperialismo sovietico sgozza il proprio popolo e quanti altri su cui può allungare

le mani: e quando si fa schermo degli imperialismi egemonici-conservativi — dalla lotta antinipponica alla attività ginevrina, alla conferenza per il non intervento in Spagna, al progetto Chamberlain per la « mutua assistenza » contro la Germania — agisce per colpire gli imperialismi « autoritari », gli imperialismi cioè che realmente gli sbarrano il passo, non per difendere le « grandi democrazie ».

Il trucco è di un'ingenuità colossale: l'imperialismo bolscevico sa che quando avesse di fronte solamente le « grandi democrazie », il suo gioco espansionista diventerebbe assai più facile. Ogni giorno riesce ad ingannarle: ad esempio, subito prima e durante i mesi iniziali della guerra di Spagna, la politica estera russa proclamava il suo pacifismo con tutti gli altoparlanti e le orecchie democratiche si beavano ingordamente. Se il colpo sulla Spagna fosse riuscito, avremmo avuto a breve scadenza i Soviety in Francia: la sicurezza del Mediterraneo, anche per l'Inghilterra, sarebbe stata fracassata: nelle zone francesi del nord-africa l'incendio avrebbe bruciato ogni bandiera di colonizzazione bianca. Il contraccolpo si sarebbe propagato sino ad Aden, sulla via dell'India: tutta l'Europa avrebbe vacillato. Francia e Inghilterra sono state alla finestra odorando i garofani rossi della democrazia, mentre dalla porta uscivano armi ed armati in aiuto dei bolscevichi spagnoli. In centinaia di comizi, nella

Russia « democratica », si inneggiava alla prossima caduta, ginocchioni davanti ai tartari, dell'Europa.

Esclusa e condannata la dottrina comunista, che è la bandiera ideale dell'imperialismo bolscevico, possiamo obbiettivamente chiederci se tale imperialismo abbia o non abbia una qualche virtù od una qualche utilità. E' un esame che nella serena coscienza della nostra forza ha tutti gli elementi per un giudizio imparziale anche se concluderà nella più assoluta negativa.

Gl'imperialismi sia pure con metodi e scopi diversi e magari contrastanti sino all'urto violento, tendono a creare un ordine generale, ad elevare il tono e le forme di una civiltà: tradiscono questa missione al loro declino, non al loro sorgere o nel periodo della più completa affermazione espansionistica. La volontà di potenza non è fine a se stessa. La legge crescere o sparire ha la sua eco in tutta la differenziazione della natura.

L'imperialismo bolscevico è contro natura. Non ha dato nulla per il bene dell'umanità, ha esasperato gli odi fra gli uomini, sollecitati in funzione politica gli istinti più bassi e più brutali delle masse. Chiusa la Russia in un immenso reticolato, ha sottratto all'economia mondiale ed europea un grande elemento di prosperità. Ha condotto, su tutti i fronti della diplomazia, una guerra costante, incriminante, dissolvente, di menzogna e di equivoci. L'imperialismo bolscevico, nel suo mostruoso so-

gno di livellamento, ha lo scopo di scardinare non solamente la potenza degli altri imperialismi, ma le basi stesse del vivere civile di tutti i popoli: è un pericolo per qualsiasi nazione, dalla più grande alla più piccola.

Non esiste un altro imperialismo che, come quello bolscevico, sia contro Dio, la famiglia, la patria. Il suo istinto profondo — e qui si rileva l'antico sangue tartaro — è la distruzione: distruggere tutto. E' il nichilismo portato sul piano universale da un imperialismo che dietro Marx nasconde Gengiskan. Da ultimo se un imperialismo è fecondo, reca con se il potenziamento della nazione: invece, nella Russia, tutto è impotenza e disordine. Alle democrazie pacifiste diremo che l'unica organizzazione di una qualche solidità è, in Russia, l'esercito. L'imperialismo bolscevico è in guerra permanente contro tutto il mondo: le sue alleanze sono occasionali, il suo tradimento costante, il suo pacifismo solamente paura di una sconfitta militare che rovescerebbe la dittatura staliniana. O, anche, di una ipotetica vittoria che fatalmente darebbe il potere ad un generale segnando comunque la liquidazione del comunismo.

Si potrebbe tuttavia obbiettare, ed a ragione, che l'imperialismo bolscevico è saturato di slavismo e che, come del resto dicemmo, segue linee d'espansione già proprie all'imperialismo zarista. La nostra condanna non è su questo punto: in linea ob-

biettiva e teorica, accettiamo, per qualunque imperialismo la volontà espansionista che ne è l'essenza vitale. La volontà espansionista bolscevica s'inserisce nel naturale e antico imperialismo slavo: il fatto è innegabile, ma nel momento stesso in cui si avvera, muta la sostanza dell'imperialismo. Come volontà espansionista l'idea imperialista slava sparisce, per restare semplice volontà « comunista » di odio e di distruzione; non sono più il desiderio e la potenza delle genti slave a generare e conservare la spinta imperialista, ma è l'utopia di una feroce minoranza accampata come dominatrice fra lo stesso popolo russo. Il gigante condotto da un piccolo essere perverso, ecco l'imperialismo bolscevico.

E neanche vogliamo negare ad un qualsiasi imperialismo lo potestà d'imporre una sua idea universale: accettiamo in tutta la sua estensione la lotta delle ideologie e su questo terreno nulla è più forte in noi che la certezza della nostra vittoria. L'ideologia bolscevico-comunista non ha diritto ad una cittadinanza imperialista nel mondo: è, in se stessa, la negazione dell'imperialismo il quale, per parafrasare un concetto spinoziano, è dalla gioia di vivere che genera potenza.

Non esitiamo a credere che, in un periodo di tempo più o meno lungo, l'imperialismo slavo sopprimerà o espellerà il comunismo sovietico-bolscevico. Il bolscevismo dopo aver rinnegato la patria,

ha dovuto riconoscerla nei suoi confini russi. Ciò che rallenta o fa difficile una reazione imperialista slava contro il comunismo, è la spaventosa ignoranza delle masse. Falciate le vecchie generazioni con le mitragliatrici, il comunismo ha creato un simulacro di cultura nazionale che deforma o nega ai fini della propaganda interna, ogni verità estera: le nuove generazioni non conoscono la realtà che vive oltre i confini. Solamente pochi, sino ad ora, sono consapevoli dell'esistenza di un mondo infinitamente migliore di quello abbozzato dal bolscevismo.

L'imperialismo slavo ritroverà la sua corrente purificatrice nell'esercito, nella burocrazia, nei piccoli commercianti: ossia nelle classi che incominciano a godere di privilegi. Verrà un giorno nel quale gli interessi russi prenderanno il sopravvento sugli interessi, artificiosi e letali, del bolscevismo: sarà il giorno della nemesi. La catastrofe dell'imperialismo slavo in funzione internazionale-comunista-democratica, aprirà la porta ad un imperialismo che si accosterà agli stati « autoritari »: allora il popolo russo potrà veramente riprendere la sua ascesa e ritrovare la felicità che ha perduto nello squallido livellamento bolscevico e nella predicazione di un odio che non conosce limiti.

Capitolo V

L'IMPERIALISMO BRITANNICO

L'espansione coloniale e le guerre corsare. — La Bibbia imperialista. — La libertà per sè, non per gli altri. — L'Isola e il Continente. — I tempi della conquista mondiale. — L'imperialismo britannico non è di tipo romano. — L'evoluzionismo economico e politico.

- 1 -

Il più classico degli imperialismi egemonici-conservativi è l'imperialismo britannico: la sua è una storia gloriosa e fortunata, ricca d'insegnamenti. Come l'imperialismo francese, ha un carattere che ci conduce ad osservazioni generali sul fenomeno imperialista e cioè alla sua forma « coloniale » che è propria dei tempi moderni e contemporanei.

In senso corrente e ristretto, non si potrebbe parlare di « colonialismo » riferendoci agli Stati Uniti, o alla Russia o al Giappone, anche se la loro espansione è stata colonizzatrice. Il fattore geografico, cioè la possibilità di una marcia terrestre e la mancanza di ostacoli costituiti da solide entità nazionali che si opponessero all'espansione territoriale, ha negato all'imperialismo slavo ogni carattere di conquista oltremare: per l'imperialismo nordamericano, la conquista oltremare è stata un corollario della espansione terrestre continentale, quand'essa raggiunse le sponde del Pacifico: per l'imperialismo giapponese, il trabocco sulle coste ci-

nesi è stato ed è il passaggio di un ponte relativamente breve.

Invece, tanto l'imperialismo inglese che quello francese sono caratterizzati dall'espansione « coloniale » d'oltremare, unita ad una ricorrente e generica volontà d'espansione e predominio europei. La storia della colonizzazione moderna e contemporanea si fonde con la storia degli imperialismi inglese e francese, sì che separare i termini d'imperialismo e di colonialismo sarebbe impossibile e comunque ingenererebbe una straordinaria confusione d'idee: si giungerebbe a negare, almeno in sede geografica, territoriale, l'esistenza dell'imperialismo inglese e francese. La differenza che, secondo le nostre opinioni, può esser fatta tra imperialismo e colonialismo non si riflette sull'origine e sulla spinta imperialistiche dalle quali nasce il colonialismo, ma da questo stesso considerato o no in funzione ed in capacità imperiali.

Ritorneremo sull'argomento quando ci occuperemo dell'imperialismo fascista: come anticipazione, si può affermare che la possibilità di una pacifica convivenza degli imperialismi mondiali si avrà soprattutto da una revisione profonda e sostanziale del problema coloniale, come popolamento, sbocchi commerciali, rifornimento di materie prime. Ossia da una giustizia sociale internazionale, adeguata agli sviluppi ed alle necessità dei popoli risorgenti

- 2 -

Il tridente di Nettuno ha presieduto all'espansione imperialista britannica e si è affondato qua e là in tutte le parti del mondo, come lanciato dalle coste dell'Isola oltre i mari e gli oceani.

Se la catena delle successive conquiste è mirabile, non è meno sorprendente un rilievo: il popolo inglese non era, all'origine, un popolo marinaro. E poichè viveva su un isola, se il suo temperamento non si fosse mutato non sarebbe mai sorto un impero britannico. Nel nord dell'Europa scandinavi, danesi, olandesi erano popoli marinari: solamente gli olandesi si costruirono un impero, ma furono superati dagli inglesi. E questi hanno nettamente battuto popoli marinari quali gli spagnoli od i portoghesi. Il gusto del mare è stato dato agli inglesi da una piccola minoranza, nella quale primeggiano due italiani, Giovanni e Sebastiano Caboto. Nello sviluppo storico degli imperialismi troveremo sempre all'inizio l'opera di una minoranza: ciò conferma e riprova quanto già abbiamo affermato. L'idea imperialista matura nell'ambito della minoranza e poi, per le oscure vie tracciate dal destino, si diffonde nelle masse: il procedimento è comune a tutti gl'imperialismi.

Secondo rilievo è che la nascita dell'imperialismo inglese si inserisce nel periodo della potenza

imperiale spagnola e portoghese, quando sarebbe sembrata follia sperare in una vittoria: ciò dimostra che l'imperialismo è una legge di natura. E' come una pianta che si faccia largo tra altre piante: se è più nutrita e più robusta crescerà a poco a poco, accanto ai colossi, e a poco a poco li supererà. Credere che un imperialismo non possa sorgere e non possa affermarsi solamente perchè trova la scena del mondo ingombrata da altri imperialismi, sarebbe una stupida tesi rinunciataria priva di senso storico. L'imperialismo inglese ha lottato nella sua fase migliore contro quattro altri: lo spagnolo, il portoghese, l'olandese, il francese, ed ha vinto. Nel suo sistema di lotta, ogni mezzo è stato impiegato.

La sferza della minoranza imperialista inglese è una documentazione di quanto possa la volontà di potenza e d'espansione. L'Inghilterra era un povero e freddo paese, tornato alla ribalta europea con l'invasione normanna: dal tempo di Onorio, non se ne era più parlato. Gli inglesi odiavano gli scozzesi, gli scozzesi gli inglesi, gli irlandesi tutti quanti: i pirati scandinavi e danesi sbarcavano qua e là sulle coste, bruciavano castelli e conventi, rapivano donne, sgozzavano uomini. Gli occhi dei biondi isolani guardavano il mare con paura perchè dal mare nasceva il pericolo: eppure venne il giorno in cui quegli stessi occhi guardarono il mare con orgoglio e desiderio.

L'isola, da una chiusa prigione, diventò la base della conquista oceanica: i britanni si sparsero per il mondo, combattendo, commerciando, patteggiando, colonizzando. Ammiragli avventurieri, pirati, commercianti avidi sono la prima minoranza espansionista: i re e le regine li incitano e li premiano. Nasce qualcosa di confuso, d'inesprimibile, di incomprensibile in fine se non sapessimo che è la nascita dell'idea imperialista. Si potrebbe dire che l'esempio della Spagna e del Portogallo, l'avanzarsi della Francia e dell'Olanda sono state le cause determinanti o suscitatrici dell'imperialismo britannico; ma sarebbe un errore od almeno una limitazione. E' indubbio che l'atmosfera creatasi con la scoperta del nuovo mondo ha avvolto anche l'Inghilterra: più o meno, ha avvolto e sconvolto tutto il vecchio Continente: eppure in nessun popolo ha provocato un mutamento così profondo come in Britannia.

Una semplice causa materialistica esterna, quale l'esempio altrui, non è sufficiente a dare il perchè della nascita imperialista britannica. Istinto di conservazione e istinto d'avventura si sposarono, nell'epoca elisabettiana, per generare l'istinto o la prima idea imperialista, che seppe approfittare della nuova situazione internazionale creatasi con la scoperta del Nuovo Mondo: l'asse della civiltà e della ricchezza, in quanto correnti di traffici e respiro d'industrie, si era spostato dal Mediterraneo verso

ovest. Decaddero le Repubbliche marinare italiane, il turco a colpi di scimitarra sbarrò la strada verso l'Oriente; l'influenza stessa della Riforma cedeva alle pressioni delle cupidigie eccitate dal Nuovo Mondo. Si iniziava, secondo la teoria del Ritter, il periodo « oceanico », tramontati i periodi « potamico » e « talassico ». La posizione geografica dell'Isola da svantaggiosa si mutava in propizia: le navi inglesi non avrebbero più avuto bisogno di chiedere in prestito la bandiera crociata di Genova per aver rispetto e privilegi nel Mediterraneo. Alzavano la bandiera nera dei pirati e costruivano il primo impero con la guerra corsara contro gli spagnoli. Nulla fecero i britanni perchè la grande fortuna nascesse: ma nata, seppero sfruttarla con coraggio, con abilità, con tenacia priva di ogni e qualsiasi scrupolo.

Le tracce del marchio originario dell' imperialismo britannico non sono mai scomparse ed è interessante constatare che, almeno in parte, le ritroviamo anche nell'imperialismo nord-americano. La coscienza imperialista britannica è infinitamente più chiara negli atti che nei pensieri, più nella pratica che nella dottrina. Se si è stati capaci di approfittare della fortuna, resta pur sempre una qualche stupefazione per ciò che è avvenuto: ma poichè la stupefazione non è sentimento confessabile, quando si è giunti al predominio, i favori della fortuna sono giustificati, agli occhi dei bri-

tanni, da un esplicito concetto di superiorità razziale intesa più in senso religioso che biologico.

E' insomma il popolo di Dio — del Dio protestante — che agisce ispirato e quindi ciò che fa, fa bene: il protestantesimo anglicano è imperialista. La sua vittoria nell'Isola, è stata la vittoria dell'imperialismo: spregiudicata, perchè ad un certo momento non esitò, la Britannia protestante, a soffocare i correligionari olandesi con l'aiuto dei cattolici; ma vittoria autentica di una corrente ideologica che nell'espansione imperialista trovò la sua base terrena e materiale. Anche nelle conquiste spagnole e portoghesi il fattore religioso-cattolico ebbe una notevole influenza: eppure non fu così grande e decisivo come il fattore anglicano-protestante.

La formazione psicologica dell'imperialismo britannico è dunque assai complessa: nell'istinto brutale dei filibustieri e dei mercanti si inserisce il Verbo della Bibbia in funzione di supremazia razziale, si mescola la teoria protestante della libertà e responsabilità individuali, si diffonde l'eco delle lunghe lotte tra Parlamento e Corona. Si potrebbe dire che i britanni non sanno determinare sino a qual punto l'espansione della Madrepatria significhi impero: cioè se l'impero è qualcosa di estraneo e dominato, o se è realmente una patria più grande. In buona fede i britanni, conquistando terre ovunque esalteranno imperterriti « il maesto-

so fiume della libertà britannica »: come gli americani, i britanni fanno della parola « libertà » una religione, ma con altrettanto entusiasmo l'abiurano quando si tratta di terzi. La « libertà » britannica ha diritto di esistere, ciò non si discute: si incominciò con la « libertà » di arrembare i galeoni spagnoli e di attaccare senza preavviso, in piena pace, le colonie iberiche, e si continua ponendo l'operato britannico in una sfera superiore, incriticabile. Perciò dicemmo che il marchio originario sussiste: nulla è più stupefacente per i britanni che sentirsi dare torto. Nell'intimo della loro coscienza, il torto o la ragione sono fatti sui quali gli altri — i non britanni — non dovrebbero essere chiamati a decidere: decide la coscienza britannica. E' una leva imperialista formidabile: ma è anche una formidabile causa di miopia.

- 3 -

Il carattere insulare della Madrepatria è un motivo ricorrente d'isolamento spirituale e di strategia militare: quando il mare, per i britanni, cessò di essere la Manica e diventò l'Oceano, fu come se il Continente europeo si fosse allontanato di migliaia di chilometri. Eppure l'imperialismo britannico ha sempre avuto gli occhi fissi sull'Europa mentre allungava le mani altrove.

Il concetto « europeo » della « libertà » britannica deriva in gran parte dal non aver visto marciare e combattere sul continente che scarsi e rari eserciti britannici: che l'Isola preferisca far marciare e combattere per sè eserciti di altri popoli e si riservi a preferenza la supremazia marittima, ha, sia pure a torto, dato vita alla erronea valutazione di un rispetto britannico per la libertà o per i diritti dei terzi. Al contrario tutto lo sviluppo dell'imperialismo britannico è costellato da gratuite e proditorie violenze. Potremmo incominciare dalla violazione del trattato di Cateau Cambrésis, compiuto da Elisabetta, dall'assalto di Drake, senza alcuna dichiarazione di guerra, alle colonie spagnole, dagli attacchi improvvisi di Cromwell, dalla spedizione, brutale e sanguinosa, contro San Domingo, dalla dichiarazione di guerra, in piena pace, contro l'Olanda, per giungere alla soppressione dei boeri. Quanto alla non ingerenza inglese negli affari del continente, è vero o non è vero che i britanni parteciparono (e più o meno capeggiarono) a quattordici guerre di coalizione, nello spazio di circa due secoli e mezzo?

E' di straordinaria attualità rilevare come le « polizze » d'assicurazione offerte da Chamberlain rispondono ad una antica tradizione britannica: quando alla Camera dei Comuni ha dichiarato che l'Inghilterra era ad uno storico mutamento di con-

dotta nei confronti del continente, non diceva il vero. E lo dimostriamo.

La novità è nella tecnica coalizionista, non nella sostanza che oggi informa le preoccupazioni conservative britanniche, come ieri ne dirigeva le mire espansionistiche. Nelle guerre di coalizione, i britanni hanno sempre avuto di mira la diminuzione del potenziale europeo a favore della propria libertà d'azione mondiale: facendo combattere gli altri sul suolo europeo, essi conquistavano il mondo. Da un punto di vista imperialista, il metodo è mirabile: seminare ed accrescere paure nel continente, procacciarsi alleati che si buttino nella lotta ed essere pronti a cogliere i frutti delle vittorie è, evidentemente, un'ottima tattica. Chamberlain ha molti precursori.

Al tavolo della pace, gli inglesi tratteranno nemici e alleati, si può dire, alla pari: e con ciò si diranno « giusti ». Esempio classico è la guerra per la successione di Spagna: le due corone restarono alla casa di Borbone — anche se all'inizio dei 12 anni di lotta si era detto che ciò avrebbe costituito un pericolo per le « libertà » europee —; gli olandesi non guadagnarono nulla, la Spagna lasciò Gibilterra nelle mani britanniche che se l'erano già ghermita di sorpresa e perse l'*asiento* — cioè la fornitura di schiavi — passato all'Inghilterra. La Francia dovette dare ai britanni Terranova, l'Acadia, la baia di Hudson, ecc. La lotta per le « liber-

tà » europee aveva portato alla prima concreta realizzazione dell'impero britannico: il risultato della guerra di coalizione fu questo.

Nel 1914 funzionò la coalizione di Edoardo VII: il bottino inglese fu enorme e solamente la Francia lo condivise. All'Italia non toccò nulla. Ma ciò che importava agli inglesi non era tanto la spartizione delle colonie tedesche, quanto l'indebolimento continentale della stessa Francia, e ciò è avvenuto: lo schiacciamento dei commerci e delle industrie tedesche, e ciò è durato per molti anni: l'allontanamento della Russia da un'attiva politica europea e soprattutto dai Dardanelli, e ciò si è verificato, lasciando prosperare il bolscevismo. Più tardi, impedirono un eccessivo indebolimento della Germania, ma solo per controbilanciare la Francia: si servirono della Società delle Nazioni come di una coalizione vecchio tipo, e le sanzioni contro l'Italia nella guerra etiopica ne sono una prova solare. Dalla pace di Versailles la preoccupazione dominante dell'imperialismo britannico è lo statu - quo. Poichè l'eccitamento della paura di perdere il troppo posseduto fa buona presa in Francia, Parigi è aggiogata a Londra: e, sempre al fine egemonico - conservativo, si tenta la nuova coalizione europea sulla base delle « polizze » di Chamberlain. Non si tratta di conquistare ancora: si tratta di conservare quanto si ha, di prospettare minacce inesistenti pur di crearsi in Europa ciò che l'Inghilterra in casa pro-

pria non ha, cioè un esercito. E anche l'esercito bolscevico può servire.

La formula è sempre la stessa: assistenza di soldi e di navi; lo scopo è sempre lo stesso: garantire la potenza britannica con una coalizione continentale.

E' storia molto semplice e chiara quella che ci indica come i britanni accrescano o difendano l'Impero agendo sul continente europeo: è una caratteristica precipua dell'imperialismo britannico. L'Europa è una scacchiera, la posta è più lontana. Non sarebbe tuttavia nè giusto, nè esatto, attribuire solamente ai successi, diretti ed indiretti, delle guerre coalizioniste, la formazione e lo sviluppo dell'Impero Britannico. Vi sono altri elementi che hanno un peso ed un valore.

L'espansione imperialista britannica si urtò con le già concrete formazioni imperiali spagnola, portoghese, olandese: era un espansionismo giovane, spregiudicato, ferocemente proteso alla conquista, sostenuto da una forte coscienza religiosa e da un notevole incremento demografico. La Spagna, nata all'impero un secolo prima, nella seconda metà del secolo XVI fu colta come da una paralisi: e sia per il suo tipico malgoverno coloniale di esoso sfruttamento, sia per carenza demografica, non ebbe più forza espansiva. Il Portogallo caduto alla fine del '500 sotto il dominio spagnolo, fu paralizzato e per di più ebbe le colonie gravemente danneggiate dagli olandesi.

L'Olanda aveva compiuto uno sforzo meraviglioso, ma troppo superiore alle proprie capacità accrescitive e conservative, tanto più dopo ottanta anni di guerra contro la Spagna. Al principio del secolo XVIII tre dei grandi concorrenti sono in pieno declino. La Francia non sapeva decidersi tra un imperialismo mondiale ed un imperialismo continentale europeo: e battagliava ora per questo ed ora per quello, disperdendo e consumando preziose energie. La più veloce espansione dell'imperialismo britannico si ha appunto nel XVIII secolo, secolo che segna anche la più notevole emigrazione di colonizzatori. Con la Francia, in sostanza, la partita fu liquidata nelle tre grandi guerre fra il 1740 ed il 1783, guerra per la successione d'Austria, guerra dei sette anni, guerra d'America. Se poi le originarie tredici colonie si staccavano dall'Impero britannico, è anche vero che la Francia era estromessa dal Nuovo Mondo: come, in breve, sarebbe stata fermata in India.

Oggi non si può parlare di un impero, anche coloniale, spagnolo, olandese o portoghese. Resta un impero francese: ma lo è col beneplacito dei britanni, così come si è creato nell'800. L'impero che contendeva il passo ai britanni è crollato nel '700. Indubbiamente i britanni furono i più capaci ed i più forti: basti la sorte del Canadà a dimostrarlo.

- 4 -

Poche nazioni potrebbero mettere insieme tanti anni di guerra, quanti ne ha condotti il popolo britannico: il suo pacifismo ha dunque un'origine assai dubbia. E' il pacifismo del satollo, che rinnega il passato e pretende di fermare la vita dei popoli — e la storia — nell'atto in cui si forbisce la bocca dopo il copioso pasto. Diciamo ora qual è, in rapida elencazione.

L'espansione è incominciata nel Nuovo Mondo: imprese di pirati o esodo di puritani, è sul nord America che punta la prima realizzazione imperialista britannica. Cioè, potremo chiamare « americano » il primo tempo espansionista dell'Isola, tempo incominciato col regno di Elisabetta, anche se ci imbattiamo subito nelle famose Compagnie di mercanti avventurieri. Dopo un primo infruttuoso tentativo di colonizzazione, dopo il dissolvimento della Grande Armada spagnola, dopo l'Atto di navigazione Cromwell, è nell'America del nord che sorge il primo concreto nucleo imperiale britannico.

Saranno le tredici colonie che poi si ribelleranno e daranno origine agli Stati Uniti: ed insieme, con quest'atto di secessione impediranno la coagulazione « bianca » dell'imperialismo britannico. Quando si parla della rivolta americana, non sempre si

hanno presenti le sue lontane conseguenze. Si dice: la dominazione britannica è finita nel 1793, su questi e questi territori e, a realizzare la dichiarazione d'indipendenza del 1796, sono sorti gli Stati Uniti. Poi si criticherà la miopia ed il malgoverno del Parlamento inglese e si esalteranno la strategia di Washington e l'eroismo dei confederati: qualcuno, potrà anche ricordare che gli inglesi, per combattere i coloni ribelli, assoldarono un gran numero di robusti giovani tedeschi e che, in sostanza, quella fu una guerra confusa e disgraziata. Che l'imperialismo britannico ricevesse un profondo « choc » — del quale freudianamente conserverà le tracce nel subcosciente — è un fatto su cui si riflette meno, anche se è il più importante. La perdita territoriale fu grave: tuttavia, ancor oggi restano all'Impero britannico il Canadà (portato via alla Francia nel 1763) col Labrador e Terranova (scoperta nel 1498 da Giovanni Caboto e prima terra d'oltremare divenuta così inglese), la Giamaica (la vecchia S. Jago di Cristoforo Colombo), tutto il gruppo delle isole Barbados, Bermude, Sottovento, Sopravento, Trinidad, Tobago, ecc., ossia metà circa del continente nord-americano. Se poi aggiungiamo le isole Falkland, l'isola Georgia, le Sandwich, la Guaiana inglese, l'Honduras britannico, non si può dire che l'Impero sia stato estromesso dalle Americhe.

Il distacco delle tredici colonie da un lato ha

danneggiato enormemente l'Impero, dall'altro ne ha eccitato l'espansionismo. Il danno è stato soprattutto razziale: se le tredici colonie fossero rimaste unite alla Madrepatria avremmo avuto un Impero britannico straordinariamente popolato di britanni, invece che di gente di colore: se le tredici colonie non si fossero costituite in nazione indipendente, il potenziale dell'Impero sarebbe oggi enormemente più solido.

Da ultimo, non sarebbe rimasto nell'animo dei britanni un certo fatalismo che dà per buona la famosa teoria del Turgot, essere cioè le colonie frutti che una volta maturi si staccano dall'albero: codesto rassegnato pessimismo non è affatto una forza imperialistica. C'è ancora da credere che la vivace ascesa demografica delle tredici colonie avrebbe compensato la diminuzione dell'esodo inglese e che le ulteriori conquiste sarebbero state irraggiate dalle due opposte sponde atlantiche di una comune Madrepatria. Il vantaggio è nella ricerca del compenso alla perdita subita: maggiore spinta sull'India e sull'Oceania, particolarmente Australia e Nuova Zelanda. L'Inghilterra aveva perduto un Impero nel nord-America, ma se ne rifaceva un altro in India, a spese, ancora una volta, della Francia.

La fama di pionieri che si dà ai britanni è eccessiva: più che fondare colonie, le portarono via agli altri e molti dei territori che occuparono erano spo-

polati. Per esempio, si calcola che gli indigeni del nord-America non raggiungessero il mezzo milione: portoghesi e spagnoli si trovarono invece frammischiati a popolazioni relativamente folte e le conseguenze della inevitabile promiscuità danneggiarono assai la continuità e la saldezza del loro predominio. Il meticciato fu una causa principale della decadenza degli imperi spagnolo e portoghese. Il sentimento razziale britannico era indubbiamente più discriminante e difensivo, ma è anche vero che fu agevolato da condizioni ambientali. Che poi i britanni s'insediassero con assidua frequenza in casa d'altri, è facile dimostrarlo: il Canadà era francese, la Giamaica spagnola, le Bermude spagnole e portoghesi, la Guaiana spagnola, l'Honduras spagnolo. L'Australia aveva visto per primi gli olandesi.

L'espansione in India ha indotto l'Imperialismo britannico ad occuparsi del Mediterraneo. Dalla vecchia Gibilterra, occupata nel 1704 ai danni dell'alleato spagnolo, si è saltati nel 1800 a Malta, sottraendola al Regno di Napoli, e poi a Cipro. E poi in Egitto, divenuto interessante a causa del Canale di Suez: e poi ancora in Palestina e in Transgiordania. Per l'imperialismo britannico, il Mediterraneo è una strada che si vorrebbe perennemente chiusa dai cancelli di Gibilterra e di Suez, sbarrata, al caso, da Malta e da Cipro, vigilata dall'Egitto, dalla Palestina, Transgiordania e dalla Turchia. E

poichè la conquista imperiale britannica ha scelto in Africa la direttrice fondamentale nord-sud, scartando bruscamente l'interruzione francese a Fascioda, sopprimendo la libertà boera, appropriandosi l'Africa Orientale tedesca, il Mediterraneo dovrebbe essere tenuto in funzione dello sbocco nell'Oceano indiano. Che nel Mediterraneo esistano ragioni di vita e diritti altrui, è un fatto che l'imperialismo britannico è costretto a subire. E' un imperialismo così amante della giustizia e della libertà, che, se lo potesse, non esiterebbe a sacrificare vita e diritto altrui, pur di garantirsi la più comoda e pacifica scarrozzata sulla « strada ».

E' la mentalità — in teoria, chè in pratica non la si ritiene consigliabile — del « fate luogo » feudale: ma è pur venuto il giorno in cui è pericolosa l'insolenza nel nostro Mediterraneo.

Secondo periodo dell'espansionismo britannico, l'India e l'Oceania. Dal punto di vista imperialista, la presa di possesso dell'India è un capolavoro: il massimo rendimento col minimo sforzo. Sono, per dirla col Seeley, gli indiani stessi che hanno conquistato l'India ai britanni. E' stato il trionfo del metodo « commerciale » sostenuto da poche baionette metropolitane e da una miriade di armati indigeni. Le « compagnie » furono uno strumento imperialista superbo, una lama d'acciaio nel burro della fiacca e anazionale compagine indiana. Se ancor oggi è ben difficile vedere un'India nazionale,

non è difficile capire che i britanni ebbero un compito relativamente agevole.

Il lettore avrà compreso che lo scopo di queste pagine non è di fare una minuta e particolareggiata cronistoria delle varie conquiste imperialiste, ma di trarne una conclusione: e perciò non s'aspetti di leggere le sconfitte dei francesi o dei maharatti, le audacie di Wellesley — poi duca di Wellington —, la rivolta dei cipay od i digiuni di Ghandi. La conquista dell'India, culminata sfarzosamente nell'offerta della corona, per opera di Disraeli, alla Regina Vittoria, ci interessa perchè dimostra la potenza dell'imperialismo nel suo triplice aspetto economico, politico, militare: perchè dimostra come un pugno d'uomini decisi, audaci, sorretti da un'idea che andava ben oltre al guadagno per giungere ai vertici di un operante orgoglio razziale, possa dominare centinaia di milioni d'esseri che, pur dotati d'un'antica cultura e d'un'antica civiltà, siano privi di senso nazionale, di senso razziale e soprattutto di senso imperialista.

Anche con la superiorità occidentale dei mezzi, i britanni non sarebbero mai riusciti a conquistare l'India, se gl'indiani avessero avuto una diversa, robusta coscienza di popolo-nazione. L'imperialismo non è solamente una forza espansiva: è anche una forza difensiva, è un potenziamento dello spirito di conservazione.

Il terzo tempo dell'espansionismo imperialista

britannico si compie nella seconda metà dell'800, in Africa ed insieme sulla via Africa-Asia: sono questi gli ultimi autentici bagliori della grande conquista mondiale. L'Egitto è la chiave di volta e Londra sarà contentissima di assistere alla sconfitta francese per opera dei prussiani: ci sono due colpi di mano, l'acquisto della maggioranza delle azioni del Canale di Suez e l'occupazione militare dell'Egitto. La strada Mediterraneo-Mar Rosso-India è aperta, è il trionfo di Disraeli. La spinta espansionista imperiale inglese aveva posto e pone piedi sui due altipiani, Katanga africano e Himalaja asiatico: la campagna persiana del 1856-57, le guerre alle frontiere nord dell'India, contro l'Afghanistan (1863-1868, 1878-1880, 1888-1893, 1897-1899), la penetrazione in Birmania, si completano con la spedizione in Abissinia nel 1867, con l'occupazione egiziana dell'82, con le guerre al Sudan nell'85-'90 e '99-'900. Si crea in Africa la direttrice nord-est sud, dal Cairo a Città del Capo. La Francia che a Fascioda cercherà di tagliare la strada, correrà rischio di una guerra. La teoria imperialista britannica, ormai chiara e definita, considera le annessioni e le conquiste come una « necessità geografica »: la Borsa di Londra è all'apogeo della sua potenza. Poi verrà la guerra europea, lo schiacciamento della concorrenza tedesca.

La pace di Versailles elimina la spina dell'Africa orientale tedesca. Dal Cairo a Città del Capo,

il britanno poteva comodamente adagiarsi: e poichè col sistema Palestina-Transgiordania-Irac, si era assicurato il petrolio, che cosa aveva ancora da razziare nel mondo? Sarebbe difficile dirlo: e perciò si è accentuato il carattere « conservativo » accanto a quello « egemonico ».

Il quarto tempo dell'imperialismo britannico è il sermone della pace inalterabile, cristallizzata nell'ambito della City. Che tutta la formazione dell'impero sia un susseguirsi di guerre, di piraterie, di colpi di mano — per restare nel Mediterraneo, colpi di mano furono Gibilterra, Malta, il protettorato sull'Egitto, il controllo sul Canale di Suez, l'occupazione di Cipro — di violenze e di perfidie diplomatiche, non infirma quanto di nobile, di generoso, di eroico, di utile per l'umanità hanno fatto anche i britanni: ciò che non è accettabile è la loro pretesa di dettare al mondo una statica legge di morale internazionale in funzione del solo comodo digestivo imperiale britannico. Lo stesso popolo che acclamava la soppressione violenta dei boeri, si sentirà offeso perchè l'Italia fascista cancella la vergogna feudale e schiavista del Negus.

- 5 -

Prima di determinare il « punto » dell'imperialismo britannico, sono da considerarsi ancora due aspetti della sua vita: il lato economico ed il lato

evoluzionista. Entrambi sono assai interessanti per le conclusioni ed illuminazioni che se ne possono trarre. Esperienze gigantesche, utili per chi sappia esaminarle obbiettivamente, l'economia e l'evoluzionismo della compagine imperiale britannica falciano una quantità di luoghi comuni e di idee fossilizzate e standardizzate.

Le influenze di origine straniera sulla nascita e sullo sviluppo dell'imperialismo britannico, sono notevoli: oltre alla spinta marinara impressa da Sebastiano e Giovanni Caboto, non è da tacere che molto si deve agli olandesi che fecero nascere la prima industria britannica. E' da allora che l'ebraismo esercita in Gran Bretagna un suo potere, ben visibile e constatabile anche oggi: potere che si è trapiantato altresì fra i cugini americani e che si è stranamente coniugato con l'etica assolutista anglicano-protestante.

Influenza straniera ed influenza ebraica dimostrano la profonda diversità che esiste tra l'imperialismo britannico e quello romano. Il romano derivò da uomini ed istinti di pura razza latina e fu un solido imperialismo terriero con chiara direttiva unitaria; il britannico ebbe i mari dischiusi dall'esempio coraggioso ed incitatore di due italiani, e poi subì la determinante economica ebraica mescolata, come dicemmo, alle locali correnti anglicano-protestanti. Fu industriale e commerciale e concepì la signoria sui mari anzitutto come libertà di traf-

fico per se stesso. C'è insomma all'inizio e nello sviluppo dell'imperialismo britannico un atteggiamento semitico che riconduce a Cartagine: anche Cartagine, in guerra, allineava navi proprie e soldati di altri popoli. Quando si parla dell'idea imperialista britannica è errore crederla ereditiera di quella romana: l'apparente identità di alcuni aspetti materialistici esteriori non cancella nella sostanza l'influenza ebraica nettamente in antitesi con la romanità. Antitesi che è fondamentale, per esempio, in due elementi: da un lato c'è la romana conquista della terra, l'impero che nasce dal solco dell'aratro; dall'altro c'è la britannica conquista del mare, l'impero che nasce dalla pirateria e dai fondachi costieri: da un lato ci sono le leggi romane, le tavole di bronzo; dall'altro ci sono le leggi britanniche, il diritto consuetudinario.

Non romano dunque, ma cartaginese è l'imperialismo britannico.

Nel 1585, 1588, 1592, la Regina Elisabetta dava la patente a tre compagnie di « mercanti avventurieri », per il Marocco e stati barbareschi, per il Senegal, la Gambia e la Sierra Leone: nel 1600 si fondava la « Compagnia inglese delle Indie Orientali ». Il primo tentativo di colonizzazione a Terranova e sulle coste della Virginia era un insuccesso. I primi sostanziali successi imperiali sono quelli degli ammiragli pirati e dei mercanti avventurieri, cioè dei Drake, dei Lancaster, degli Hawkins,

Morta la « vergine regina » sorgono altre « compagnie »; lo stato autorizza le imprese coloniali private. I Pilgrim fathers colonizzano la zona di New Plymouth. E l'impero si dilata: è il '700, il secolo in cui la Gran Bretagna puritana è la maggiore potenza commerciante di carne umana.

Il sistema economico s'imperniava sull'Atto di navigazione di Cromwell e sul patto coloniale e costituiva la tipica politica mercantilistica inglese che doveva essere definita da Adamo Smith come una « violazione manifesta dei diritti dell'umanità ». Il sistema era questo: il traffico tra colonie e madrepatria doveva essere riservato a navi inglesi. E perciò: a) le merci di altri paesi non potevano giungere in colonia se non trasportate da navi inglesi e sbarcate prima in porti inglesi; b) il caffè, il cotone, lo zucchero, il tabacco, le droghe, ecc. ossia i prodotti tipici delle piantagioni coloniali potevano essere esportati solamente nella Madrepatria o nelle altre colonie britanniche; c) si anemizzava ogni sviluppo di marine « coloniali »; d) speciali dazi proteggevano e regolavano, nel solo esclusivo interesse metropolitano, le importazioni coloniali e straniere.

La Metropoli stabiliva un circuito chiuso: navi inglesi come mezzo di trasporto: colonie produttrici di materie prime da fornire alla madrepatria: madrepatria produttrice di manufatti da fornire alle colonie. Nel tutto si venivano ad inserire la tratta degli schiavi negri, cioè la fornitura di una mano

d'opera a bassissimo prezzo e conseguente sviluppo della produzione di materie prime, e la proibizione alle colonie di una attrezzatura industriale.

Questo genere di politica economica fu una causa fondamentale della secessione delle tredici colonie: ma occorse qualche decennio perchè il sistema si modificasse e la scuola liberista avesse successo. La riforma « coloniale » si compie nella prima metà dell'800: si abolisce il commercio degli schiavi (1812) e la schiavitù (1840): si tempera, si svuota, si cancella il patto coloniale, lasciando circolare il commercio mondiale nell'ambito prima chiuso dell'Impero (1849).

Quando si esalta l'imperialismo coloniale britannico, troppo sovente si dimenticano i gravi errori che ha commessi e riparati poi lentamente: la riforma « coloniale » più che promossa, fu subìta per l'impeto travolgente di una situazione economica che nella stessa madrepatria non trovava più utilità nel vecchio sistema.

Se la Gran Bretagna, per condizioni di speciale fortunato privilegio non avesse goduto di un monopolio mondiale, il suo fallimento sarebbe stato il più clamoroso dei secoli: altro che superiorità « romana ».

Se tanto restrittivo fu all'origine il regime economico imperialista, altrettanto largo fu quello politico: qui, esiste un'inconfondibile caratteristica britannica e siamo all'evoluzionismo imperiale per

cui oggi l'Impero è un complesso unitario solamente in quanto British Commonwealth o « Comunità britannica ». L'esperienza americana, la secessione delle tredici colonie originarie dai Pilgrim Fathers, fu dovuta sia alla pressione economica che ad un improvvisa recrudescenza di prepotere politico metropolitano: ciò indusse poi i britanni a perseverare ed a largheggiare in senso evoluzionistico. Come per le colonie di sfruttamento si rispettavano usi, costumi, religioni e si manteneva l'autorità britannica a cominciare dal primo piano della casa, lasciando che al pianterreno ciascun facesse ciò che gli pareva — beninteso non contro la podestà dei dominatori — così per le colonie di popolamento si ritenne che i coloni potessero godere di autonomie sempre più vaste, sino a costituirsi in altrettante nazioni.

I britanni sostengono che ciò costituisce una prova sorprendente ed ammirabile del loro imperialismo e della forza che vi è in esso. Per noi, è il contrario. La guerra del 1914-18 ha trovato l'Impero britannico compatto: è vero. Ma per quanto tempo ancora una simile compattezza potrà sussistere? Avere accettato la teoria evoluzionista, nel cui intimo si cela il pessimismo del Turgot, che ha condotto al self governement, ai Dominions del Canadà, Australia, Nuova Zelanda, Unione Sud-Africana, è avere minato le basi unitarie dell'Impero: lo sgretolarsi è lento, ma è. La compagine impe-

riale è unita per ora soprattutto dalla facilità delle comunicazioni: il genio di Marconi vale più del comune spirito britannico. Se per traffici e scambi di notizie occorressero ancora settimane o mesi, l'Impero inglese oggi sarebbe ridotto alle colonie e protettorati, cioè avrebbe perduto ogni frutto della colonizzazione di popolamento.

Nell'idea evoluzionista è insita, a scadenza più o meno breve, la negazione dell'idea imperialista: si ritorna al concetto greco della colonia, alla *apoikia*, nettamente opposto al concetto romano. Non è una prova di forza: è una prova di debolezza della Metropoli.

E c'è da pensare che il distacco, un giorno, non sarà più nemmeno temperato dalla radio e dai celerissimi piroscafi. L'emigrazione britannica nei Dominions è quasi nulla: non vi è apporto di sangue originario britannico. A poco a poco i coloni costituiranno una stirpe a sè, influenzati dalle contingenze ambientali, dagli adattamenti successivi, dai problemi particolari della terra sulla quale vivono e si moltiplicano. Prima di essere inglesi, si sentiranno canadesi, australiani, sud-africani, neozelandesi: poi, come gli americani del nord, non si sentiranno più inglesi, ma solamente canadesi, australiani, sud-africani, neozelandesi. Quel giorno che resterà del Commonwealth?

- 6 -

E facciamo ora, raccolti tutti gli elementi fondamentali, il punto. L'Impero britannico non è più quello sognato, creato, esaltato dai Dilke, dai Chamberlain, dai Carlyle, dai Seeley, dai Kipling, dai Cecil Rhodes: la « volontà di potenza » di Hobbes non è più una forza propulsiva. La Madrepatria non è più capace di dominare il complesso imperiale che essa stessa ha gloriosamente creato. Come è invecchiata l'attrezzatura industriale metropolitana, così è invecchiata la sua capacità politica nei secolari colloqui tra il partito Whig ed il partito Tory, colloquio nemmeno vivificato dall'intrusione di un terzo, il Labour Party. L'enorme e facile ricchezza, esplicita in ogni senso, ha creato l'illusione di una perennità imperiale che ha creduto di poter vivere sempre con ampi margini di risorse e con interessi staticamente comuni. Le conferenze imperiali e le conferenze economiche di Ottawa, per un osservatore attento sono estremi tentativi di salvataggio, non rafforzamenti imperialistici. L'imperialismo britannico si coniuga facilmente al passato ed al presente: al futuro, no. La sua politica di predominio europeo che si è svolta un tempo in funzione di interessi mondiali britannici, oggi è ridotta alla salvaguardia dello stesso suolo inglese: l'Isola non è più una terra distaccata, che può, ove

creda, essere impunemente nemica dell'Europa. Le distanze non esistono più, le flotte aeree superano quelle marittime.

Mutata profondamente la situazione strategica, ecco l'affanno delle « polizze » di Chamberlain: se avessimo desiderato una prova del tramonto imperialista britannico, migliore non l'avremmo trovata. Nella guerra ideologica che le « grandi democrazie » muovono alle concezioni « autoritarie », possiamo, nella sfera anglo-sassone, ritrovare un'eco di quella che fu la guerra di religione anglicana-protestante contro il cattolicismo: ma non sono più i tempi di Filippo II. Allora l'idea imperialista britannica era lanciata, scatenata, era esplosiva di forza e di gioventù: oggi, è ferma, è conservativa. E' insidiata dagli stessi cugini americani, che le hanno tolto il predominio sui mari e che estendono, udite, udite!, la garanzia di Monroe anche al Canadà. La Gran Bretagna, che ha impostato tutto il suo '800 europeo a respingere la Russia dai Dardanelli ed a garantirsi da essa la frontiera indiana, mendica ora l'alleanza di Mosca. Crolla il Vahalalla.

Non, dunque, imperialismo romano: sono gli stessi figli britannici che frantumano l'Impero. Si poteva o si potrà evitare la fatale caduta? Un impero, tanto è più vasto, tanto più lentamente si dissocia: pensiamo che la rivolta delle colonie sud-americane spagnole è del primo ventennio dell'800. Perciò, quando si parla di cadute o di crolli, non

si indica e non si presuppone un'immediatezza. La stessa caratteristica evoluzionista favorirà un decorso lento: ma non arresterà il processo dissolutivo. L'imperialismo britannico è fallito nell'attimo della sua più grande potenza, nel suo pragmatismo che si è risolto in una inconsapevole rinuncia politica a garantirsi il futuro.

La crisi economica che ha travagliato la Gran Bretagna è un riflesso diretto della decadenza imperialista: milioni di disoccupati non emigrano, restano in patria a godere i sussidi. Qualcosa si spegne nella razza che fu tanto forte, tenace, guerriera, colonizzatrice. Pare che una suprema stanchezza si diffonda: il britanno urla ancora, ma sdraiato su una *chaise-longue*. E la crisi imperialista non è di questi ultimi anni: è precedente alla grande guerra, è nata col finire stesso dell'800.

Gli imperi non si conservano, non si sviluppano, non si tutelano su esclusivi elementi di ricchezza materiale: l'imperialismo è progresso e quindi vita in quanto abbia idee nuove, compiti sociali rigenerativi e dinamici. Quando viene a perdere queste caratteristiche e si fa *rentier* dei beni accumulati, sottoscrive il proprio atto di morte.

Non si governa un impero, non si può più governare un impero con un parlamentarismo che speculi sui fatti esterni a scopo interno elettoralistico. La forza propulsiva di un impero è nella dittatura del comando e nella consapevolezza del po-

polo che non l'accetta per subirla passivamente, ma per esaltarla e potenziarla con tutte le sue forze più vive; che nella dittatura del comando riconosce se stesso; che non si accontenta di speculare sui vantaggi acquisiti nel passato, ma che continua a dare vita alle conquiste. In Gran Bretagna, per parlare in senso imperialista, non sono falliti i conservatori od i liberali, ma i laburisti: la nuova forza viva dell'Impero doveva venire da loro, perchè l'Impero non si isterilisse nella contemplazione ideologica del passato e perchè comprendesse i tempi nuovi. La controversia tra la « little » Britannia e la « great » Britannia tornerà ad agitarsi e sarà, un giorno o l'altro, il sigillo conclusivo della decadenza imperialista. Se il laburismo avesse avuto il coraggio di respingere le teorie marxiste e democratiche liberali ed in conseguenza fosse giunto alla comprensione di un imperialismo popolare, la storia contemporanea britannica sarebbe molto diversa e molto feconda. Il laburismo non comprende che è proprio la teoria marxista dell'esasperazione capitalistica che scardina l'Impero britannico e favorisce il subdolo gioco del bolscevismo. L'alleanza democratica-bolscevica è, per l'Impero, la più mostruosa e divorante lebbra. La Gran Bretagna è potente per il riflesso del suo impero: a mano a mano che l'irraggiamento periferico si attenua o si spegne, un'ombra cala sulla madrepatria. Dall'evoluzionismo dissociativo dell'Impero nasce un dram-

ma politico che si fa sempre più evidente. Aumenta il peso da sostenere e calano le forze sorreggenti. La Gran Bretagna è costretta a ricercare alleanze continentali non più per espandersi nel mondo, ma per tutelare la sua stessa posizione europea; è costretta ad un enorme sforzo finanziario per ragioni militari: e ciò non tanto per una reale situazione europea quanto per rafforzare con questo estremo mezzo di potenza metropolitana la coesione imperiale. E' il padre che paga l'aiuto dei figli, non sono più i figli che si stringono spontaneamente intorno al padre.

Capitolo VI

L'IMPERIALISMO FRANCESE

Il miscuglio razziale. — Fra il Reno ed i Pirenei. — Il trucco del pacifismo e la tradizione militare. — L'incapacità del popolamento e l'importazione negra. — L'inflazione coloniale. — Le porte aperte al bolscevismo. — Decadenza e senilità.

Altrettanto egemonico conservativo è l'imperialismo francese, ma le sue cause di decadenza non sono in tutto uguali a quelle che travagliano l'imperialismo britannico.

La grande stanchezza razziale che incombe sulla Francia, che fa deserte le culle e moltiplica le bare, è più acuta oggi di ieri, eppure anche ieri esisteva: l'espansionismo imperialista francese è caratterizzato dall'assenza di un vigoroso popolamento. Non esiste una sola colonia di popolamento francese: l'impero è tenuto da ufficiali e da funzionari ed è un impero nettamente di colore. L'impero britannico soffre per l'allontanamento dei figli d'oltremare dalla madrepatria: questo dolore è risparmiato alla Francia che per coltivare il suo stesso suolo ha bisogno di braccia straniere. E usciamo subito da un equivoco: sappiamo benissimo che la Francia non è solamente Parigi e che esiste un popolo provinciale francese laborioso, attivo, colto, coraggiosissimo in guerra. Il popolo francese ha

molte e nobili virtù civili e militari, è depositario di una gloriosa tradizione spirituale e politica. Non disprezziamo e non sottovalutiamo nè la Francia nè i francesi: non li crediamo negati ad una vita e ad una funzione europea, non dimentichiamo quanto essi hanno dato al progresso ed alla civiltà.

Combattere Cartagine non è irridere Cartagine. Non servirebbe. Lasciamo molto volentieri ai « pennivendoli » francesi tutto ciò che è insulto gratuito e incomprensione pervicace. La guerra ideologica e politica si conduce con altre armi quando si ha la dignità dei costruttori d'imperi. Siamo e restiamo sul piano delle valutazioni imperialiste, non scendiamo alla gracchiante palude delle miserevoli cronache di Palazzo Borbone. E perciò ci chiediamo se è giusto o non è giusto che la Francia continui indefinitamente a godere del suo impero: se questo impero, così com'è, è utile o non è utile; se l'imperialismo francese contemporaneo, schierato sul fronte delle « grandi democrazie », sia una forza attiva e feconda o non sia invece una sterile mummificazione. E' un processo, non una polemica.

- 2 -

Anche all'inizio dell'espansionismo oltremare imperialista francese troviamo un italiano, Alberto da Varazzano. L'America la scopre Colombo, Giovanni e Sebastiano Caboto insegnano a navigare ai

britanni, Alberto da Varazzano apre il ciclo delle conquiste dei francesi fuori della cerchia europea. E' giusto tuttavia riconoscere che l'idea imperialista francese, quale è maturata nei secoli successivi alla caduta dell'Impero Romano sino al crollo di Napoleone I, è idea continentale europea: l'oltremare è accessorio, non basilare.

La spiegazione è assai logica e semplice. Anzitutto la posizione geografica francese ha creato un espansionismo iniziale di tipo terrestre, assai chiaro nelle direttive del Regno dei Franchi; Carlomagno sogna l'impero occidentale: merovingi, carolingi, capetingi lottano, battagliano, conquistano per il suolo europeo: le crociate non hanno un seguito stabile espansivo.

Il genio imperialista francese è abbarbicato tra il Reno e i Pirenei: e vuol dominare l'Europa ed è preso dalle vicende europee in una morsa sempre più attenagliante. L'imperialismo, ancora una volta, è istinto di difesa. La contiguità e la continuità terrestre europea impongono la conquista territoriale europea: e se anche il mare esercita il suo fascino, più aspro sull'Atlantico, più dolce nel Mediterraneo, l'Europa rimane il sogno imperialista che assorbirà la maggior parte delle forze espansioniste. Mentre la Spagna, il Portogallo, l'Olanda e l'Inghilterra concepiscono l'idea imperiale in funzione mondiale, i franchi ed i germani la nutrono di cibo europeo.

L'origine dell'imperialismo francese è da tener presente anche oggi: e spiegherà molti atteggiamenti, anche se la Francia ora possiede il secondo impero coloniale del mondo. Non dimentichiamoci che le Gallie furono profondamente romanizzate e che ciò costituì, soprattutto attraverso la lingua, un legame che è rimasto nel corso dei secoli, anche quando sembra paradossale concepire un'unità francese: se poi, alla stratificazione romana, altre se ne sono aggiunte cancellandola è stato per formare un insieme che aveva un'indubbia tendenza a cementarsi. La Francia che si unisce, compatta, dinanzi al pericolo non è un'invenzione letteraria: l'idea imperialista è stata ed è sorretta da un forte spirito nazionale. Negarlo, sarebbe sciocco. Ma lo spirito nazionale francese, così come si è venuto formando, non è affatto quella quintessenza di intellettualità culturale che è luogo comune affermare. L'equivoco risale a tempi assai lontani e nasce dalle invasioni alle quali fu soggetto il suolo francese. Gli storici notano la facilità delle rapide uguaglianze di diritto che si stabilirono tra invasori ed invasi: il miscuglio tra le vecchie popolazioni romane o romanizzate con i germani è qualcosa che prescinde dalle stesse lotte fratricide delle monarchie franche. Su quel suolo che poi doveva diventare la Francia moderna, sino dagli oscuri secoli si pratica, anche se incoscientemente, la politica della naturalizzazione. La tendenza ad assimilarsi allo

straniero ed assimilare lo straniero fu scambiata con un superiore concetto di uguaglianza umana, con una spiritualità tanto conquistatrice e superiore da poter prescindere dalla contingenza della commistione fisica: non era invece che una debolezza razziale. Ritroviamo il solo autentico segno di Roma, segno che oggi non ha più giustificato motivo di esistenza e che rappresenta una vanteria pericolosa, in quel disprezzo « gaulois » per gli altri popoli, che è caratteristica specificatamente francese, disprezzo che deriva dall'antico concetto di superiorità romana sui barbari che i francesi hanno sempre conservato nel loro bagaglio celtico. Tale concetto non si è mantenuto vivo attravero un fenomeno culturale o spirituale, ma soprattutto guerriero e militare; il nazionalismo francese, dietro il paravento delle lettere e della scienza, dell'arte e della filosofia, ha sempre avuto il suono dello scudo percosso dalla spada, e l'imperialismo, che ne è diretta filiazione, non è diverso. I francesi hanno dileggiato l'elmo a chiodo sulla « Kultur » tedesca; ma, in pugno, loro stessi avevano ed hanno una baionetta.

Il preteso pacifismo francese non ha alcuna consistenza nè storica, nè attualistica. L'imperialismo francese in veste di tutore della pace universale, o più modestamente europea, è un trucco che dura almeno dall'epoca di Clodoveo: possiamo considerare l'imperialismo francese essere stato fattore di

civiltà — come del resto l'imperialismo britannico — ma non possiamo giungere alla conclusione pacifista, perchè questa implicherebbe un concetto di giustizia internazionale che i francesi non posseggono.

L'espansione culturale scientifica e artistica francese ha fatto circolare per il mondo idee francesi in funzione dell'imperialismo militare francese. Addormentati gli spagnoli, lanciati i britanni alla conquista mondiale extraeuropea, i francesi si sono enormemente giovati della propria unità politica, che in breve è divenuta unità spirituale e culturale, per imporsi ai popoli europei coprendo lo strepito delle armi con il canto delle Muse.

Parigi, « ville lumière »: ecco una delle basi più equivoche dell'imperialismo francese: ecco un predominio che facilmente si era proteso sulla mezza cultura europea. Ma se poi, obbiettivamente, ci chiediamo cosa oggi valga la « ville lumière » nell'incessante cammino della civiltà, la risposta non è dubbia: niente. Se altro segno non esistesse — e chiaro — della decadenza imperialista francese, basterebbe la constatazione dello svuotamento che ha subìto Parigi: è una bandiera che scende dall'alto pennone su cui fu issata. La capitale del secondo impero coloniale del mondo è un museo di vecchie imbalsamate idee: e poichè maschera la sua decrepitezza con i belletti più svariati, può forse ancora dare qualche illusione. Ma si passi un'ener-

gica spugna su quel viso e si vedranno le profonde corrosioni del tempo.

La Francia imperialista pone l'idea del pacifismo al solo servizio della propria conservazione e, dominata com'è dal terrore dei popoli più forti, cerca disperatamente di rinsanguare il potenziale bellico della nazione ricorrendo ai negri ed alle clientele europee e soggiacendo alla Gran Bretagna che, accortamente secondo il solito, se ne fa scudo sul continente.

Se l'imperialismo francese avesse un concetto, anche minimo, della giustizia internazionale, potrebbe indubbiamente vivere più a lungo: ma nella schietta dottrina egemonica-conservativa che lo governa, non ha altra via che quella originaria, cioè la forza militare. Tutta la politica imperialista francese non ha altro scopo che quello di colmare i vuoti degli sparuti battaglioni metropolitani: che questo sia pacifismo, non ci sembra.

I due più grandi sovrani di Francia, Luigi XIV e Napoleone hanno dato alla nazione soprattutto una tradizione militare che si è riversata intera nell'imperialismo: le colonie, cioè l'espansionismo tangibile e materiale, sono conquiste dell'esercito non solamente nell'atto primo dell'occupazione, il che è ovvio, ma anche dopo. Eccettuata la Luisiana ed il Canadà, la Francia ha inviato oltremare pochissimi coloni: il suo non è un impero di popolo, ma di poche categorie. E l'imperialismo, come un tem-

po si è difeso con le fortezze del Vauban, oggi si difende con la cintura Maginot. Che cosa è dunque il preteso pacifismo francese? Sulla sua strada incontriamo ad ogni passo cannoni.

Come abbiamo già detto più volte e come ancora ripeteremo, non contestiamo ad un qualsiasi imperialismo il metodo della forza armata e della violenza, se tale metodo sia ritenuto utile o necessario, se risponda insomma ad un criterio insindacabile da un punto di vista astratto e teorico: ciò che contestiamo è l'ipocrisia, la favola annosa di un imperialismo francese portatore del ramo d'olivo, perchè in tal modo si falsifica la storia e si presentano le reazioni degli altri popoli in una luce diversa da quella reale. A Versailles l'imperialismo francese volle ed ottenne il disarmo della Germania: avrebbe poi dovuto, a sua volta, disarmare e non lo fece: a Ginevra, l'Italia si dichiarò disposta ad accettare livelli minimi, i più minimi, d'armamento, ma fu ancora la Francia ad opporsi alla realizzazione di codesto accordo. Se l'imperialismo francese fosse stato pacifista, le due occasioni erano ottime per dimostrarsi tale: e c'è di più, perchè non volle nemmeno accettare la parità navale con l'Italia. Il fondo del pacifismo francese non è pace, ma predominio: e predominio armato. Le toghe nascondono le spade, ecco tutto.

Le accuse di militarismo rivolte dalla Francia agli stati autoritari non si originano da un'antitesi

di idee, ma dal semplice fatto di una concorrenza. E' la « cintura di fuoco » che ha aperto la corsa agli armamenti, eppure i francesi diranno che la linea Maginot tutela la pace: ma neanche a seguirli nella loro tradizionale albagia, per la quale la pace è se è francese e non è se non è francese, potremmo dar credito ad un simile ragionamento. Anzitutto la linea Maginot fu concepita con lo scopo di sopperire alla carenza degli effettivi numerici — uomini — dell'esercito, cioè al fine di mantenere inalterato, nella peggiore delle ipotesi, il potenziale bellico della nazione: non si parli quindi di volontà disarmista o pacifista.

La linea Maginot si collega ad un piano imperiale che è un meditato tradimento alla razza bianca ed è qui che si scardina tutta la morale imperialista francese. La linea Maginot, permettendolo come si sperò un tempo e come si sperò ancora più recentissimamente da una bolscevizzazione della Spagna, permettendolo i sottomarini e gli incrociatori, avrebbe dovuto consentire il trasporto in Francia della « force noire » da lanciarsi in offensiva a battaglioni e battaglioni. In altre parole: mentre l'imperialismo francese scriveva sulla linea Maginot il motto « sicurezza e pace », preparava l'invasione negra nell'Europa sfruttando la contingenza di possedere il secondo impero coloniale del mondo.

Ora la linea Maginot ha un prolungamento in Tunisia ed i francesi non confesseranno mai il ca-

rattere provocatorio dei loro apprestamenti bellici, semplicemente perchè concepiscono la pace come predominio francese, come egemonia sugli altri. Questo è imperialismo, d'accordo: ma è in decadenza se ha bisogno di sostenersi con fasce di reticolati e labirinti sotterranei data la carenza degli organici metropolitani. Altrove, lo spirito militare va in cerca della potenza d'urto e della tattica di movimento; ed è proprio nel fattore bellico che si rivelano, dunque, i segni della vecchiaia imperialista francese. La quale requisisce soldati anche tra gli stranieri raccolti in Francia: Napoleone almeno li arruolava fuori dei confini.

- 3 -

L'espansione imperialista francese extraeuropea è stata meravigliosa, ma sterile. Spogliata e rispogliata dai britanni, cacciata dal Canadà e dall'India, fallita allo stesso Napoleone, l'espansione oltremare della Francia si definisce oggi come il secondo impero coloniale del mondo. E' una storia avventurosa, come del resto tutte le storie delle grandi colonizzazioni: ma i francesi non sono stati e non sono dei grandi colonizzatori. Conquistare non è colonizzare: è la colonizzazione che giustifica eticamente e socialmente la conquista, che le dà scopo e vita, che la porta sul piano della civiltà. Se i ro-

mani avessero semplicemente conquistato senza colonizzare, non ritroveremmo ovunque le loro tracce costruttive, non vivremmo ancora, noi milioni e milioni di razza bianca, con il loro patrimonio: l'espansione romana non sarebbe stata imperialismo, ma semplicemente invasione.

La differenza tra i popoli conquistatori e quelli colonizzatori si manifesta in un secondo tempo, cioè quando la spada esce dal fodero solamente per tutelare la fatica dell'aratro. Il popolo francese è stato conquistatore: colonizzatore in minimo grado e perciò la sua decadenza imperialista non è altro che questione di tempo e di eventi che possono o meno accelerarla. Non disconosciamo le virtù imperialiste spirituali e culturali della Francia: e nemmeno neghiamo l'apporto che esse hanno dato al progresso umano e alla civiltà. Ma lo spiritualismo e la cultura francese sono elementi che hanno campo di vivere e svilupparsi — e quindi continuare ad essere utili — anche senza il possesso del secondo impero coloniale del mondo, se questo possesso non viene fecondato dalla colonizzazione demografica, ossia dalla prima e più umana ragione etica del possesso stesso.

Se osserviamo l'espansione oltremare francese nei secoli XVI e XVII e la paragoniamo a quella britannica ci spiegheremo facilmente i suoi insuccessi: già dai primi albori, all'epoca di Francesco I, quando da Varazzano viaggia lungo le coste del-

l'America del Nord e poi Cartier risale il San Lorenzo e schiude il Canadà all'ambizione francese, manca alla metropoli una classe dirigente che abbia a poco a poco acquistato un « senso » coloniale: e mancano gli uomini, sicchè anche i territori suscettibili di popolamento non si saturano di francesi.

La colonizzazione francese è soprattutto un fatto marinaro e mercantilistico, appesantito dalle consuetudini feudali metropolitane trasportate con parrucca, spadino e balzelli oltremare. Gli intrighi delle favorite palatine faranno il resto: nè, come già dicemmo, la Francia riesce a svincolarsi dalle necessità territoriali europee. Il suo imperialismo sostanziale rimane fra il Reno ed i Pirenei e favorisce il gioco dei britanni che intanto veleggiano per tutti i mari. Il Canadà fu una colonia di popolamento francese, se considerata in rapporto al vuoto demografico delle altre colonie: ma non ebbe tale consistenza da resistere agli inglesi, che seppero organizzarsi e lavorare sodo, mentre i francesi sin d'allora dimostravano d'esser incapaci di una colonizzazione che superasse la fase dello sfruttamento o della piantagione. Comunque, i francesi lottarono disperatamente al Canadà ed ancor oggi vi è uno strato di popolazione ideologicamente fedele alla vecchia Francia d'origine: il che dimostra come solamente quando esiste un popolamento vi è una continuità imperialista suscettibile di sopravvivere anche alle sconfitte.

Richelieu e Colbert furono eccitatori e realizzatori del primo sostanziale espansionismo coloniale francese: anche in Francia erano sorte varie « compagnie », per l'Africa e per l'India. Non si tratta di un movimento paragonabile a quello britannico: in fondo, per quanto mercantilistici, i francesi non diedero all'imperialismo oltremare che i cascami del loro più grande ed autentico imperialismo europeo. E' in Europa che si vuole dominare, agendo direttamente sull'Europa e non prendendo le vie del mondo per premere di riflesso sulle vicende europee, come fecero i britanni.

La spinta oltremare verrà ai francesi dai crolli di sogni egemonici europei: se l'impero napoleonico fosse sopravvissuto, probabilmente la Francia non avrebbe oggi il secondo impero coloniale del mondo. Può sembrare un paradosso, eppure il maggior sviluppo espansionista oltremare francese si ha con la monarchia del luglio, che doveva in qualche modo rialzare il prestigio francese decaduto in Europa e con la terza repubblica, che doveva far dimenticare la sconfitta di Sedan. Due momenti, ai quali se vogliamo si aggiunga anche quello del terzo Napoleone, in cui l'imperialismo francese non è ostacolato da quello britannico. E' una verità — c'è qualche episodio, anche nel miglior tempo di bonaccia, che la conferma — dire che l'imperialismo oltremare francese si è sviluppato solo con il consenso britannico: quando il consenso è mancato,

la Francia è stata inchiodata alle posizioni di partenza.

C'è da pensare che i britanni abbiano sempre avuto presente la debolezza demografica francese: essi sapevano che l'imperialismo francese non avrebbe costituito un rischio periferico in rapporto alle comunità imperiali britanniche; e poichè non potevano conquistare *tutto* il mondo, ne hanno lasciato una parte ai francesi. Servendosi volta a volta, della Prussia, dell'Italia, della Russia i britanni hanno tenuto a freno le ambizioni continentali di Parigi: e poichè la metropoli da sola non sarebbe capace di difendere il vasto impero, ecco la Francia aggiogata a Londra.

In altri termini, l'espansionismo oltremare francese, salva una generica diffusione di civiltà, non ha dato e non dà alcun utile al complesso europeo, perchè è in funzione del conservatorismo egemonico ed egoistico britannico: perchè non porta l'Europa in Africa, ma tende soprattutto al contrario: perchè non risolve alcun problema di esuberanza di popolazione: perchè non chiude le porte, ma anzi favorisce il dilagare della propaganda bolscevica antieuropea fra le genti di colore.

I più si fermano a considerare, ammirati, la conquista africana francese (ecco l'Algeria nel 1830, e poi di tappa in tappa, nella seconda metà del secolo, la discesa al Senegal, alle coste della Guinea, alla Costa d'Avorio, al Dahomey, al Gabon, al Con-

go, al Madagascar, mentre si formano i blocchi dell'Africa occidentale ed equatoriale francese, si carpisce la Tunisia e si allunga la mano nell'Oriente Asiatico); ma non si chiedono se quello che essa fa oggi non sia una grande ingiustizia. Non vale citare i precedenti britannici o spagnoli: gli uni e gli altri hanno creato delle nazioni, hanno, più o meno, popolato, hanno fatto qualcosa di più che una semplice conquista. La Francia non ha creato nessuna Francia oltremare, perchè la sua carenza demografica glielo ha impedito: e così abbiamo una metropoli di circa 42 milioni d'abitanti — compresi i naturalizzati stranieri — e di 550.000 Kmq. di superficie contro un impero coloniale di 12 milioni di Kmq. e di oltre 65 milioni d'abitanti, e cioè, per essere precisi, Algeria, Tunisia, Marocco, Mauritania, Senegal, Guinea, Sudan francese, Costa d'Avorio, Dahomey, Territorio del Niger, quattro quinti del Togo ex tedesco, zona del Sahara, gran parte del Camerun ex tedesco, Congo francese (medio-Congo, Gabon, Ubanghi, Sciari, Ciad), Costa dei Somali, isole Madagascar, Réunion, Comore, stabilimenti dell'India, Indocina (Annam, Tonkino, Laos, Cocincina, Cambogia), la Guadalupa, la Guiana francese americana, la Martinica, l'arcipelago di Saint-Pierre e di Miquelon con molte altre isole, la Nuova Caledonia, la Polinesia Orientale ecc. E ancora, come se tanto non bastasse, il mandato sulla Siria, 200 mila Kmq. e 2 milioni e 700 mila abi-

tanti. Anche l'Olanda ebbe un troppo vasto impero coloniale e fu costretta a separarsene.

- 4 -

Uno dei punti ove l'imperialismo francese non riesce a tenere sul volto la maschera, è la Tunisia: qui, in questa terra divenuta fiorente per il lavoro italiano, è la dimostrazione chiara e solare di tutto quanto abbiamo affermato, e cioè la sterilità dell'imperialismo francese, congiunta all'ingiustizia che vorrebbe inalterata e inalterabile.

E' un vecchio ritornello, il dire che se l'Italia non fu presente allora, oggi non deve protestare od avere ambizioni espansioniste. La vita dei popoli non è statica, la civiltà ha perenne bisogno di forze nuove, materiali e spirituali. L'imperialismo francese ha dato, non dà più: è una sorgente insabbiata. La lunga teoria dei suoi Monarchi, la Rivoluzione, Napoleone, hanno recato un ampio contributo, insieme a uomini di scienze e di lettere, alla civiltà ed alla evoluzione dell'umanità: ma dalla fine dell'800, quali idee generali utili sono derivate dalla Francia? L'imperialismo non è solamente una forza materiale: ebbene, dietro la grandezza della Francia militare e politica, quale miseria, quale incapacità creativa, quale perenne ruminamento di vecchie e guaste idee.

Neanche la guerra europea ha creato una classe dirigente nuova: se si toglie l'esasperazione puramente verbale del pacifismo, la Francia non ha dato nulla, per risolvere i più gravi e decisivi problemi dell'Europa e del mondo. La sua « sicurezza », ecco la pietra angolare del suo imperialismo: sicurezza a tutti i costi, anche se nessun pericolo la minacci, anche se si aprono le porte al bolscevismo. Il fiero, il grande, il glorioso imperialismo francese invoca l'alleanza russa, come ai primi del '900, e la protezione inglese: e muove in guerra ideologica contro il Fascismo, espressione tipicamente latina e romana, dimostrando l'inesistenza di quella « fraternità » sulla quale tanto si speculò in tempo di bisogno, e insieme dimostrando la senile volontà di opporsi al sorgere di un nuovo mondo politico e sociale, umano ed economico, perchè questo mondo è la revisione profonda, inesorabile di una società internazionale al tramonto, società che fu satura di idee francesi, che fu monopolio francese, che oggi non lo è più. A Versailles l'imperialismo francese ha creduto di vincere i secoli, gli uomini, le nazioni, le idee: la solita albagia francese. Non si è accorto di servire semplicemente gli interessi britannici e di prepararsi una nemesi, opponendosi all'espansione italiana. Versailles non è l'arco di trionfo, ma la tomba dell'imperialismo francese: il suo perenne gioco europeo era buono e valido un tempo, quando in Europa la divisione

delle forze era assai diversa dall'attuale, quando l'Europa ed il mondo avevano ancora di che nutrirsi a consuetudinarie idee sociali e politiche.

Ora, l'imperialismo francese sembra il vecchio avaro barricato in casa, stretto al seno il sacchetto di monete d'oro, che ad ogni rumore sobbalza di terrore e chiama aiuto: un oro sterile, una grande paura di perderlo. Un impero sterile, un'invocazione continua perchè altri lo difenda. E da qui la politica europea contemporanea svolta dall'imperialismo francese, politica di artificiose creazioni nazionali a scopo di alleanza: politica di calunnia e di incomprensione contro il Fascismo ed il Nazional-socialismo: politica d'intesa con la Russia, sino al punto di favorire la bolscevizzazione della Spagna, di volere l'aiuto sovietico in Europa, d'inviare istruttori militari in Cina a lato degli agenti del Comintern contro il Giappone.

Negri e bolscevichi, ecco, in conclusione e sintesi, ciò che l'imperialismo francese importa in Europa. Il sistema coloniale francese è privo di ogni discriminante razziale: si ripete, su razze inferiori, quanto accadde in Francia. L'assimilazione è una delle tabe fondamentali dell' imperialismo, soprattutto quando opera nel campo coloniale. In base ai principi dell'89 e della Rivoluzione, bianchi e neri sono identici; e poichè non esiste una emigrazione bianca nei territori dell'impero, da parte degli ufficiali, dei funzionari, dei piantatori

e dei commercianti si genera ovunque un meticciato che alligna pure sul suolo della Francia stessa in virtù del favorito ingresso e stanziamento di gente di colore. L'imperialismo francese non ha, come quello britannico, il correttivo della separazione razziale. Si spopoli la Gran Bretagna, ma non si vorranno mai negri o indiani o malesi a ripopolarla; ed in ciò vi è un'idea « bianca » che onora altamente il popolo britannico: in Francia, si dirà invece che la grandezza dell'Impero è nell'avere rappresentanti di colore al Parlamento e nell'ospitare i « cittadini » d'oltre mare neri o gialli. E poichè l'impero francese è impero di colore, poichè la popolazione metropolitana è in continuo e non arrestabile declino, non è affatto assurda o esagerata l'ipotesi che restando inalterato l'attuale rapporto madrepatria-impero, con l'aggravante dell'aumento della popolazione di colore, fra non molti decenni avremo in Francia un imponente meticciato, se non addirittura « colonie » negre. E' dunque evidente il pericolo che la Francia costituisce per l'integrità della razza bianca; e dicendo razza è implicito il concetto di una superiore civiltà. La spartizione coloniale è ingiusta anche come prospettiva spirituale, oltrechè come realtà contingente economica negativa.

Secondo pericolo europeo, che la Francia alimenta, è il bolscevismo. E' ormai dimostrato che il bolscevismo non si combatte nè con il liberali-

smo, nè con il socialismo, nè con le varie equivoche sfumature democratiche: l'imperialismo francese, col suo gioco d'alleanza con la Russia, ha asservito la politica interna al bolscevismo ed insieme alla politica interna anche quella coloniale. Abbiamo cioè, chiaro e definito, il quadro di un impero di colore, a stento controllato da una nazione bianca alla quale si piegano le ginocchia dinanzi alla maggior vitalità fisiologica di popoli ad un basso livello ed alla invadenza della rivoluzione distruttiva bolscevica.

L'imperialismo francese fu disperatamente glorioso al tempo della Rivoluzione: fu eroico, anche se miope, con Napoleone: fu espansionista oltremare e culturalmente possente nell'800: incominciò ad esaurirsi ai primi del '900, per senilità politica ed ingordigia, sino a dopo la grande guerra vinta con l'aiuto di una coalizione: ora, allineato sul fronte delle cosidette « democrazie », ha compiuto il suo ciclo. Vegeta, non vive: nega, non crea: i buoni e sani fermenti che pur esistono in Francia sono sommersi, svuotati, isteriliti dalla mancanza di una classe dirigente capace di ritrovare una strada ed un dinamismo costruttivo.

Quando ad un imperialismo viene a cessare l'apporto di nuove energie, è la condanna: le ricchezze spirituali del passato si cristallizzano, costituiscono un peso, non servono più che fallacemente. L'imperialismo francese ebbe una grande ricchezza spi-

rituale, eppure oggi è povero perchè non sa dire una parola nuova e non sa risolvere i nuovi problemi che il tempo crea: imperialismo che si vuol definire « democratico » e di cui il popolo non gode, è in realtà plutocratico, utile solamente a poche categorie di speculatori. E non ha fantasia, non ha sensibilità: ritorna alle posizioni dell'ante guerra, è inchiodato a dottrine politiche che se hanno ancora una luce altra non è che di tramonto. Non è latino, è cartaginese.

Anche in Francia la parola « libertà » è sugli altari e fastosamente incensata: fa parte del bagaglio imperialista d'esportazione ed è strumento di lotta contro gli imperialismi « autoritari ». Ma è proprio vero che la Francia è amministratrice e dispensatrice di libertà?

Non riduciamo la parola al suo concetto più piccolo e occasionale, alle briciole del vivere quotidiano, perchè ogni popolo ha le sue libertà nel modo e nelle consuetudini di vita che gli sono più aderenti, ma solleviamolo ad un alto significato storico e politico. L'imperialismo francese, come quello nord-americano o quello britannico, ha dato alla parola libertà un significato unilaterale che coincide nettamente con l'interesse imperialista e che non è assoluto o generale: l'equivoco sul quale si specula è fornito soprattutto dal crollo delle ultime strutture feudali provocato dalla Rivoluzione, cioè da un fenomeno di regime e di politica attinenti al-

l'interno. All'esterno l'imperialismo francese non è mai stato libertario. Gli eserciti della Rivoluzione, se hanno smantellato vecchi regimi e diffuso per l'Europa nuove idee, hanno messo il piede sul collo di tutti quei popoli fra i quali avevano piantato l'albero della libertà: l'Impero napoleonico costituì un vasto e duro asservimento di popoli alla Francia, e solamente in questo lo spirito imperialista francese fu più possente del genio di Napoleone, straniero in Francia più di quanto non si voglia confessare dai francesi stessi. Poi, con la Santa Alleanza, dov'è la libertà? E le stesse simpatie italiane di Napoleone III non furono saltuarie e dettate da un evidente interesse d'equilibrio scevro da sentimentalismi libertari? La guerra alla Prussia nel '70, era forse libertà? Ed è stata « libertà » Versailles, con il capzioso frantumamento delle nazionalità e con la creazione del più spinoso problema di minoranze che la storia europea ricordi? Ed oggi l'imperialismo francese, allineato sul fronte « democratico », non ha forse tentato di propinare al popolo la schiavitù bolscevica? e forse che non nega ai popoli italiano e tedesco la più fondamentale delle libertà, quella di vivere e prosperare in pace, rifiutando la spartizione del proprio ampio superfluo? Le pressioni di ogni genere perchè gli stranieri si naturalizzino francesi, sono libertà? E' libertà il tentativo che periodicamente si ripete di strangolare la vita e gli interessi italiani

nel Mediterraneo, interessi vitali e non complementari come quelli francesi in questo mare? Quante e quante volte furono aperte possibilità d'intese con l'Italia, eppure sempre si concluse col negare all'Italia la « libertà » di svilupparsi e di prendere il suo posto nel mondo. Fu concetto di « libertà » mandare le truppe negre in Renania?

L'opinione pubblica di alcune zone mondiali è veramente ingenua e primitiva: perchè nell'aula di Palazzo Borbone volano pugni e calamai, perchè di tanto in tanto c'è uno sciopero, perchè i partiti dilaniano l'interesse nazionale, perchè si ospitano tutti i transfughi internazionali, la Francia appare campionessa ed il suo imperialismo vessillifero di libertà. Si dimentica il resto, non si considerano le linee generali e basilari della politica estera francese che appoggiata a Ginevra, o all'Inghilterra, o alla Russia, od a dubbie clientele, permane ingordamente egemonica-conservativa e disperatamente s'affanna a voler fare del futuro in atto una copia del passato.

La decadenza e la senilità della razza sono sempre decadenza e senilità dell'imperialismo che da essa si è generato.

Capitolo VII

L'IMPERIALISMO GERMANICO

Identità col Fascismo. — Dalla vecchia alla nuova Germania. — Le capacità colonizzatrici dei tedeschi. — L'ascesa nazionalsocialista ed il secondo imperialismo tedesco.

- 1 -

Le formazioni imperialiste italiana e tedesca hanno molte rassomiglianze e molti punti di contatto: entrambi i popoli hanno un'ampia eredità storica, entrambi hanno avuto un travagliato periodo di creazione unitaria, entrambi sono emersi da una rivoluzione.

L'asse Roma-Berlino non segna una confluenza occasionale di due politiche, ma il logico e naturale incontro di due popoli che marciano verso una stessa direzione, conservando ciascuno una propria e definita personalità rinnovatrice. E da entrambi i popoli l'imperialismo è concepito in senso collettivo e totale, senza paraventi e senza equivoci. Le dottrine fascista e nazionalsocialista sono chiaramente e deliberatamente imperialiste in quanto non rinnegano il passato, non si precludono l'avvenire e sanno di esprimere la parola nuova per i nuovi secoli: e in quanto, soprattutto, promanano dal genio dei due condottieri, Mussolini ed Hitler, genio che assomma l'anima e le aspirazioni dei due popoli.

Abbiamo parlato dell'allineamento sul fronte « democratico » dei tre imperialismi egemonici conservativi, l'inglese, il nord-americano, il francese; ma essi non raggiungono la compattezza del blocco italo-tedesco — e presto, anche giapponese — perchè la loro solidarietà è tale di fronte ai terzi, non intima e connaturata ai rispettivi imperialismi: inoltre non vi è parità fra essi, ma diffidenze e subordinazioni. Perciò li abbiamo studiati separatamente: invece, l'indagine che ci porta agli imperialismi italiano e tedesco non consente che una relativa differenziazione e moltiplica le identità.

- 2 -

Lo sviluppo storico dell'imperialismo tedesco sino alla pace di Versailles ha o non ha lasciato tracce nell'imperialismo successivo, ossia il nazionalsocialista? Se ricorderemo quanto si è detto a proposito di teorica imperialista è ovvio che la risposta sia affermativa: e non potrebbe essere diversamente, perchè l'imperialismo non nasce solamente dalle generazioni viventi ma viene anche dalle generazioni scomparse. E' un'eredità che si trasmette e che fruttifica se è accolta da un ambiente propizio e se, ad un dato momento, risponde alle più fondamentali ragioni di esistenza e di sviluppo. E' la coscienza della vecchia e gloriosa Germania che ha

preparato l'avvento del nazionalsocialismo e quindi la rinascita dell'imperialismo tedesco.

In massima e sempre per un atteggiamento di superficiale conoscenza che si tramuta in argomento polemico più impressionistico che reale, si attribuisce all'imperialismo germanico un carattere nettamente militarista, rudemente guerriero, con un culto esclusivista della forza in opposizione al diritto: gli imperialismi democratici ed egemonici-conservativi come un tempo negarono le virtù belliche del popolo italiano, così rivestirono i tedeschi delle più spaventose pelli di Attila. In realtà, le varie genti germaniche non furono nè più nè meno bellicose e soldatesche di tante altre europee: e poichè ebbero una situazione geografica che se presentava vantaggi aveva anche gli svantaggi di molte pressioni laterali, è semplicemente naturale e logico che riponessero nelle armi una garanzia di vita. Non altrimenti agirono i popoli del territorio francese. La gente tedesca ebbe, sino dai lontanissimi secoli una spontanea tendenza all'espansione ad est e ad ovest. L'espansione ad occidente, verso il Reno ed oltre, è ben conosciuta e non è stata inutile e dannosa ai popoli delle Gallie perchè li ha robustamente rinsanguati, dopo la caduta dell'Impero romano e nel primo Medio Evo: assai meno conosciuto è l'espansionismo verso oriente, che ha assorbito e respinto dense masse slave e che, sia pure inconsciamente, ha preparato un migliore destino

all'Europa. Si pensi che l'attuale Berlino era in pieno territorio slavo e c'è da credere ad una storia europea assai diversa e indubbiamente di meno rapido sviluppo civile, se la gente germanica, coloni o Cavalieri dell'Ordine teutonico o Cavalieri Portaspada, non avessero fermato nei secoli XIII e XVI, la pressione slavo-asiatica ben disposta a penetrare nel centro di Europa.

L'espansionismo tedesco, anche nel suo periodo feudale o semplicemente migratorio-colonizzatore (contadini tedeschi si spinsero fino al Volga ed in Transilvania), è stato una premessa all'imperialismo successivo, perchè ha tutelato lo sviluppo nazionale da cui l'imperialismo stesso doveva nascere: e troveremmo, in questo campo, una delle tante analogie con l'Italia.

Anche la gente tedesca, come la gente italiana, suddivisa e frazionata in molti stati, ha lentamente acquisito il senso nazionale unitario: gli spagnoli, i portoghesi, gli olandesi, i francesi, gli inglesi lo ebbero assai prima e ciò spiega le loro conquiste coloniali. Dove non c'è nazione, non vi può essere imperialismo concreto. Il Sacro Romano Impero, così caro alla gente tedesca, fu una concezione astratta: l'imperialismo germanico divenne un'entità realizzatrice quando sorse dalla unificata nazione germanica, ossia dopo la Versailles di Bismarck. Eppure, neanche questa nascita imperialista, che potrebbe apparire subitanea, smentisce le leggi del-

la teorica imperialista. L'idea imperialista aveva già trovato la sua minoranza attiva, e da molti e molti decenni, in Prussia. Nel fenomeno prussiano è l'origine più vicina dell'imperialismo tedesco. La spinta unificatrice della gente germanica è venuta dalla Prussia, non certamente dagli stati del sud e dell'ovest, a lungo infeudati alla Francia: ma la Prussia non fu solamente, come tanto comodo è affermarlo per taluni polemisti democratici, una caserma. Federico il Grande con i suoi ordinamenti e le sue vittorie militari, costruì le basi di un orgoglio nazionale tedesco, presupposto all'unità: con le sue riforme amministrative e burocratiche creò uno stato modello a tutti gli altri: e favorendo lo sviluppo dell'industria che derivava dall'immigrazione ugonotta successiva all'Editto di Nantes, pose le basi del più alto potenziale economico tedesco. E quando la Prussia, alla prima spartizione della Polonia (1772), acquistò una autorità pari all'Austria, l'eco che si diffuse tra i popoli tedeschi ricorda il successo politico piemontese della guerra di Crimea: e ancora, contro Napoleone, fu soprattutto alla Prussia che si guardò, sia nelle sue sconfitte che nelle sue vittorie. Sarà lo stesso Fichte a sentire un primo nazionalismo, più concreto, dopo, in Hegel e nel Ranke: il pensiero storico-filosofico incomincia a camminare a fianco dell'idea imperialista e nel primo ventennio dell'800 è dalla gioventù universitaria che sorge il motto « Dio, ono-

re, libertà, patria » e la bandiera nero-rosso-oro. Ed è ancora da notare che la *Wacht am Rhein* ed il *Deutschland über alles*, espressioni tipicamente imperialiste, sono del 1840 e 1841.

Lo spirito nazionale si sveglia e si approfondisce: la gente tedesca incomincia a sentirsi una e ciò avviene quasi parallelamente all'analogo movimento italiano, al Risorgimento. E facendo a questo punto un passo indietro, c'è da ricordare, insieme alla forza imperialista prussiana, anche quella che derivò dalla Riforma e che, astraendo da qualsiasi valutazione teologica e religiosa, ebbe una notevole incidenza sulla formazione di uno spirito nazionale germanico.

Nella seconda metà dell'800, l'idea imperialista incominciava a trovare il corpo in cui incarnarsi: l'opposizione austriaca e gli scrupoli di Federico Guglielmo IV ritarderanno di poco la creazione dell'impero tedesco sotto l'egida prussiana, creazione che si faceva matura con il *Bund* e lo *Zollverein*. E sorge il genio di Bismarck, a cui l'egemonia prussiana e l'unificazione della Germania appaiono fattori concomitanti di una futura grandezza: anche Cavour avrà la stessa concezione, ed ancora più radicale data la permanenza in Italia di dominatori stranieri. L'imperialismo prussiano si approssima a diventare compiutamente tedesco con le sconfitte durissime date alla Danimarca ed all'Austria: dopo Sedan, è l'Impero germanico, il Reich.

- 3 -

Le tendenze universalistiche della cultura e della spiritualità tedesca hanno favorito l'idea imperialista, dal momento in cui questa ebbe una base nazionale: lo stesso romanticismo servì allo scopo di creare o rafforzare l'unità germanica. Ed è così che all'origine dell'imperialismo tedesco moderno e contemporaneo non troviamo solamente una volontà militare accoppiata ad un espansionismo industriale e commerciale: se il romanticismo fu antilatino e commise l'errore di scindere l'ellenismo dalla romanità, è pur vero che la civiltà tedesca sboccia dal Rinascimento umanistico che fu romano. Ed è anche vero che la tradizione del Sacro Romano Impero ha dato ai popoli germanici un'idea di grandezza che prima non possedevano.

Lo spirito latino e italiano ha avuto sulla gente tedesca un fascino costante e certamente superiore alle influenze esercitate sui popoli della Francia: e nell'imperialismo tedesco è più facile trovare le tracce di un metodo romano, che non quello francese o britannico. La disciplina militare è disciplina civile: l'ordine è osservanza alla legge di una libertà superiore: la tenacia nel raggiungimento di uno scopo è qualità più romana che ogni altra. E vi è ancora da notare che il nazionalismo tedesco, culla necessaria dell'imperialismo, fu spesso

eccitato come reazione alla violenza altrui: basterebbe ricordare l'unanime sdegno germanico per le devastazioni di Luigi XIV nel Palatinato o per il duro giogo napoleonico specialmente sulla Prussia.

L'espansione politica, culturale, economica della Germania ha formato un blocco unitario e ciò dimostra che l'idea imperialista rispondeva, realmente, ad un sentimento collettivo. Non avremo l'ipocrisia di celare o sottovalutare l'elemento militarista: anzi esso ci riempie d'ammirazione; e per noi la caserma prussiana, così stoltamente diffamata dalle « democrazie » è da porsi tra gli elementi più creatori e luminosi dell'imperialismo tedesco. D'altra parte se ci mettessimo a contare, nell'800 e nel primo '900, gli anni di guerra attribuibili ai francesi od ai britanni, vedremmo che essi superano assai quelli in cui furono impegnati i popoli germanici. E possiamo ancora ricordare che gli urti bellici tra italiani e tedeschi sono assai pochi e che la Prussia ci fu alleata contro l'Austria.

La potenza militare germanica fu enormemente diffamata dalle paure dell'imperialismo francese prima e da quello inglese poi. Si volle attribuire all'ordinamento militare tedesco un carattere aggressivo che esso non aveva, dimenticando che il potenziale bellico germanico si limitava ad accompagnarsi alla crescita ed allo sviluppo del potenziale demografico ed economico nazionale. La popolazione germanica nel 1816 era di 24 milioni e 800 mila

anime: nel 1850, quasi 36 milioni: nel 1870, 40 milioni e 800 mila: nel 1900, 56 milioni e 400 mila: nel 1910, circa 65 milioni: nel 1914, circa 68 milioni. Ossia, in un secolo, quasi triplicata, nonostante un notevole deflusso emigratorio nelle Americhe. Poichè nè in Gran Bretagna, nè in Francia si è verificato lo stesso rigoglio demografico, il numero e quindi la potenza degli armati tedeschi fu presentato all'opinione pubblica mondiale come un'esasperazione militarista, mentre altro non era che un naturale accrescimento di forza. Il Reich, avrebbe dovuto, secondo la logica degl'imperialismi « democratici », fare una politica militare malthusiana e rinunciare alle possibilità che gli venivano dalla poderosa attrezzatura industriale che, dopo il '70, si sviluppò con enorme slancio e che fu conseguenza e risoluzione dei problemi conseguenti al rapido aumento della popolazione.

Non è da oggi che le democrazie imperialiste negano al fattore demografico cittadinanza nella distribuzione delle ricchezze mondiali: il problema che si è posto con l'unità nazionale italiana e tedesca si trascina dal 1870 e non è ancora stato risolto. Non è dunque affatto sorprendente o illogico o innaturale che, attraverso crisi, incomprensioni, urti, la luce si sia fatta per i tedeschi e per gli italiani nella confluenza di un comune interesse negato e vanamente ostacolato dagli imperialismi egemonici-conservativi.

che si completa con altri possessi in Oceania sommando un estensione di 2 milioni e mezzo di Kmq. e di circa 8 milioni d'abitanti. Più tardi, caduto Bismarck, si accentua la tendenza oltremare dell'espansionismo tedesco ed abbiamo il possesso in Cina di Kiao-Chow, l'acquisto dalla Spagna delle Caroline e delle Marianne, la spartizione con l'Inghilterra e gli Stati Uniti del Gruppo delle Samoa e, infine, una parte del Congo Francese.

Alla vigilia della grande guerra l'Impero Tedesco aveva possedimenti coloniali valutabili ad una superficie di oltre 3 milioni di kmq. con oltre 12 milioni d'abitanti. Il Reich, per ovvi motivi economici e strategici, desiderava d'unire i possessi dell'Africa Occidentale con quelli dell'Africa Orientale: ma ciò intersecava la direttrice nord-sud africana dell'imperialismo britannico; e se si aggiunge la famosa « marcia verso oriente » cioè la famosa ferrovia di Bagdad, si comprenderà che la politica di accerchiamento britannica aveva le sue, più che mai egemoniche-conservative, ragioni.

Furono i tedeschi buoni colonizzatori? La pace di Versailles lo ha negato, spartendo tra la Gran Bretagna, la Francia, il Belgio, l'Australia, il Sud-Africa, il Giappone, la Nuova Zelanda le colonie germaniche: ma fu una menzogna. La verità è che i tedeschi furono ottimi colonizzatori e basterebbe a dimostrarlo la resistenza che, con l'aiuto degli indigeni, opposero all'invasione nemica: non eb-

bero il tempo di valorizzare i propri possedimenti coloniali, ma già avevano posto le basi di una organizzazione superba che avrebbe dato grandi frutti.

L'imperialismo tedesco fu all'altezza dei suoi compiti anche oltremare e dimostrò di non essere affatto impacciato dalla lunga tradizione terrestre continentale: abbiamo dunque, all'alba tragica del 1914, la compiuta e solida espressione concreta di un imperialismo che se è velocemente maturato ha avuto tuttavia una lenta e faticata elaborazione. Gli scienziati e gli artisti, gli storici ed i filosofi, avevano allineato, di fianco al necessario materialismo industriale e commerciale, una somma enorme di valori spirituali imperialisti non inferiore a quella britannica o francese. Alla pace di Versailles fu sancito il crollo della sostanza esteriore dell'imperialismo tedesco: non più armi, non più navi, non più carbone, non più officine, non più colonie, non più confini sicuri. Mai un impero fu così rapidamente ridotto a mutilata nazione e la sconfitta militare — relativa e gloriosa comunque, dato il numero ed i mezzi degli avversari — parve segnare il tramonto definitivo di un'intera epoca germanica.

In realtà l'imperialismo tedesco era stato battuto, senza attenuanti e senza limitazioni in un solo settore, il politico: e poichè la politica, sia interna che estera, se è pietra angolare delle fortune di una nazione lo è tanto più di un impero, le altre

forze imperialiste furono schiacciate e travolte. L'errore fondamentale della politica estera tedesca fu di aggrapparsi, dopo aver scontentato e respinto l'amicizia russa, all'Austria-Ungheria, organismo precondannato alla dissoluzione: e di favorire supinamente il consueto gioco inglese dell'accerchiamento coalizionista senza contrapporre un'azione di pari ampiezza. L'imperialismo tedesco non ebbe un'esatta valutazione di ciò che significava l'Italia, che era da potenziare e non da soffocare nella Triplice: e fu la Marna, ossia il fallimento della guerra rapida e decisiva. Le lunghe guerre hanno sempre favorito gli inglesi e si era, nel 1914, al limite di codesta posizione storica in quanto lo sviluppo dell'aviazione non aveva ancora cancellato la insularità britannica. I fossati pieni d' acqua furono un'ottima difesa dei vecchi castelli sino a quando crebbero la potenza e la precisione delle artiglierie: l'aeroplano è un lanciatore di proiettili a migliaia di chilometri dalla piazzola.

In politica interna, durante la guerra, mancarono all'imperialismo tedesco una sufficiente autorità contro i partiti ed una propaganda appropriata: Marx si vendicava della disfatta socialista accoltellando alle spalle gli eserciti. Anche dopo Waterloo Napoleone avrebbe avuto qualche probabilità di successo o almeno, e sicuramente, avrebbe limitato l'ampiezza della sconfitta se il Parlamento lo aves-

se sostenuto. Non fu l'imperialismo la causa della sciagura tedesca; lo furono i suoi errori politici, cioè una parte della pratica, non la dottrina.

- 5 -

La Repubblica democratica di Weimar è la parentesi grigia tra il primo ed il secondo imperialismo tedesco: ha al suo attivo la repressione spartachiana e la resistenza passiva nella Ruhr.

La corrente imperialista scorre sotterranea e sfugge alla vigilanza francese e britannica. Si crede che il peso delle riparazioni, la limitazione delle forze armate, la creazione di stati al soldo di Parigi, possano comprimere sino al completo soffocamento l'antica robusta anima tedesca. La compressione determina invece l'esplosione. Le vecchie classi dirigenti o si consumano nel democraticismo repubblicano o si appartano disgustate: la grande massa degli ex-combattenti e le generazioni dell'immediato dopo guerra, sono quotidianamente deluse o oltraggiate. La pace ingiusta subìta provoca una reazione che dilaga, a poco a poco, che guadagna elementi favorevoli in ogni categoria: la fraternità delle trincee rinasce.

Venga un capo a modellare e guidare la confusa ed ancora vacillante aspirazione ad un nuovo domani ed il popolo si affiancherà a lui perchè la tra-

dizione imperialista è nelle coscienze incancellata anche se addormentata. E vedremo, nella ascesa del nazional-socialismo e nell'azione di Hitler, esser subito predominanti tre sentimenti imperialisti: la rivendicazione dell'onore, la difesa della razza, l'unione di tutti i popoli tedeschi. Con Hitler, l'imperialismo tedesco acquista una nuova forza, una dottrina assai più limpida e dalla rivoluzione trae il potere necessario per eliminare le scorie che sussistevano nel passato. Gli esempi pratici e le teorie fasciste esercitano sul nazional-socialismo una profonda influenza, lo ammaestrano, lo ispirano. Non vogliamo ripetere fatti noti ed analogie che sono ben conosciute e che non hanno affatto bisogno di essere illustrate. Se citiamo l'influenza fascista, è perchè essa costituisce un elemento nuovo nello sviluppo del secondo imperialismo germanico. Come è esistita ed esiste una grande civiltà romana, latina, italiana, è esistita ed esiste una grande civiltà germanica: sono le due civiltà fondamentali dell'Europa e con la loro unione finisce il tempo delle antitesi che hanno favorito il francesismo e il britannismo.

L'imperialismo tedesco si libera definitivamente dal romanticismo anti-romano, come il popolo tedesco si è liberato definitivamente dall'utopia marxista: e si trova a fianco dell'imperialismo italiano contro gli stessi avversari perchè ne ha le stesse idee, le stesse necessità, la stessa fede. Non vi fu

mai fra due imperialismi una così perfetta intesa, una così chiara e sincera alleanza. Gli alti motivi ideali e pratici che guidano l'azione di Mussolini e di Hitler superano ogni formalismo diplomatico ed entrano nel novero delle forze primigenie e sincere dei costruttori di storia: sono non la contingenza politica, ma la volontà radicata e l'utilità riconosciuta di due popoli.

Nel secondo imperialismo tedesco Roma è presente come attiva forza alleata e ispiratrice: il grande fatto storico imperialista è questo, e spiega i molti furori a cui gli imperialismi « democratici » si abbandonano. La contrapposizione del nord al sud ha sempre giovato ai britanni ed ai francesi: il giuoco è spezzato per sempre dall'asse Roma-Berlino. Ma vi è ancora di più: l'unione dei due imperialismi dimostra l'ingiustizia della pace di Versailles: e la pace di Versailles è la pace delle democrazie, è l'ultimo mondo nel quale hanno cercato un rifugio.

Se l'imperialismo tedesco fosse risorto come semplice copia di quello anteguerra, le paure degli imperialismi egemonici-conservativi sarebbero indubbiamente minori: invece l'imperialismo nazionalsocialista prova e riprova di avere vagliato le esperienze passate e di averne tratto insegnamenti che non dimentica e che quotidianamente applica.

Non si è lasciato illudere, nè narcotizzare da Ginevra: ha dimostrato che nessuna sconfitta militare

è irreparabile e che nessuna pace ingiusta è durevole, se il popolo si riconcilia nella fede imperialista, nell'amore alle armi, nell'aspirazione e nell'attuazione di una superiore giustizia sociale e internazionale. E solamente in Germania, come in Italia, la grande guerra ha generato una nuova classe dirigente, una nuova dottrina politica che provoca una civiltà fecondatrice. Il secondo imperialismo tedesco non ha rinnegato la tradizione: vi ha innestato forze giovani e si è ampliato nel popolo germanico raggiungendo gli estremi limiti della saturazione. Erano già nel costume delle antichissime genti germaniche le grandi adunate: ora una grande adunata a decine di milioni è permanente. Il capo è uno come uno è il comando e una la gerarchia. Le vecchie virtù della disciplina, dell'ordine, del lavoro tenace e paziente, rifluiscono nell'imperialismo nazionalsocialista snellite e più dinamiche: c'è un nuovo tipo di tedesco, come c'è un nuovo tipo d'italiano. E l'imperialismo tedesco, fenomeno e sentimento collettivo, ha un nuovo volto, una nuova intelligenza, una nuova forza, una nuova morale. Le armate dei lavoratori e quelle dei soldati formano un solo esercito: la disoccupazione è eliminata, i battaglioni infoltiscono. Imperialismo espresso, come quello fascista, da una rivoluzione di popolo, ha tutti i caratteri di una vasta rivendicazione sociale: innesta cioè nella vecchia tradizione l'elemento nuovo e propulsivo delle masse com-

pattamente nazionali e razziali. Come l'imperialismo fascista è anticapitalista non in senso marxista ma sociale: è un'idea nuova, rivoluzionaria in quanto rinnovatrice.

La storia è in funzione dell'imperialismo e non l'imperialismo della storia artificiale creata dai diplomatici. Non si impedì che la Germania d'anteguerra prendesse il suo « posto al sole »: non si impedirà che la Germania di Hitler abbia il suo « spazio vitale ». La sintesi del secondo imperialismo tedesco è in codesta espressione: essa richiama ed illumina un'alta idea di giustizia, che si contrappone all'egoismo degli imperialismi egemonici-conservativi ed al barbarico espansionismo rivoluzionario dell'imperialismo slavo-bolscevico: un'idea che, data l'alleanza con Roma e con Tokio, non sarà più tradita dagli errori politici che provocarono il crollo del primo imperialismo tedesco.

Gli errori oggi li commettono, sabotando le possibilità di pace e d'intesa, gl'imperialismi allineati sul fronte democratico dietro le crollanti trincee delle vecchie ideologie e dei pervicaci appetiti.

Capitolo VIII

L'IMPERIALISMO ITALIANO

La continuità romana. — Funzione del Risorgimento. — Il popolo è soggetto non oggetto dell'imperialismo. — Il Duce condottiero. — La nuova civiltà. — Il disordine e i tradimenti delle "democrazie,,. — Demografia e colonialismo.

- 1 -

La giustificazione imperialista degli altri popoli è secolare, la nostra è millenaria.

Nella storia d'Italia vi sono fratture, deviazioni, oscuramenti, eppure una continuità romana e quindi imperialista fluisce ininterrotta. Scesi in Italia i barbari si romanizzano e aspirano a perpetuare l'impero. Se la caduta dell'Impero romano avesse significato il dissolvimento dell'idea romana, non avremmo avuto nè l'umanesimo, nè il rinascimento, nè le repubbliche marinare, nè i liberi comuni. Avremmo avuto uno sviluppo storico assolutamente diverso e senza dubbio più lento e per noi e per gli altri popoli. Poichè il mondo moderno ha sorpreso un'Italia politicamente nulla, è stato facile concludere che la romanità era un passato sepolto, un argomento da archeologi, e presentare l'Italia moderna come qualcosa nettamente distaccata dalle sue origini e dalle sue glorie. E mentre non si negava l'influsso e la fecondazione romana nella civiltà, si negavano agli italiani ogni virtù ed ogni

carattere che ricordassero virtù e caratteri romani: e si volle persino vedere un'antitesi tra Roma ed il Cattolicesimo, mentre tanto l'una che l'altro esprimevano quella universalità terrena e divina che governava il mondo.

Da Roma in poi, è sempre esistito un imperialismo spirituale che la gente italiana ha conservato nel sangue: e se la sua incarnazione politica è del nostro tempo, ciò non vuol dire che l'imperialismo fascista sia una creazione contingente ed occasionale, piuttosto che la maturazione lenta e profonda di una realtà storica e razziale. Gli italiani del medioevo diedero al mondo più condottieri, più santi, più scenziati, più filosofi, più artisti che tutti gli altri popoli: più navigatori, anche. Ossia, più individualità creatrici, più idee, più progresso, più virtù.

L'imperialismo non è un'entità bruta che si nutre solamente di sostanze materialistiche: lo abbiamo scritto e lo ripetiamo, perchè nulla è più ingiusto e più falso della tentata contrapposizione della storia alla realtà imperialista del Fascismo. Furono retorica i paludamenti romani della Rivoluzione francese, che di romano non ebbe nè il senso di giustizia, nè la dignità, nè l'ordine costruttivo e legislativo, fino a quando non si tramutò nella dittatura dell'italiano Napoleone: non sono retorica le aquile romane e i fasci delle insegne littorie. O con l'Impero dei Cesari, o con la Chiesa

Cattolica, Roma ha sempre generato e diffuso idee universali: e continuò ad essere creatrice di civiltà attraverso la vita stessa dei singoli italiani, degli uomini che navigavano, commerciavano, scoprivano terre e continenti, vincevano battaglie, davano all'arte, alla scienza, al pensiero luci ed ali divine. L'universalismo è sostanza imperialista: le vicende politiche avverse e negative, quali per tanto tempo in nessuna altra terra europea si sono verificate, hanno impedito per secoli e secoli che l'eredità di Roma tornasse ad essere uno strumento politico nelle mani degli italiani: ma si esauriscano tali vicende, si riformi l'unità politica e nazionale, ed allora dalla universalità delle idee che Roma ha diffuse e conservate rinasce, concreto e definito, l'imperialismo in realtà e veste politica.

Dopo Cesare e Augusto, Mussolini che è tribuno, condottiero, legislatore, rinnovatore di costumi, creatore di città, artefice della Conciliazione, fondatore dell'Impero fascista: e se la gente italiana si riconosce in lui è perchè in lui ha ritrovato Roma e con Roma la strada delle legioni vittoriose. La formazione razziale degli italiani si è sviluppata sotto l'egida di Roma che fu cosa morta per le anatomie degli archeologi, ma non per il sangue e la tradizione della gente peninsulare. La razza italiana ha caratteri organici assolutamente definiti: sarebbe invero strano che l'omogeneità fisica, il tipo, non

avesse conservato e maturato l'essenza d'ordine spirituale che le veniva da Roma e dalla latinità romana.

- 2 -

Per molto e per troppo tempo gli italiani hanno negato a se stessi le virtù imperialiste e quindi le capacità imperiali. Furono in ciò ampiamente aiutati dalla malafede straniera: il genio italiano, innegabile in ogni campo, per una costante deformazione visiva esterofila sembrava estraneo all'Italia o all'insieme degli italiani, quando addirittura non veniva ritorto e capovolto come argomento dimostrativo della inconsistenza spirituale o materiale degli italiani e dell'Italia. Un poeta francese — che era anche un diplomatico — chiamò l'Italia « terra di morti »: eppure dall'antica Roma a Napoleone condottieri e soldati italiani, evidentemente vivissimi, avevano atterrato nemici dalla Spagna alla pianura di Mosca, dalla Scozia al Nilo: un altro diplomatico definì l'Italia « espressione geografica », come se lo spirito italiano, creatore di bellezze e alimentatore di ogni audacia, non avesse per secoli e secoli valicato e mari e monti, irradiandosi ovunque. E' un destino che i diplomatici non riescano mai a comprendere l'Italia: le due frasi sono del primo ottocento, all'alba del Risorgimento. Più tardi gli italiani furono quelli che « non

si battono » e furono ancora quelli che si sdraiavano al sole in ozio beato e apatico, mentre col lavoro duro e mal pagato degli emigranti italiani si creavano stati, si traforavano montagne, si arginavano fiumi, si costruivano strade, si dissodavano terre, si prosciugavano paludi. Se l'Italia fosse stata anche solamente dal '700 una nazione unitaria, l'Impero italiano e romano non sarebbe dei nostri giorni, ma di allora, perchè nei singoli italiani vi erano, potenziali, un'enorme ricchezza ed un'enorme capacità imperialiste. E ciò dimostra che la continuità delle virtù romane non è un'invenzione storica, ma una verità naturale.

All'imperialismo romano è mancata, per secoli, la base nazionale italiana e quindi l'idea imperialista non potè cementarsi in fatto politico: ma esisteva, inconscia negli individui, inespressa dalle classi dirigenti, addormentata nella servirtù imposta dagli stranieri, e non periva col perire delle successive generazioni. Ed è così che il Risorgimento appare sotto una nuova luce. Tanta è rimasta nei secoli la forza unitaria di Roma che il movimento nazionale partì da una gente di frontiera, dal Piemonte, e subito si comprende che senza Roma non ci sarà Italia. Il coraggio piemontese era coraggio romano, la tenacia piemontese tenacia romana, la politica piemontese politica romana: e non dimentichiamoci che i primi sogni coloniali furono di Vittorio Emanuele II e di Cavour; che Mazzini

con i suoi diritti e doveri cercava di ricostruire l'armonia dell'antica legge romana; che Garibaldi rinverdì il genio militare romano.

L'idea imperialista agiva in funzione nazionale: la nazione libera e una, era la mèta, e se gli uomini che faticarono a renderla tale non oltrepassarono il segno, fu perchè occorreva, dopo l'unità e la libertà della Patria, la coscienza del suo immortale divenire imperialista, coscienza che non poteva esplodere in un breve spazio temporale. Non solamente gli italiani, ma nessun altro popolo sarebbe mai stato capace di tanto; e c'è la storia con la sua cronologia, che non è interpretazione o critica ma esatta e rigorosa realtà, a dimostrarlo.

Il Risorgimento italiano ebbe un'importanza decisiva nei destini d'Europa perchè riaprì la strada all'Impero di Roma: a codesto futuro, che pure era immanente nel fatto stesso dell'unità d'Italîa, non si pensò per lunghi e lunghi anni nè di qua, nè di là delle Alpi. Gli stranieri venivano in Italia per toccare le pietre romane e ammirare le chiese medievali: le cose morte interessavano più che gli uomini vivi e nell'ammirazione della storia antica si obliò quella contemporanea. Lo sforzo prodigioso dell'unità italiana non disse nulla; ma se non parlò con voce imperialista al cuore degli italiani, non fu perchè la tradizione imperiale di Roma si fosse esaurita al suo rinascere. L'Italia del 1870 era accerchiata e narcotizzata dai più feroci e brutali

egoismi europei; e dalla morte di Cavour fino a Crispi le classi dirigenti si erano così immiserite nella burocrazia amministrativa e nelle squallide ambizioni elettorali che a poco a poco il regionalismo ed il provincialismo bastarono a contenere ed a soddisfare ogni sogno.

Non è un paradosso affermare che l'idea imperialista rifluiva in due entità che una sciagurata politica interna faceva nemiche, l'esercito ed il proletariato: valor militare e capacità di lavoro, le gloriose campagne d'Africa e le emigrazioni. Le caserme ed il socialismo hanno accelerato il processo d'unificazione degli italiani più che gli ordinamenti burocratici. Nelle campagne d'Africa il coraggio dei nostri soldati dimostrò che gli italiani anche nelle sconfitte sapevano morire di fronte al nemico con l'arma in pugno e che le sconfitte assai facilmente sarebbero state tramutate in vittorie se le classi dirigenti e quindi responsabili avessero avuto l'energia sufficiente: nelle emigrazioni si dimostrò che la nostra gente ad una grama vita in patria preferiva la conquista di un futuro oltre i mari ed oltre i monti e che cioè, col fucile o con gli strumenti del lavoro, sarebbe ben stata capace di realizzare un concreto espansionismo, ossia di agire imperialisticamente. Crispi sarà travolto, ma i vaticini di Oriani, la poesia di Carducci e di D'Annunzio, l'audacia degli epigoni del nazionalismo e del futurismo, fanno lampeggiare di luce il cielo

ancora grigio della Patria che aspetta il Condottiero per la sua ascesa imperiale. A questo punto, la genesi dell'imperialismo italiano si fonde con quella del Fascismo e si crea tra l'uno e l'altro un nesso indissolubile: l'ideologia imperialista romana dopo il lungo secolare cammino ha trovato la sua vivente forma politica.

Mussolini sa che la guerra irredentista non sarà fine a se stessa: e così si pone a capo della minoranza che guida l'interventismo. Ancora una volta, e non sarà l'ultima, l'Europa non comprende, non vede oltre la prima epidermica apparenza del gesto italiano. Conta i nostri cannoni e le nostre baionette, non misura le nostre idee. Nella propaganda di Mussolini osserva ed ammira l'impeto polemico, l'esalta o lo combatte; non s'accorge che egli pone il fondamento di una dottrina che scardinerà le troppo vecchie basi del mondo europeo. Cavour volle la partecipazione alla guerra di Crimea perchè il piccolo Piemonte potesse assidersi e parlare tra le grandi potenze in difesa dell'Unità d'Italia: Mussolini vuole la partecipazione alla guerra europea perchè il popolo italiano, raggiunte più vaste e più giuste frontiere, possa frantumare gli egoismi internazionali e le residue abulie nazionali che lo soffocano.

« L'imperialismo — sono parole di Mussolini del 23 marzo 1919 — è il fondamento della vita per ogni popolo che tende ad espandersi economi-

camente e spiritualmente ». La storia del Fascismo è la storia della formazione imperialista italiana di oggi: e troveremo, una ad una, le leggi della teorica imperialista, dalla minoranza attiva che agisce per l'impulso e la guida di un capo al dilagare dell'idea imperialista fra le masse, alla creazione del sentimento imperialista collettivo. Ma vi è una differenza sostanziale fra l'imperialismo fascista e gli imperialismi egemonici-conservativi, altrimenti detti « democratici »: e cioè che il popolo è il soggetto dell'imperialismo, non l'oggetto. La profonda portata rivoluzionaria e innovatrice dell'imperialismo fascista è nei valori sociali ed etici che esprime con l'affermare la propria potenza e la propria volontà e realtà d'espansione.

La Carta del Lavoro si contrappone storicamente agli Atti di navigazione o all'Asiento; l'imperialismo fascista prorompe da un'etica sociale rivoluzionaria e popolana che ha nome giustizia.

L'imperialismo fascista — quando diciamo Fascismo diciamo Mussolini — non si compendia in un fenomeno di conquista raggiunta o meditata con la giustificazione di un generico apporto di civiltà tra genti barbare o di necessità economiche: non è un doppione, più o meno aggiornato, degli imperialismi « democratici » di nome e « plutocratici » di fatto. E' un imperialismo di popolo per il popolo, non di categorie o di classi dirigenti: ossia romano e non cartaginese. E' Cartagine che rivive negli im-

perialismi egemonici-conservativi con l'affannosa ricerca di mercenari, con le mescolanze razziali, con l'esclusivismo dei traffici e la cupidigia delle ricchezze accumulate, con la negazione di un nuovo ordine sociale, con la sgherra difesa dell'ingiustizia internazionale: è Roma che rivive nell'imperialismo fascista, col numero dei legionari, con la politica razziale, con il lavoro elevato a prima umana dignità, con l'originale creazione dei nuovi rapporti sociali, con la richiesta di una giustizia internazionale.

Nella dottrina del Fascismo è intimamente contenuta ed espressa la dottrina dell'imperialismo fascista: se il mondo sul quale si è affacciato il Fascismo giovane e costruttore, è un mondo vecchio e in rovina, ciò può costituire un'antitesi, non una colpa dell'imperialismo fascista: e neanche una minaccia. Non una sola linea della dottrina fascista e quindi dell'ideologia imperialista italiana autorizza chicchessia a qualificare l'imperialismo della nuova Roma come una forza brutalmente aggressiva e pronta a scatenare catastrofi in Europa e nel mondo.

Da Locarno a Monaco la politica estera del Duce è stata tutta una tenace, logica, illuminata opera di pacificazione e di chiarificazione europea e mondiale: potrebbe essere la dottrina imperialista fascista provocatoria all'esterno se essa limpidamente deriva dal Fascismo che ha eliminato la lotta di

classe instaurando la collaborazione tra le categorie, che ha creato un sistema corporativo impedendo la selvaggia lotta degli interessi contrastanti ai danni della nazione, che ha compiuto la bonifica integrale del suolo italiano, che attua all'interno una sempre più alta giustizia sociale?

- 3 -

La lotta antifascista contro l'imperialismo italiano è un mezzo della plutocrazia internazionale per mantenere in servitù il proletariato e speculare sul disordine europeo.

Per gli uomini responsabili e per i partiti degl'imperi egemonici-conservativi la grande guerra ed il ventennio che l'ha seguita non rappresentano che una stasi dell'epoca precedente: oppure un'epoca che dovrebbe continuare immutabile o al massimo elaborarsi e svilupparsi in vincolata falsariga degli antefatti. Non si negano le conseguenze politiche, economiche, sociali della grande guerra, ma si giudica che siano sanabili od eliminabili con quegli stessi sistemi che invecchiati e imputriditi, le hanno provocate. L'errore, o la malafede, è di non comprendere che la grande guerra ha segnato la fine di un ciclo sociale e politico: che l'Europa borghese, nata dalla cospirazione dei filosofi nel XVIII secolo e vissuta nel XIX è morta; che, per

rispondere al famoso interrogativo mussoliniano, la crisi non è nel sistema ma del sistema. Non si vuole insomma ammettere che la prosperità economica dell'ultimo '800 e del primo '900 ha mascherato la progressiva e fatale caduta del mondo ideologico sorto dalla Rivoluzione francese con le sue figliazioni parlamentari e democratiche: che l'ottimismo liberale e la negazione socialista, l'uno e l'altra produttori d'anarchia, sono esperienze concluse e condannate; che la vita intima dei popoli o si evolve verso nuove forme o non troverà la salvezza. Le cosiddette « grandi democrazie » imperialiste, grandi soprattutto nella pervicace incoscienza dei più urgenti e fondamentali problemi economici e politici dell'ora, sono incapaci d'uscire dal cerchio chiuso e soffocante delle vecchie e fruste ideologie: se si limitassero ad un'azione passiva, il male sarebbe comunque di ordine minore; ma invece esse pretendono con la forza ed il peso del loro imperialismo d'impedire che altri compia il lavoro di ricostruzione e di rinnovamento. Così italiani e tedeschi diventano gli eretici e finita la guerra della trincea si combatte la guerra delle ideologie.

Si accusano l'imperialismo italiano e l'imperialismo tedesco di avere distrutto la pace di Versailles. E' un'accusa che onora l'imperialismo italiano e tedesco. Quale Europa o quale giusta convivenza tra i popoli si è creduto di ricostruire a Versailles? L'impresa fiumana sta ancora nella storia come un

primo formidabile atto di accusa contro le affaristiche utopie di Clémenceau, di Lloyd George, di Wilson.

L'ignoranza e la pazzia di un professore americano, l'imperiale egoismo britannico, la sfrenata cupidigia francese, trovarono un'intesa nel mito democratico della guerra alla guerra, della pace imposta senza alcuna concezione del futuro, dell'abbiezione sostanziale dell'Europa: si confinarono i vinti dietro i reticolati delle loro colpe, non si tenne calcolo della rivoluzione bolscevica. Nel momento stesso in cui si proclamava che l'Europa riprendeva la sua vita normale, si sanciva ogni anormalità di convivenza europea e si aprivano le porte all'invasione dei barbari: e quel minimo di unità europea che poteva nascere dal sacrificio cruento dei popoli e dall'onore comune a tutti i combattenti era stroncato proprio a Versailles.

La grande frattura europea è stata creata più a Versailles che sui campi di battaglia: la pace di Versailles è la pace, come già dicemmo, che resta legata, nello spirito e nelle forme, all'imperialismo delle « grandi democrazie ». E' la colpa dalla quale, ancor oggi, bisogna riscattare l'Europa e il mondo: le democrazie imperialiste e non la guerra come guerra sono la causa prima della ventennale crisi europea. La guerra aveva esaltato le virtù dei popoli in armi, virtù di sacrificio e di lavoro: aveva, nel crogiuolo delle trincee, mescolate e avvici-

nate tutte le classi sociali: aveva, dopo un'epoca di gretto materialismo, ridato ala ai valori ideali. La guerra, nel momento stesso in cui distrugge vite e consuma ricchezze, dà agli uomini una personalità più dinamica e consapevole ed ammaestra i popoli alle più feconde e virili esperienze: la concezione democratica della guerra alla guerra, formula creata per sollecitare ed ottenere l'intervento americano, doveva fatalmente rinnegare, il giorno della pace, le virtù militari; e negare le virtù militari significa svuotare anche le virtù civili di un popolo. Le democrazie che avevano preparato la guerra o non avevano saputo o voluto evitarla, firmata la pace di Versailles, hanno creduto che il mondo potesse continuare a vivere sotto l'egida di una nuova specie di Santa Alleanza: e che il mondo europeo, in particolare, non avrebbe avuto più nulla da chiedere o da desiderare, dal momento che gli imperi coloniali inglesi e francesi si erano impinguati delle spoglie tedesche, che i miliardi delle riparazioni avrebbero restaurato le ricchezze consumate o distrutte, che la condanna del popolo germanico avrebbe impaurito ogni ulteriore tentativo bellico, che le nuove frontiere europee avrebbero consentito una politica d'egemonia francese.

Come sempre, l'Inghilterra aveva capeggiato una coalizione: e, cessato lo scopo per il quale era stata creata, Londra veniva ripresa dalle sue naturali inclinazioni insulari e mondiali, europee solo per con-

tingenza. Gli Stati Uniti, insieme agli eserciti inviati all'ultimo momento, ritiravano dall'Europa anche le ultime finzioni sentimentali ed idealistiche, presentando il conto dei debiti. La Russia bolscevica, direttamente ed indirettamente, cercava di assoggettarsi l'Europa. Finita la guerra, l'Europa come tale non esisteva più, se mai era esistita: esistevano stati e popoli europei, in preda a smarrimenti, ad equivoci, a tragiche illusioni.

In questa atmosfera arroventata e nebbiosa, nacque la Società delle Nazioni: l'idea americana senza gli americani. Sembrava che in uno slancio d'amore per l'umanità, l'Europa offrisse a tutti, attraverso la propria dura esperienza, il rimedio contro ogni calamità, la giustizia operante e universale: invece, non era altro che un nuovo atto di predominio che le « grandi democrazie » imperialiste imponevano all'Europa e al mondo. Continuava lo sgretolamento dell'autorità europea, iniziato con l'impiego su suolo europeo di truppe di colore, sanzionato con le genuflessioni agli Stati Uniti, accelerato con la compiacente sopportazione della propaganda bolscevica: la crisi economica, con la brutalità propria dei fatti materiali, svelò l'esistenza di un'altrettanto grave crisi spirituale e politica. E se la pace di Versailles già apparve caduca e dannosa, non altrettanto si pensò della Società delle Nazioni: così il male potè progredire ed a molte intelligenze profonde ed erudite sembrò che il tra-

monto definitivo dell'Europa già tingesse l'orizzonte.

La verità era un'altra: Mussolini e il Fascismo già la proclamavono. La decadenza non era dell'Europa ma delle democrazie europee: la senilità era di alcuni popoli europei, non di tutti i popoli europei: l'insufficienza al comando era nelle vecchie classi dirigenti, non nelle generazioni trinceriste: la gerarchia dei popoli europei non era più quella d'anteguerra: il problema sociale non era risolvibile sulle basi del marxismo o del liberalismo. Se era possibile dare vita ad uno spirito unitario europeo, se era operabile una difesa di interessi comuni, se si poteva respingere l'assalto dei barbari, bisognava uscire coraggiosamente, decisamente, dall'ideologia liberale democratica e marxista. Si disse, con una miopia inverosimile, che il movimento fascista era un atto reazionario. Secondo i profeti e gli illuminati delle « grandi democrazie » imperialiste solamente una rivoluzione era sorta dalla guerra, la bolscevica; e Marx era o poteva ancor più divenire il vincitore morale della guerra: s'imbalsamò un cadavere e si disse che era un uomo vivo.

La ricostruzione europea e mondiale, se per queste parole intendiamo speranza o volontà o semplice desiderio di uscire dalla crisi, si basava dunque su una pace ingiusta e infeconda: sul mito di una Società di nazioni che era regolata da un si-

stema parlamentaristico esasperato, che mentre da un lato mirava a costituire un indiretto predominio britannico, dall'altro concedeva anche alle più piccole e irresponsabili nazioni il diritto di giudicare e votare sui casi europei: sulla tolleranza di una rivoluzione nettamente antieuropea. Una ricostruzione europea e mondiale non era, evidentemente, possibile. Alle « grandi democrazie » imperialiste mancava il senso storico dell'evoluzione politica e sociale dei popoli e delle nazioni, ed alle vecchie classi dirigenti erano estranee, nel loro intimo significato, le aspirazioni sorte dalla vita di trincea: la decadenza dell'Europa fu accettata come un fatto compiuto, inevitabile e inaccertabile, e per molti ricostruire significò, al più, ritardare una catastrofe, prolungare un tramonto.

E presero cittadinanza, proprio in questa Europa che aveva diffusa per tutto il mondo la civiltà, le più inaudite idee rinunciatarie. La potenza ed il verbo di una nuova epoca per l'umanità erano emigrate dall'Europa in America: d'ora in poi, sarebbero stati gli americani del nord a regolare la vita dei popoli ed a far pulsare il cuore della nuova civiltà: oppure, si magnificava l'apporto che, agli stanchi e flaccidi europei, avrebbero dato la gioventù e la vigoria fisica delle razze di colore, nere soprattutto. Non per nulla la Francia metteva le sue truppe senegalesi di guardia nelle zone renane e sulle Alpi. Oppure, si preconizzava l'orientaliz-

zazione dell'Europa con la vittoria del comunismo bolscevico.

Più o meno, insomma, erano i barbari che bisognava chiamare od accogliere in aiuto. Un giorno fu chiesto ad un soldato negro smobilitato, che stava trasognatamente seduto su una panchina di un viale a Parigi: « cosa fate qui? ». Il soldato negro rispose: « aspetto la rivoluzione ». Lo spirito pubblico europeo si dissolveva di ora in ora; e parlare di una coscienza europea, di una unione europea era tragicamente umoristico.

Questa, in sintesi, è l'atmosfera europea e mondiale nel momento in cui il Fascismo conquistò il potere e l'imperialismo italiano ebbe il suo Duce. L'Italia era salva: e insieme all'Italia potevano esserlo l'Europa ed il mondo, perchè sulle bandiere dell'imperialismo rivoluzionario fascista erano scritte le parole di una civiltà rinascente, di un nuovo costume politico, di una nuova socialità, di una nuova dignità di popolo e di nazione.

Finalmente le parole « ricostruzione europea e mondiale » assumevano un significato preciso: e si determinava, implacabile, la grande accusa contro gli imperialismi egemonici-conservativi. La crisi dell'Europa e del mondo è una crisi di civiltà: o si sostituisce ciò che il tempo ha consumato, o si ristabiliscono valori e principî e nuove gerarchie di potenza, o si precipita nella notte buia e squallida di un declino fatale. Abituati a considerare gli

aspetti di una civiltà nelle lontananze e nelle prospettive della storia, non è facile individuarli quando si vive nel suo nascere e nel suo svilupparsi. Eppure, se una constatazione è ben facile, è questa: se facessimo un elenco di tutti i mali, le incongruenze, gli smarrimenti europei e mondiali, potremmo a fianco di ciascuna voce segnare i rimedi efficaci, le esatte previsioni, le chiare e risolventi direttive fasciste. E' in Italia che il genio del Duce ha creato un nuovo tipo di civiltà: e le risvegliate virtù imperialiste del popolo italiano sono la nuova primavera dell'umanità, la gioventù che ritorna a circolare nelle vene di un corpo stanco e invecchiato.

Il problema sociale scivolato dall'individualismo caro alla Rivoluzione francese nel collettivismo marxista, nella lotta di classe, nel bolscevismo e nell'abulia delle « grandi democrazie », il problema che per decenni e decenni ha affaticato l'Europa, impoverendola con gli scioperi sabotatori della produzione, è pienamente risolto dall'ordinamento corporativo fascista. Aver sostituito alla lotta di classe la collaborazione delle categorie ed aver portato il popolo riconciliato con la Patria sul piano di una responsabilità ed attività nazionali, è aver spezzato per sempre la catena di un'ingiustizia sociale che nè il bolscevismo, nè il demoliberalismo hanno saputo distruggere.

La concezione totalitaria dello Stato, supremo re-

golatore, è un'altra conquista di enorme valore civile e morale: lo Stato debole è il Governo debole, esposto a tutte le cupidigie, ed il Governo debole è incapace di tutelare gli interessi globali e fondamentali dei cittadini. Basterebbero lo Stato totalitario e le Corporazioni a dimostrare che una nuova civiltà è nata a Roma, ancora a Roma. Ma c'è ancora dell'altro.

La dottrina fascista ha restaurato in pieno quei valori di disciplina, di famiglia, di religione che stavano scomparendo dall'orizzonte europeo: valori che sono di antica tradizione romana e che ritornano oggi a irraggiarsi da Roma. E ancora: il Fascismo, con le organizzazioni di Partito, persegue ed attua un'opera di educazione civile e militare, un'opera di giustizia sociale che non hanno riscontro in nessun altro paese. L'Italia unita, disciplinata, lavoratrice, guerriera, è elemento di ordine nel disordine europeo e mondiale: è esempio al quale si possono attingere tutte le virtù che gli uomini infiacchiti, delusi o stanchi hanno perduto.

L'attività politica e diplomatica del Duce è essenzialmente ricostruttiva: aver steso per primo la mano ai popoli vinti, avere proclamato e dimostrato le profonde ingiustizie dei trattati di Versailles e del Trianon, aver difeso il risorgere della Germania, avere innalzato una barriera contro il dilagare del bolscevismo è aver tutelato virilmente la pace europea. Non vi è pace durevole senza un'auten-

tica giustizia internazionale: Roma fu grande perchè fu giusta, l'Italia imperiale è e sarà sempre più grande perchè sulle baionette e sugli aratri ha inciso la parola giustizia.

Ginevra è crollata sotto la critica e l'opposizione fasciste, perchè la Società delle Nazioni si è dimostrata incapace di risolvere ogni problema di giustizia internazionale: il suo irresponsabile democraticismo, culminato nell'obbrobrio delle sanzioni, il suo asservimento alle egemonie imperialiste conservatrici di un'Europa mummificata, sono state bende che per anni ed anni hanno resi ciechi i popoli. Le bende sono cadute.

- 4 -

Non è dunque sul terreno morale e sociale che gli imperialismi egemonici-conservativi possono sperare di abbattere l'imperialismo fascista: la forza morale e sociale dell'imperialismo fascista è immensa. E allora la lotta si trasferisce nel campo economico e militare.

Si nega all'Italia il diritto all'espansione ed ai rifornimenti di materie prime, si accusa l'Italia di eccitare una politica di armamenti. L'imperialismo fascista è presentato come una volontà ingorda, come un metodo di sopraffazione armata. Al diritto alla vita, che esso rivendica per il popolo italiano,

viene opposto il diritto conservativo ed egoistico degl'imperialismi egemonici e plutocratici: alla giustizia internazionale non resta altro che coprirsi il volto con un lembo della toga.

Non è affatto buona e valida la ragione, più e più volte risfoderata, che essendo stata l'Italia assente dalle grandi conquiste oltremare, non abbia il diritto di chiedere una revisione dello statu quo: forse che i britanni od i francesi o gli olandesi si accontentarono di vivere ai margini delle conquiste spagnuole o portoghesi? Forse che essi concepirono la storia come elemento statico, fermato dalla famosa bolla papale « inter coetera »? Forse che britanni e francesi sarebbero periti in miseria, se non si fossero divisi le spoglie delle colonie tedesche?

L'imperialismo fascista proclamando la necessità di una giustizia internazionale non vuole ledere gli interessi degli altri popoli, ma armonizzarli con i propri: altrimenti non parlerebbe di giustizia internazionale, ma di un puro e semplice interesse italiano. Neghiamo che la struttura economica mondiale sia tale da non consentire un'equa distribuzione di ricchezze e di possibilità di lavoro: le superfici e le popolazioni dei possedimenti coloniali rapportate alle madripatrie degli imperi egemonici-conservativi britannico o francese, non sono unicamente un dato quantitativo, ma anche qualitativo. Per esempio, il 69 % della produzione mondiale di oro è britannico; il 21,23 % della produ-

zione di minerali di ferro è francese, il 10,01 britannico; il 16,12 % della produzione di cotone è britannico, come pure il 19,53 % di carbon fossile. Gli Stati Uniti poi hanno il 12,10 della produzione di oro, il 45,64 % di cotone, il 68,53 % di petrolio, il 29,53 % di carbon fossile. Non sono che poche cifre, scelte a caso e appunto per ciò ancora più dimostrative. In milioni di lire, il commercio britannico è il 25,28 % del commercio mondiale di esportazione, il francese il 6,30 %, l'americano il 14,39. I maggiori volumi della ricchezza sono accentrati. La popolazione della Gran Bretagna, compresa l'Irlanda, è di 47 milioni circa, quello dei suoi possedimenti è di 444 milioni: la popolazione francese non tocca i 42 milioni e ne ha 68 di colore in Asia e in Africa.

L'imperialismo italiano è aggressivo se, instaurando l'autarchia, si sottrae alla pressione economica che su di lui vorrebbero esercitare gl'imperialismi egemonici-conservativi? Le sanzioni hanno dimostrato che lo spirito è sempre capace di vincere le difficoltà della materia: gli imperialismi egemonici-conservativi continuano a non comprendere che la forza mòrale dell'imperialismo fascista è il primo motore del successo.

Lo sbaglio economico si rinnova nel campo militare: da un lato si accusa l'imperialismo fascista di essere « militarista » — aggettivo che accettiamo con vivo orgoglio — e dall'altro si cerca di sminuirne

la portata bellica. L'imperialismo fascista ha un culto chiaro e definito per le forze armate: anche in questo si riallaccia alla tradizione romana e italiana. L'orgoglio delle armi è un segno di forte carattere: ed essere potentemente armati è una necessità di fronte alle permanenti minacce soffocatorie degli imperialismi egemonici-conservativi. Immaginiamoci per un istante quale sarebbe il destino dell'Italia se non fosse armatissima: la pace si regge in funzione della nostra forza, alleata a quella tedesca. Gli armamenti degli imperialismi fascista e nazionalsocialista tutelano la pace: la pace è insidiata dalla corsa agli armamenti che Italia e Germania tentarono infinite volte di evitare e che si è scatenata per la psicosi bellicista francese in particolare e demo-plutocratica in generale.

Abbiamo detto e dimostrato come il pacifismo degli imperialismi egemonici-conservativi non sia che un metodo per sfuggire ad una resa di conti morali e materiali: come tale pacifismo altro non sia che un tentativo di fermare il corso della storia che è sempre fluito dai popoli giovani e mai da quelli rosi dalla senilità: come, in pratica, tutti i mezzi siano stati e siano posti in opera per soffocare la vitalità dell'Italia, della Germania e del Giappone.

E potremmo concludere, se non rimanesse da esaminare un ultimo aspetto dell'imperialismo fascista, cioè l'espansionismo coloniale che si identi-

fica con lo stesso imperialismo in quanto è il riflesso pratico della sua dottrina. Se nel campo dei rapporti e delle valutazioni internazionali l'imperialismo fascista rappresenta una parola nuova ed energetica, uguale caratteristica si ha nel campo coloniale. Anche qui, e logicamente, non si è creato un doppione. L'espansionismo coloniale fascista ha una netta impostazione demografica: è opportuno considerarla, negli insegnamenti che offre e nelle prospettive che apre. Si vedrà altresì come l'imperialismo fascista, conquistando l'Etiopia, abbia reso un grande servizio a tutta la civiltà. Ci porremo e risponderemo ad alcune domande che inquadrano il fenomeno sotto il punto di vista imperialista.

- 5 -

Quali sono gli aspetti originari della colonizzazione demografica di un territorio oltremare, quali i problemi e le conseguenze di ordine politico che ne derivano? E quale è la migliore impostazione dottrinale dei problemi da risolvere poi praticamente nel tempo e quali sono i metodi per far sì che le conseguenze diano ogni possibile utile alla Madrepatria?

La storia è abbastanza ricca di esempi e di esperienze ma, più che la storia in sè, è il cammino stesso della civiltà che va studiato, perchè è questo

che offre i più esatti termini di confronto e di paragone e quindi determina le più o meno profonde originalità della colonizzazione demografica. Non sarebbe logico porre su uno stesso piano un fenomeno di colonizzazione demografica attuale con un fatto similare avvenuto uno o due secoli fa: o riferirci alla storia antica, solamente per concludere che oggi si dovrebbe fare come allora. Ogni epoca ha avuto sue particolari caratteristiche dovute ad una complessa serie di motivi economici, politici, religiosi, sociali che il trascorrere dei secoli e dei decenni ha cancellato o trasformato: un solo dato resta immutabile nella sua ferrea realtà e cioè che la colonizzazione demografica è l'unica capace di vivere a vantaggio del popolo, della nazione o della razza che l'hanno promossa. Ma appunto perchè la colonizzazione demografica è opera destinata a non essere transitoria, occorre sia studiata e condotta con intelligente cautela nei confronti del popolo, della Nazione e della razza della Madrepatria: e accanto alla pura e semplice politica coloniale, sorgono inevitabilmente — a meno di non voler costruire su sabbie mobili che a poco a poco inghiottirebbero tutto — una politica razziale, una sociale, una economica ed una, preventiva a ogni altra, imperialista.

E' ovvio che una colonizzazione demografica non può essere compiuta da una Madrepatria demograficamente povera: da tale tipo di colonizzazione

sono dunque da escludersi tutti i popoli che hanno carenza di nascite. Si potrebbe — in astratto — pensare ad una colonizzazione demografica attuata da un popolo anche demograficamente debole: ma allora sarebbe esodo, ossia abbandono del territorio della Madrepatria divenuto, per un qualsiasi motivo, inospitale, e non avrebbe i caratteri particolari della colonizzazione demografica. E' anche vero che un influsso emigratorio può essere origine di una colonizzazione demografica: e che, pur senza una pressione demografica esuberante in rapporto alla superficie della Madrepatria, si possa verificare un esodo colonizzatore, il quale, ad un certo momento, acquisti l'aspetto di una autentica colonizzazione demografica. E, per l'opposto, si può verificare un'emigrazione, qualora manchi la possibilità di una colonizzazione demografica, a vantaggio non più della Madrepatria, ma di quelle nazioni che abbiano interesse ad accogliere cittadini stranieri apportatori di energie e di lavoro nello squallore di un paese scarsamente popolato e desideroso di attrezzarsi a maggior civiltà e produzione.

Si è detto che nei tempi moderni le emigrazioni hanno sostituito le antiche « invasioni »: e l'etica democratico-liberale si è accontentata dell'aspetto pacifico di tali trasferimenti di popolazioni non curandosi di esaminare se, nel fondo e nell'origine del movimento stesso, non vi fosse

un'enorme ingiustizia. Questo è il caso tipico dell'Italia: e nessuna altra nazione ha maggiore diritto dell'Italia a perseguire una colonizzazione demografica, perchè nessun'altra nazione, nell'ultimo sessantennio, ha dato, a pro' d'altri popoli, un maggior numero di emigranti.

E' con un numero infinitamente più piccolo di emigranti che l'Inghilterra ha conquistato il privilegio di segnare, in ogni parte del globo, i confini del suo impero: se ciò è avvenuto in tempi nei quali vi erano ancora terre da occupare o da sfruttare, avrà un valore storico, non di morale e di giustizia permanenti. La morale rispettata e la giustizia osservata, cioè aggiornate ai tempi, significano, nei rapporti internazionali, la pace: e poichè ormai dovunque si levano barriere all'emigrazione e dovunque si vogliono duramente snazionalizzare gli emigranti, ad un popolo che abbia uno sviluppo demografico prepotente non resta che una alternativa. O servirsi dell'aratro nella colonizzazione demografica di un territorio nazionale oltremare, o servirsi della spada per non morire soffocato ed acquistare spazio e mercati intorno a sè: ove gli si neghi la prima possibilità, la seconda diventa fatale. Non sono enunciazioni teoriche: è un richiamo alla realtà.

La colonizzazione demografica ha una solida base etica e risponde ai più naturali ed umani criteri di giustizia nazionale ed internazionale, anche per-

chè la colonizzazione di sfruttamento non ha affatto risolto il problema della distribuzione delle materie prime, ma, al contrario, lo ha acuito. La colonizzazione demografica è un correttivo alla pessima amministrazione della ricchezza mondiale: essa creerà, col lavoro, nuove fonti di ricchezza e di guadagno. Con il lavoro, non con la speculazione o la spogliazione: ed il lavoro, reso accessibile a centinaia di migliaia di esseri umani, diventa produttore di beni economici stabili e da questi beni si diffonderà la civiltà tra gli indigeni. Qui, l'economico ed il sociale si fondono in uno con il politico: la colonizzazione demografica è un enorme crogiuolo.

Evidentemente i rischi sarebbero molti se, alla base, non si ponessero principi nazionali e razziali di assoluta totalitarietà. Non dunque il tipo della antica colonia greca avulsa dal ceppo originario: non la mescolanza di sangue come nella colonizzazione spagnuola nell'America del Sud: non la discriminazione incosciente che provocò il distacco delle colonie inglesi nell'America del Nord dall'Isola madre, non la corsa caotica e avventurosa di folle in cerca di un Eldorado da fecondare con troppe e deprecate vittime. Quanto insegna e ammonisce la storia coloniale è prezioso: ma sarebbe sterile se dal passato l'imperialismo fascista non avesse tratto una formola nuova. Perciò, in principio, abbiamo detto essere necessario tener conto

del cammino della civiltà. La marcia dei pionieri americani dall'Est all'Ovest, accompagnata dal cigolio dei carri e dallo schioppettio delle fucilate, fu un'impresa eroica, romantica e redditizia: ma oggi sarebbe socialmente inconcepibile, anche se compiuta con gli automezzi e le mitragliatrici.

E' da rilevare che le grandi nazioni colonizzatrici — le preesistenti alla grande colonizzatrice che è divenuta l'Italia — con tutte le loro secolari e decennali esperienze non si sono rese affatto conto della stasi mortale che le ha avviluppate già prima ed ancor più dopo la grande guerra: stasi mortale perchè i cammini della civiltà colonizzatrice si orientano, con la dottrina e la pratica fasciste, decisamente verso la forma « demografica » o di « popolamento ». E insistere e limitarsi nell'ambito, al contrario, dello « sfruttamento » significa non vedere il futuro.

Il più classico terreno delle competizioni coloniali è, come per il passato, l'Africa: e se a questa in particolare vogliamo riferirci non è soltanto perchè ivi è il nostro Impero. Gravita sull'Africa un destino europeo, che ha nome, chiaro e tondo, di « popolamento »: è l'europeo che deve andare in Africa, non l'africano in Europa: è l'europeo che deve riempire i vuoti della popolazione relativa africana, non l'africano che deve sopperire alla carenza demografica europea.

La colonizzazione di « sfruttamento » ha com-

piuto il suo ciclo; le nazioni le quali non sono capaci di una colonizzazione demografica non servono più gli interessi della civiltà europea, anzi li tradiscono. Non crediamo in una apocalittica lotta di continenti, ma la garanzia e la futura potenza dell'Europa sono nel presidio tangibile dell'Africa e codesto presidio non si avrà che mediante la colonizzazione demografica o di « popolamento ».

La colonizzazione di « sfruttamento » non è, beninteso, da escludersi in toto: vi sono zone nelle quali nessun'altra forma di colonizzazione è possibile, date le condizioni ambientali: ma un equilibrio tra « sfruttamento » e « popolamento » è ben raggiungibile. La scienza e la tecnica moderne offrono armi che gli antichi non avevano: danno garanzie che i nostri trisavoli neppure concepivano. Gli orrori, le incognite, i misteri, i pericoli del continente nero cadono uno dopo l'altro dinanzi al microscopio, agli studi idrografici, geologici e agrologici, alle risolventi ardite dell'ingegneria: è possibile individuare zone enormi di ottima abitabilità per i bianchi ed è possibile attrezzarle convenientemente.

Il periodo eroico dell'avventura individuale è finito: oggi la colonizzazione va concepita in senso collettivo, nazionale e razziale insieme. Ed è qui che si afferma la novità e l'originalità della dottrina coloniale fascista ispirata e diretta dal genio del Duce: una dottrina che anche idealmente colma

l'antico abisso fra Madrepatria e colonia, una dottrina che porta in sè gloriosamente l'eco di Roma che colonizzò più con i legionari abili nel maneggiare la spada e l'aratro che con i mercanti.

La colonia di tipo « demografico » è la continuazione diretta della Madrepatria, nel sangue vivo dei suoi figli come nella inviolabilità dei suoi confini. Non è un acquisto od una conquista ad utilità di pochi, ma un bene collettivo: ed imperiale, perchè determinatore di potenza e di espansione della stirpe. L'antitesi Madrepatria-colonia è, nella concezione imperialista fascista nettamente soppressa: sì che il termine « colonialismo » viene superato ed assorbito da quello « imperialismo ». Il territorio della Madrepatria ed il territorio oltremare, anche se materialmente disgiunti, sono spiritualmente uniti: non due leggi, due costumi, due politiche, due interessi. Ecco la netta differenza che si pone fra la dottrina fascista e le altre. La colonizzazione demografica fascista non è esodo per cause religiose, non è trapianto autoritario di forzati, non è abbandono alla ventura di masse di cittadini: non è insomma tutto quello che, al novanta per cento, è stata la colonizzazione di « popolamento » fatta dalle democrazie delle cosidette grandi nazioni colonizzatrici. Quando gli italiani studieranno con più attenta indagine la storia coloniale altrui, potranno constatare gli enormi bluff e le inaudite fortune che caratterizzano l'origine di successi appa-

rentemente dovuti a virtù che si accettano per tali e che tali non sono.

Non esitiamo ad affermare che la sola colonizzazione demografica, socialmente, tecnicamente degna del nome è la fascista: e che questa, per la dottrina che ne è l'anima, per i fini che persegue e per i successi che ha raggiunti, segna alla storia coloniale una svolta decisiva.

La conquista di una colonia diventa l'effettiva conquista di una terra, all'uso romano: e le conseguenze di ordine storico e politico sono immense. Non si va in colonia per speculare, per arricchirsi impoverendo le fonti stesse della ricchezza locale, non si va per ritornare con un bottino più o meno pingue; la colonizzazione demografica è permanenza, è trapianto durevole di individui, di nuclei familiari, di masse di lavoratori. Alle centinaia di persone seguono le migliaia, decine e centinaia di migliaia: a queste seguiranno i milioni. L'Impero etiopico sarà popolato da milioni di italiani: dovrà restare popolato da milioni e milioni di italiani puri. Ed è perciò che la dottrina razziale si affianca alla dottrina colonialista e si attua in leggi, in insegnamenti, in moniti: purezza di razza e prestigio di razza sono una cosa sola. La razza che diventasse impura per la lebbra del meticciato perderebbe inesorabilmente ogni prestigio ed insieme a questo ogni avvenire.

La colonizzazione demografica ha un fine imperiale e sociale che giustifica qualsiasi più severa legge e qualsiasi più dura sanzione perchè gli italiani restino incorrotti. Sarebbe inutile regolare il flusso dei trasferimenti nei territori dell'Impero in modo da garantire le migliori e più sicure condizioni di vita ai coloni — ed evitare così disagi superflui, perdite dolorose, corse ed arrembaggi economicamente e moralmente deprecabili — per poi tradire la dottrina corporativa con una colpevole debolezza razziale.

Nessun altro Stato ha mai organizzato più meticolosamente, con maggiore amorosa accuratezza e con più alta umana solidarietà nazionale un movimento colonizzatore: l'Italia fascista insegna al mondo un metodo supremamente civile di colonizzazione demografica. Le impazienze di taluni, se sono giustificate da un ardore che è encomiabile, debbono cadere dinanzi alla saggezza di Colui il quale vuole chè l'edificio sia costruito pietra su pietra, solidamente, senza crolli, senza improvvisazioni, senza effimeri guadagni. Il Fascismo ha regolato e regola la colonizzazione demografica secondo l'ordinamento politico e corporativo della Madrepatria: secondo la sua « socialità », che è amore e potenza di popolo.

La colonizzazione demografica è in dipendenza della organizzazione generale dei territori; e, rego-

latamente, essa svilupperà l'agricoltura, le industrie, i commerci, giovando all'autarchia della Madrepatria e dell'Impero. La rete stradale tracciata dal Duce in Etiopia è stata la prima e basilare risolvente di tutti iproblemi politici, economici e militari: senza strade non è concepibile una redditizia e sicura vita civile. L'elemento uomo nella dottrina colonialista demografica fascista non è un'entità trascurabile, un qualsiasi mezzo, uno strumento che poco importa si spezzi: è uno scopo, un fine.

La potenza oltremare della Madrepatria va creata con metodo, con tenacia, con pazienza; con solidarietà nazionale, con spirito cameratesco. Non è del tempo di Mussolini e non è dello stile fascista la facile improvvisazione, la mancanza di umanità: noi abbiamo cancellato e per sempre la triste visione dei piroscafi stracarichi di emigranti comprati dal denaro altrui, servi di una fatica a beneficio altrui, ignari del destino, esposti ad ogni dolorosa vicenda di miserie e di rischi. La colonizzazione demografica è trasferimento disciplinato, vigilato, garantito: è un esercito del lavoro che prende posizione, non una turba che si accampa con mezzi di fortuna e più che credere, spera.

La colonizzazione imperialista demografica fascista — che abbiamo voluto delineare in sintesi nei suoi aspetti e nei suoi problemi — ha altresì un

valore storico che trascende l'ambito nazionale: essa, per la sua consistenza e per i suoi insegnamenti, sposterà l'asse della vita africana e rafforzerà enormemente la potenza generale europea, se l'Europa un giorno ritroverà le basi di una collettiva solidarietà.

Quando milioni e milioni di italiani popoleranno la Libia e l'Impero, quando milioni e milioni di indigeni saranno elevati ad una maggiore dignità di vita, il Continente nero potrà essere una forza immensa al servizio della gente bianca: la nostra accresciuta potenza potrà essere benefica per tutti gli altri popoli europei. Compressa fra l'Asia e le Americhe, l'Europa non potrebbe resistere a lungo senza il dominio effettivo sull'Africa: questo dominio non esisterà se non con la colonizzazione demografica. L'Italia del Duce è pur Roma che ritorna per essere nuovamente la salvatrice e la condottiera della civiltà che è nata nel bacino mediterraneo e per dire, con orgoglioso e superbo realismo, « te Africa teneo ».

- 6 -

Eppure, quando l'Italia era impegnata nella civilizzatrice conquista etiopica gli imperialismi egemonici-conservativi tentarono di folgorarla con le

sanzioni: la risposta fu che il 9 maggio dell'anno XIV il Duce fondava l'Impero Fascista.

Dopo oltre un secolo di colonizzazione britannica e francese, la popolazione bianca dell'Africa non supera i quattro milioni: una goccia. Il fattore demografico è da escludere, secondo l'imperialismo egemonico-conservativo, in rapporto alle spartizioni coloniali. Che dal 1870 in poi, più di dieci milioni d'italiani siano stati costretti ad emigrare in terre straniere non reca offesa alla giustizia internazionale secondo le dottrine « democratiche »: che in un secolo le popolazioni italiane, tedesche, giapponesi si siano più che raddoppiate, non impone, secondo le dottrine « democratiche », un adeguamento nella distribuzione delle materie prime, delle terre da coltivare e da popolare, dei mercati di sbocco.

Gli italiani non sanno colonizzare, si è detto: la menzogna è classica. Non la Libia che ritorna verde, non l'Etiopia che si schiude a nuova vita, ma solamente la piccola primigenia Eritrea è sufficiente a dimostrare quali colonizzatori sono gli italiani: e, in terra straniera, cosa dicono per esempio il Queensland australiano, la Tunisia, le Repubbliche sud-americane? Quale Stato ha mai organizzato e attuato un trasferimento di coloni paragonabile a quello dei ventimila in Libia, divenuta provincia italiana?

La verità, come sempre, va cercata altrove, fra

le pieghe delle stesse ipocrisie « democratiche »: non è la pretesa incapacità colonizzativa degli italiani — e aggiungiamo dei tedeschi e dei giapponesi — che accentua l'egoismo conservativo « democratico », ma la constatazione che è finito il tempo dello sfruttamento del lavoro italiano e dell'accaparramento del sangue italiano.

« L'imperialismo italiano — ha detto Mussolini nel maggio dell'anno IV — è un fenomeno di dignità del popolo italiano, di dignità morale ». Gli italiani sarebbero moralmente indegni se concepissero il loro destino come servitù di lavoro e di nascite a pro degli stranieri. L'imperialismo fascista con l'espansionismo coloniale e l'organizzazione autarchica risponde alla « guerra bianca », la guerra dello strangolamento economico e razziale, che le « democrazie » gli hanno mosso, come hanno mosso contro i tedeschi ed i giapponesi: la « guerra bianca » è la negazione implicita di ogni collaborazione pacifica, e può essere la premessa alla guerra vermiglia. E perciò se l'imperialismo fascista esalta nel numero e nella potenza delle armi le virtù del popolo italiano, non aggredisce, si cautela: la sola autentica e provata aggressione che oggi è in atto, è la « guerra bianca », scatenata non dagli imperialismi « autoritari » ma dagli imperialismi « democratici ». E così, nello stesso metodo di lotta assunto, si rivela ancora una volta il carat-

tere sempre più « cartaginese » degli imperialismi egemonici-conservativi.

L'imperialismo fascista ha conquistato amicizie e alleanze per le idealità che esprime, attua, tutela: l'imperialismo democratico per il denaro che impresta. Gli eserciti che si comprano non sono quelli che assicurano la vittoria: la fede dell'alleato non è nella cifra che costa, è nella comunanza dei sentimenti collettivi.

CONCLUSIONE

Vaticinare la pace o la guerra non è stato e non sarà, in fine, lo scopo di queste pagine che sono monde da ogni psicosi bellicista e da ogni illusione pacifista. Alle acrobazie sul filo del futuro si è preferita una meno spettacolare ma più concreta indagine delle realtà storiche e politiche, quali ci sono apparse nei secoli e quali si manifestano nel tempo in cui viviamo.

La conclusione che deriva dalle biografie degli imperialismi in lotta nel mondo si compendia nei blocchi opposti che si sono formati: da un lato gli imperialismi egemonici-conservativi, dove la plutocrazia si nasconde dietro le apparenze democratiche: dall'altra gli imperialismi « autoritari », dove il popolo è in primo piano e trasferisce sul terreno internazionale la giustizia sociale che i regimi hanno dato all'interno della madrepatria.

Dopo le rivoluzioni fascista e nazionalsocialista, sono i popoli, non le categorie singole o gli indi-

vidui, che creano un nuovo aspetto dell'imperialismo e lo riconducono al suo più originario e classico tipo, il romano: il dissidio fondamentale, l'urto che quotidianamente si produce non è conseguenza dell'imperialismo come tale, ma delle forze che tendono ad evolverlo su una direttiva etica più umana e quelle che ostacolano il movimento rinnovatore e creatore di una civiltà più alta.

In linea teorica, non esiste un contrasto fra pacifismo e imperialismo: la pace non è la rinuncia alle necessità della vita, l'imperialismo non è la guerra. Il problema è di armonizzare nella pace le aspirazioni imperialiste dei popoli, problema non insolubile se affrontato con uno spirito di giustizia internazionale. L'imperialismo non è un fenomeno storico, sociale, politico, economico che si possa regolare o impedire a seconda della utilità di egoismi conservativi o di precedenti interessi creati: se così fosse, la storia dell'umanità sarebbe statica da millenni.

E' il dinamismo stesso della vita dei popoli o delle nazioni che pone il proprio accento sull'imperialismo, e sopprimere l'imperialismo equivarrebbe a inaridire le fonti della civiltà e lo sviluppo delle migliori qualità umane: l'imperialismo è una forza insopprimibile, perchè naturale, che matura nel sangue e nello spirito dei popoli. Come tutte le forze, ha una parabola e determina un ciclo.

La pace, in un mondo che abbia una civiltà su-

periore, non è messa in pericolo dagli imperialismi ascendenti, ma da quelli discendenti: la guerra può nascere assai più facilmente dal tentativo che i secondi faranno di soffocare i primi, piuttosto che dalle richieste che i primi faranno ai secondi. La resistenza degli imperialismi egemonici-conservativi è la negazione implicita ai diritti di vita dei popoli italiano, tedesco, giapponese: le richieste dei popoli italiano, tedesco, giapponese non sono la morte o il dissolvimento degli imperialismi egemonici-conservativi, ma solamente un adeguamento vitale. Il dramma, nella convivenza fra i popoli come tra gli individui, diventa fatale se l'egoismo è il solo regolatore delle passioni: può invece pacificamente risolversi, se la comprensione regola i dissidi. Non vi è egoismo negli imperialismi italiano, tedesco o giapponese: anche nella vita sociale, l'egoismo è prerogativa delle classi che godono di ogni bene o di ogni fortuna, non di quelle che faticano la propria esistenza e la costruiscono lavorando duramente.

La formazione dei blocchi non è stata originata dagli imperialismi « autoritari » bensì dagli egemonici-conservativi, altra riprova di una cristallizzazione di egoismi. Il primo blocco imperialista « autoritario », il patto anticomintern, non fu rivolto nè contro l'Impero britannico nè contro l'Impero francese, nè contro gli Stati Uniti d'America, ma contro una forza sovvertitrice della civiltà occi-

dentale che è anche britannica, francese, americana. L'atteggiamento degl'imperialismi italiano, tedesco e nipponico rispondeva ad un credo, ad una forza ideale, non celava alcuno scopo materialistico, non mirava ad una conquista ai danni degli imperialismi egemonici-conservativi: anzi agiva in loro difesa. Se il bolscevismo penetrasse nella struttura imperiale britannica è indubbio che ne determinerebbe il crollo: lo stesso può dirsi per gli Stati Uniti: e già l'invadenza bolscevica è una delle cause più attive dello sgretolamento francese. E poichè la mira costante, documentabile, del Comintern è stata sempre di provocare conflitti fra le Potenze, il blocco anticomintern costituito dagl'imperialismi autoritari è una difesa attiva della pace e dell'ordine internazionale.

Il primo blocco imperialista « democratico » si è invece avuto con le sanzioni applicate contro l'Italia in favore di un regime barbaro feudale e schiavista, cioè con la più assoluta assenza di una ragione ideale e con la più implicita confessione di una volontà di soffocamento dell'Italia. Se 52 nazioni presero partito contro l'Italia, fu per la spinta impressa dall'imperialismo britannico e francese che ebbe il pieno favore di quello nord-americano. Mussolini dichiarò solennemente che intendeva limitare il conflitto e nonostante le molteplici provocazioni « democratiche » la guerra rimase in un ambito coloniale. La verità motrice delle sanzioni

è che l'Etiopia era desiderata dalla Gran Bretagna e dalla Francia: altro classico egoismo, altra insaziabile cupidigia, altra ingiustizia nella distribuzione della ricchezza e delle possibilità di lavoro, che avrebbero avuto il loro compimento se non fossero intervenuti il genio del Duce ed il valore e la volontà del popolo italiano.

Era appena chiusa la partita etiopica, quando si è formato un altro blocco imperialista « democratico », questa volta non più alleato al societarismo ginevrino, ma a Mosca. Al tentativo sovietico di bolscevizzare la Spagna, la Francia ha dato piena solidarietà: Gran Bretagna e Stati Uniti pur non esponendosi in prima fila, propendevano, a fatti ed a parole, per i « rossi ». Il blocco imperialista « autoritario » si schierò deciso a fianco dei nazionali spagnoli. Per l'imperialismo fascista, finita appena la guerra contro i barbari, incominciava la guerra antibolscevica. Abbiamo determinato il valore europeo della conquista italiana dell'Etiopia: altro valore europeo è il poderoso aiuto dato a Franco. Valore morale indiscutibile e indistruttibile. Il secondo blocco imperialista « autoritario » ancora una volta difende la civiltà e l'ordine dell'Europa, non solamente contro Mosca, ma anche contro il tradimento delle « grandi democrazie ». Vi è un fatto che dimostra da quale parte sono le più alte e nobili correnti spirituali: il dono della vita, offerto da migliaia e migliaia di volontari ita-

liani. In Gran Bretagna non si trovano volontari neanche per i servizi territoriali. La bolscevizzazione della Spagna avrebbe condotto alla guerra europea, se non mondiale; guerra evitata, soprattutto dall'Italia che ha l'appoggio della Germania e del Giappone.

Dopo, il blocco imperialista egemonico-conservativo si schiera contro Hitler, quando Hitler vuole l'unione di tutti i tedeschi: il blocco è sgretolato dalla fermezza tedesca e dall'intervento mediatore del Duce. Anche in codesta congiuntura, gl'imperialismi « autoritari » sostengono una causa giusta: sono gl'imperialismi « democratici » che preferiscono rinnovare il tentativo di imbalsamare i resti imputriditi di Versailles.

Come rileverà più tardi il Duce nel discorso di Torino, nulla è stato toccato di ciò che appartiene agli imperialismi egemonici-conservativi: eppure si verifica un'esasperazione bellicista-democratica e l'imperialismo britannico si fa il protettore di chi non è in pericolo e tenta di comprare la Russia con lo scopo di formare un'ennesima coalizione accerchiatrice: l'imperialismo nord-americano, con uno sciagurato messaggio di Roosevelt, pubblica a suo modo e con inaudito arbitrio una discriminazione fra buoni e cattivi e, naturalmente, i cattivi sono l'Italia, la Germania e il Giappone: l'imperialismo francese si mette sotto l'ala della chioccia britannica e fortifica il confine tunisino.

Se a questo ultimo blocco si opporrà l'alleanza politica e militare italo-tedesca ed in breve anche nipponica, chi ha provocato la netta frattura? La linea Sigfrid è posteriore, di anni, alla linea Maginot: la corsa agli armamenti è stata accettata, non iniziata dagl'imperialismi autoritari: Hitler ha solennemente riconosciuto la frontiera renana e polacca: Mussolini ha solennemente dichiarato che le truppe italiane avrebbero lasciato la Spagna a guerra antibolscevica finita. Da ultimo l'imperialismo italiano attrae nella sua orbita un popolo crudelmente vessato da un sovrano indegno, il popolo albanese: così, data l'amicizia sancita con la Jugoslavia, la pace adriatica è assicurata dall'Italia. E mentre tutto ciò succede in Europa, il Giappone continua ad impedire che la Cina diventi uno strumento del Comintern ed in tal modo un'altra pace è in cammino nell'Estremo Oriente.

Attribuire al blocco imperialista « autoritario » una volontà aggressiva è un mezzo polemico assai mediocre: i problemi che esso ha risolto con la forza hanno richiesto l'impiego della forza non perchè questa costituisse il metodo, ma perchè era il solo mezzo, ad un certo momento, per superare i reticolati che gli imperialismi « democratici » innalzavano. La lunga pazienza italiana con l'Abissinia, la lunga attesa tedesca di una parità, la lunga sopportazione giapponese, dimostrano che il ricorso alla forza è stato preceduto, sem-

pre, da una speranza di comprensione. La guerra è preparata da chi procrastina e annebbia la risoluzione dei problemi, non da chi li affronta con decisione. Questo è l'obbiettivo bilancio, in sede politica, dei blocchi imperialisti. Esistono poi altre e fondamentali verità che sono da ricordare per avere una norma storica.

La dottrina imperialista dell'Italia, della Germania, del Giappone, è chiaramente definita come espressione unanime dei popoli italiano, tedesco, giapponese: vi è una consapevolezza collettiva che è senso di responsabilità così nei singoli come nelle masse. Negli imperialismi « autoritari » la dedizione dei cittadini alla causa è assoluta e si traduce in disciplina nazionale, in spirito di sacrificio, in armonia di lavoro: è un idealismo superiore, perchè quotidianamente ispira la vita pratica e più si rafforza quanto più crescono le difficoltà o gli ostacoli. Decine e decine di milioni d'uomini hanno la stessa fede, vivono in uno stesso clima eroico, operano in una comune direzione: il fenomeno è complessivo, non limitato ad un popolo o ad un regime. Per di più, mentre le teorie « democratiche » non hanno alcuna presa nell'interno degli Stati « autoritari », le teorie sorte dalla rivoluzione fascista e nazionalsocialista trovano consensi e imitazioni in molte categorie di cittadini degli stati « democratici ».

Gli imperialismi « democratici » non hanno un

credo unitario: le loro forze spirituali sono disperse nei partiti e nelle singole entità nazionali; la loro politica estera subisce i deviamenti, gli errori, le esasperazioni elettorali della loro politica interna. La caduta di un ministero può determinare un sostanziale mutamento di rotta, la preminenza parlamentare di un partito tradire la volontà della maggioranza dei cittadini, la speculazione d'un gruppo bancario intorbidare i rapporti internazionali. Non esistono, negli imperialismi « democratici » valori ideali assoluti: al massimo sono, nella loro relatività, contingenti.

L'evoluzione dell'umanità si compie nella fede dogmatica delle idee nuove, ma non negli adattamenti opportunistici delle idee vecchie. Negli imperialismi « autoritari » l'idea di una giustizia internazionale è il riflesso della giustizia sociale interna, il trapasso dal giusto per l'individuo al giusto per i popoli: è una socialità umana che si dilata, non una forma espansionista aggressiva ed egoistica. Gli imperialismi « democratici » sono i più arretrati in fatto di giustizia sociale: non hanno risolto il problema della collaborazione delle classi: non hanno, con tanta ricchezza posseduta, ridata la dignità del lavoro ai disoccupati che permangono oziosi a milioni: eppure, contro gli imperialismi « autoritari » innalzano la bandiera della libertà ed è su questa parola che tentano la più colossale truffa alla storia.

La libertà: di chi? Non dei popoli che chiedono di lavorare e prosperare in pace: nè gli italiani, nè i tedeschi, nè i giapponesi, nè gli ungheresi, nè gli jugoslavi, nè gli albanesi, nè gli spagnoli potrebbero lavorare e prosperare in pace, se lasciassero regolare il loro destino dagl'imperialismi « democratici ». Gli italiani non avrebbero terre da popolare e coltivare e sarebbero soffocati nel Mediterraneo; i tedeschi sarebbero disarmati, impoveriti, divisi; i giapponesi ammucchiati in un disperato e brulicante carnaio; gli ungheresi quotidianamente minacciati e perennemente mutilati; gli jugoslavi costretti ad una politica di servitù francese, dannosa e contraria agli interessi nazionali; gli albanesi senza possibilità di progresso e di ordine; gli spagnoli immersi nel caos distruttivo bolscevico. Non libertà dell'Europa, che sarebbe già caduta nell'orbita asiatica e americana. Non dei lavoratori perchè la libertà nella lotta di classe o è un'utopia o è una sopraffazione. Non nei commerci, non nelle industrie perchè le materie prime sarebbero perennemente monopolizzate e insieme all'oro accumulato servirebbero, come servono, a condurre la « guerra bianca » contro i popoli meno ricchi. Non dei mari, che resterebbero signoria di tre sole flotte. Non dei piccoli stati storici, degni di tal nome, perchè non avrebbero alcuna possibilità di scelta dinanzi ad una egemonia totale britannica, francese e nord-americana. Non delle idee perchè si sof-

focherebbero le nuove dottrine politiche e sociali e si impedirebbero i loro sviluppi. E' dunque il blocco degli imperialismi « democratici » che nega la « libertà », non il blocco degli imperialismi « autoritari »: la libertà senza giustizia è licenza o egoismo, come la pace senza giustizia è sopruso.

La giustizia è la luce di Dio nel cuore degli uomini, nella morale degli Stati, nella fortuna dei popoli: è la suprema, invincibile forza degl'imperialismi italiano, tedesco, giapponese.

Roma, maggio, anno XVII E. F.

INDICE

Teorica dell'imperialismo . . . . . pag. 1
L'imperialismo nord-americano . . . . . „ 19
L'imperialismo giapponese. . . . . „ 33
L'imperialismo slavo-bolscevico . . „ 47
L'imperialismo britannico . „ 63
L'imperialismo francese „ 97
L'imperialismo germanico . . „ 123
L'imperialismo italiano . „ 145
Conclusione . . . . . „ 187

LIBRI SCELTI PER SERVIRE AL PANORAMA DEL NOSTRO TEMPO

1) DON BOSCO
di Ernesto Vercesi II edizione - L. 9.—
Nella sua vita, nelle sue opere, nel quadro storico dei suoi tempi.
« *Uno studio veramente nuovo e geniale* ». (« Il Popolo »).

2) AMERICA
di Hendrik Van Loon (esaurito) - L. 15.—
Una storia penetrante ed insieme piacevole dell'evoluzione nord-americana.

3) GANDHI
di Kené Fülöp Miller II Edizione - (esaurito) - L. 12.—
La figura dell'agitatore indiano rivive nei suoi diversi aspetti e nell'unità fondamentale del pensiero e dell'azione.

5) PERCHE' QUESTA CRISI MONDIALE?
di Henry Ford II Edizione - L. 20.—
Ford fa parte al lettore dell'esperienza acquistata in lunghi anni di lavoro intelligente.
« *Uno spirito altissimo e disinteressato* ». (« Riforma Sociale »).

6) IL PIANO QUINQUENNALE SOVIETICO
di H. R. Knickerbocker IV Ediz. - (esaurito) - L. 15.—
La Russia si affama per ingrandirsi.
« *Un informatore ed un avvisatore* ». (« L'Italia che scrive »).
« *Opera serena e obiettiva* ». (« Gazzetta del Popolo »).

8) LA CRISI DELL'INGHILTERRA
di André Siegfried L. 12.—
Studia quella « crisi britannica », di cui da dieci anni in qua, ogni anno, si può dire, si sente parlare.
« *Classico libro che è più fresco e più vivo che mai* ». (« Il Resto del Carlino »).

9) LA MINACCIA DEL COMMERCIO ROSSO
di H. R. Knickerbocker II edizione - L. 12.—
Inchiesta sul commercio estero sovietico.

10) LA CINA, OGGI
di Marc Chadourne L. 12.—
Prix « Gringoire »
Quel che accade in Cina non è soltanto un fenomeno degno di curiosità, ma un problema che riguarda anche noi, fenomeno che si ripercuote fino sui nostri lidi lontanissimi.

11) I DUE VOLTI DELLA GERMANIA
di H. R. Knickerbocker II Edizione - L. 12.—
Come si trasformerà o quanto durerà la vita della repubblica tedesca?
« *Volume palpitante di attualità* ». (« Il Sole »).

12) IL CONFLITTO DOPO LA CONCILIAZIONE
del Sen. Vincenzo Morello III Edizione - L. 12.—

Un libro che colma una grande lacuna nella letteratura politica italiana.
« *Egli servì la Nazione con la parola e con la penna* ». (Mussolini).
« *Volume vivace, spigliato, di larga visione storica* ». (« Critica Fascista »).

13) HITLER
di Theodor Heuss III Edizione - L. 12.—

Non solo la personalità di Hitler, ma anche il programma del suo partito.
« *L'Heuss è interprete lucido e obiettivo, di logica stringente* ». (Aldo Pasetti, « Popolo d'Italia »).

14) LA FINE DEL CAPITALISMO
di Ferdinand Fried II Edizione - L. 12.—

La più completa indagine che sia fino ad ora apparsa sulla crisi mondiale, da un punto di vista economico, finanziario, sociale, psicologico.
« *Io considero la crisi attuale come crisi del sistema capitalistico* ». (Mussolini).

15) COME FINIRA' LA CRISI
di Sir Arthur Salter L. 12.—

Uomo vivente nella realtà di oggi, il Salter parla agli uomini d'oggi: il suo fine è fine pratico: « ricostruire ».
« *Opera da maestro* ». (« The Times »).

16) PUO' L'EUROPA TORNARE INDIETRO?
di H. R. Knickerbocker L. 12.—

Contiene le risposte di Mussolini sull'argomento.
« *L'ultima di quelle inchieste che hanno reso il Knickerbocker meritatamente celebre in tutto il mondo* ». (« Il Popolo Nuovo »).

17) IL MONDO APERTO
di Otto Corbach L. 12.—

Tratta del problema della colonizzazione del mondo.
« *Uno dei pochi libri del nostro tempo che abbiamo realmente qualcosa da dire* ». (« Der Deutsche »).

18) CHI SONO QUESTI FRANCESI?
di Friedrich Sieburg L. 12.—

Disamina spregiudicata e sincera che penetra nell'intima natura del carattere francese.

19) IL DEMIURGO E LA CRISI OCCIDENTALE
di Filippo Burzio II Edizione - L. 12.—

Encomio Solenne della Giuria del « Premio Viareggio ».
Una concezione dell'uomo, nuova e prettamente italiana, applicata a risolvere la crisi attuale della nostra società, esaminata nei suoi vari aspetti.
« *Uno dei pensatori più originali del nostro tempo* ». (« Journal de Genève »).

20) LA STORIA SI RIPETE?
di R. F. Mc Williams L. 8.—

Parallelo fra le condizioni politiche ed economiche che seguirono le guerre napoleoniche e quelle del nostro tempo, che getta un gran sprazzo di luce sulle nostre esperienze odierne, e vale come guida e ammonimento per l'avvenire.
« *Fatto con rara perizia* ». (« Rassegna Nazionale »).

21) GUARDANDO NEL FUTURO
di Franklin D. Roosevelt L. 12.—

Il pensiero politico, la diagnosi sociale e il programma di governo del Presidente degli Stati Uniti d'America. Contiene « in nuce » gran parte di quella che sarà la storia del mondo nei prossimi anni. « *Notevole e interessante specialmente per noi italiani fascisti* ». (« Secolo XX »).

22) GIUDIZIO SUL BOLSCEVISMO
di Gaetano Ciocca VII Edizione - 12 tav. f. t. - L. 12.—

Come è finito il Piano Quinquennale.
Il giudizio del Duce: « *...ne ho pubblicato io stesso un resoconto sulla nostra stampa. L'opera si legge d'un fiato... L'autore? Un ingegnere italiano, che ha passato due anni in Russia, non come turista ma come tecnico, impiegato alla costruzione e all'avviamento di uno dei più grandi stabilimenti sovietici. E' un uomo che conosce il paese, di una conoscenza non teorica, ma reale. Egli ci mostra la realtà bolscevica quale essa è. Le sue conclusioni sono obiettivamente negative* ».

23) LA MIA BATTAGLIA
di Adolf Hitler IV Edizione - L. 15.—

« *Il fascismo e il nazional socialismo, strettamente connessi nel loro fondamentale atteggiamento verso la concezione del mondo, hanno la missione di segnare nuove vie ad una feconda collaborazione internazionale* ».

(Prefazione di A. Hitler all'edizione italiana).

24) LA CORPORAZIONE NEL MONDO
del Sen. Giuseppe De Michelis II Edizione - L. 15.—

« *Libro di attualità europea e mondiale* ». (« Corriere della Sera »).
« *Una delle più suggestive trattazioni, che ci sia accaduto di leggere intorno alle conseguenze vicine o lontane della riduzione corporativa* ». (M. C. Sforza, « La Nuova Antologia »).

25) IL VOLTO DEL BOLSCEVISMO
di René Fülöp Miller V Edizione - L. 12.—

« *Un'opera inestimabile. E' la prima grande occasione per conoscere il bolscevismo in tutta la sua portata* ». (Thomas Mann).
« *Opera fondamentale per la comprensione della Russia di Lenin* ». (« La Stampa »).

26) CI SARA' LA GUERRA IN EUROPA?
di H. R. Knickerbocker L. 12.—

« *Inchiesta vivace e pronta, con impensati accostamenti, la cui lettura non solo è agevole, ma di notevole utilità per i dati obiettivi ch'egli espone e per le dichiarazioni ch'egli provoca dai più diversi personaggi* ». (« Corriere della Sera »).

27) I FRANCESI ALLE PORTE D'ITALIA
di Concetto Pettinato L. 12.—

Indagine aperta e spietata nelle città e colonie francesi del Mediterraneo, ove vivono milioni d'Italiani, volta alla scoperta, per denunciarli, dei metodi usati dalla Francia nella lotta segreta per la nazionalizzazione francese, nell'accaparramento sistematico degli Italiani.

28) LA NOSTRA STRADA
del Presidente F. D. Roosevelt L. 12.—

Un'informazione esauriente e profonda sull'attuale situazione degli Stati Uniti.
« *Libro del massimo interesse* ». (« Popolo di Trieste »).

29) IL FASCISMO INGLESE E LA RIPRESA ECONOMICA DELL'INGHILTERRA
di H. R. Knickerbocker L. 9.—

« *Opera obiettiva, aggiornata, informatissima* ». (« La Gazzetta del Popolo »).
« *Obiettivo giudizio* ». (« Gerarchia »).

30) CHE VUOLE IL GIAPPONE?
di H. v. Doemming L. 12.—

« *L'opera ha il pregio di sollevare il velo, che ricopre i fatti storici e politici nell'Estremo Oriente.* (« Nuovo Giornale »).
« *Si legge con grande interesse ed utilità* ». (La « Gazzetta del Popolo »).

31) LA GUERRA SEGRETA PER IL PETROLIO
di Anton Zischka IV Edizione - (esaurito) - L. 12.—

« *Questo libro c'introduce in un mondo segreto, dove si lotta con mezzi più ingegnosi. Non si può negare a queste pagine la verità delle cose viste e vissute* ». (« Lavoro Fascista »).

32) LA GUERRA SEGRETA PER IL COTONE
di Anton Zischka II Edizione - L. 12.—

La storia remota e recente del cotone, degli immensi mutamenti che l'umile pianta va provocando sul globo.

33) ABISSINIA PERICOLO NERO
di R. v. Prochazka II Edizione - illustrato - L. 9.—

Un quadro « tratto dal vero » della situazione interna dell'Abissinia e dei rapporti suoi con l'Estero e con la S. D. N. prima del conflitto che condusse all'Impero.

34) VIA DEGLI SPAGNOLI
di Vittorio G. Rossi — Premio Foce 1936 L. 12.—

« *E' questo un ritratto della Spagna vista attraverso gli Spagnuoli*: « *Rossi, viaggiando, è sempre vivo, però, personale, presente in tutte*

ciò che scrive, sicchè ogni cosa, paesaggio, storia, uomini e fatti si mutano da esteriore in interiore, trasformati dalla invadente e pur sottile sensibilità e psicologia dell'artista ». (« L'Italia Letteraria »).

35) ECONOMIA ROSSA E BENESSERE BIANCO
di H. R. Knickerbocker L. 9.—

A metà del secondo Piano Quinquennale, H. R. Knickerbocker è tornato in Russia e dà resoconto in questo libro delle sue indagini intorno ai risultati della nuova economia sovietica.

36) ECONOMIA DI MASSA
di Gaetano Ciocca L. 12.—

Questo libro che viene dopo il « Giudizio sul Bolscevismo » dello stesso autore, ne è la continuazione ideale. L'autore è convinto che i fenomeni economici, a misura che estendendosi acquistano un carattere di massa, obbediscono a principii sempre più semplici e generali, come i fenomeni fisici.

37) L'ALTRA GUERRA: LE MATERIE PRIME E L'ITALIA
dell'Ing. Giuseppe De Florentiis Illustrato - L. 15.—

« *Il Piano regolatore dell'economia italiana* ».
« *L'esperienza ha dettato questo libro* ». (« Regime Corporativo »).

39) IL VATICANO, POTENZA MONDIALE
di Joseph Bernhardt III Edizione - L. 15.—

« *Bisogna dare a Cesare quel ch'è di Cesare e, con le debite distanze, a Bompiani quel ch'è di Bompiani. Nella sua qualità di editore, il camerata Bompiani ha la mano particolarmente felice nella scelta dei suoi autori. I libri pubblicati dalla sua Casa Editrice sono — fatte pochissime eccezioni — sempre di attraente lettura, interessanti, istruttivi. A questa categoria di libri, appartiene il recente volume di Joseph Bernhardt*: Il Vaticano, potenza mondiale.
(Corsivo del « Popolo d'Italia »).

40) DALLE PALUDI A LITTORIA
Diario di un medico
del dott. Vincenzo Rossetti Illustrato - L. 15.—
I. Premio Sabaudia 1936

« *In nessun libro come in questo abbiamo sentito la grandezza della bonifica voluta e realizzata da Mussolini* ». (« Italia che scrive »).

41) LA GERMANIA IN CAMICIA BRUNA
di Arnaldo Frateili 32 tavole f. t. - L. 12.—

« *Che cosa vuole la Germania? A questo interrogativo risponde lucidamente il libro* ». (« La Tribuna »).

42) LA SCIENZA CONTRO I MONOPOLI
di Anton Zischka Illustrato - L. 15.—

« *Pagine di palpitante interesse* ». (« La Nazione ».

43) L'IDEA UNIVERSALE DI ROMA
di Romolo Murri L. 15.—

« *Una interpretazione fedele della storia di Roma, non d'un solo periodo, ma di tutto il corso di essa* ». (« Il Popolo di Torino »).

44) IL GENERALISSIMO FRANCO
di Joaquín Arrarás L. 14.—

Prefazione di *R. Farinacci*
Questa prima biografia del Generalissimo spagnuolo illustra, come meglio non si potrebbe, le origini e la formazione dell'uomo che mira a ridare alla Spagna, in Europa e nel mondo, il rango cui ha diritto pel suo passato e per la sua civiltà.

45) LA STRADA DELLA SETA
di Sven Hedin Illustrato - L. 15.—

Il libro è un interessantissimo racconto dell'ultima grande spedizione di Sven Hedin.
« *Uno dei più incantevoli viaggi che abbia mai compiuto nel cuore dell'Asia* ». (Sven Hedin).

46) LA GRAN BRETAGNA IN PERICOLO
di Bernard Acworth Illustrato - L. 15.—

L'atto d'accusa di un alto ufficiale della Marina inglese al programma di riarmo navale dell'Inghilterra.
« *Non si contenta di una critica demolitrice, ma fornisce qualche cosa di molto meglio: dà delle tavole di paragone. Queste tavole sono rivelatrici* ». (H. H. Tomlinson).

47) POLONIA - FRONTIERA D'EUROPA
di Arnaldo Frateili Illustrato - L. 15.—

« *Offre della vita polacca contemporanea un quadro ampio, completo, ricco di notizie e di dati statistici, tracciato con uno stile chiaro e vivace* ». (« La Tribuna »).

48) LA MIA VITA
di Adolf Hitler II Edizione - L. 15.—

E' questa la traduzione *integrale* del primo volume di « *Mein Kampf* » intitolato dall'autore « Resoconto » perchè in esso Hitler narra la propria vita ed espone la sua attività iniziale di uomo politico. Il secondo volume, « *La mia battaglia* » è già stato pubblicato (N. 23).

49) MARCONI
di Orrin E. Dunlap Illustrato - L. 15.—

Prefazione di *Guglielmo Marconi*
Presentazione di *Seb. Timpanaro*
Biografia del grande Scomparso alla quale egli stesso aveva contribuito con dati e notizie forniti direttamente all'autore. Visione intima della sua scoperta.

50) L'ITALIA NEL MONDO
di A. Zischka L. 15.—

Che cosa significa l'Italia per l'avvenire dell'Europa e del mondo?
« *Il volume chiarisce la politica estera dell'Italia fascista, le sue lotte e le sue conquiste* ». (« La Tribuna »).

51) POLITICA DELLA FAMIGLIA
di Ferdinando Loffredo L. 16.—
Presentazione di *Giuseppe Bottai*
Una dimostrazione obiettiva e convincente della necessità di trasformare la politica demografica in politica di famiglia.
« Il primo libro forse, nel mondo, che tratti esclusivamente di « politica » demografica ». (« Lavoro fascista »).

52) IL MEDITERRANEO
di H. Hummel e W. Siewert Illustrato - L. 15.—
« Un profondo, accurato e completo studio del problema mediterraneo ». (« Bibliografia fascista »).
« Il problema di Tunisi è posto in significativo rilievo ». (« La Nazione »).

53) FRANCESI E TEDESCHI
di Concetto Pettinato L. 15.—
« Pettinato dopo aver lucidamente esposto attraverso quali errori la Francia sia pervenuta al fronte popolare, con sintesi profonda espone come la Germania sia giunta al nazismo ». (« L'Arena », Verona).

54) LA LOTTA PER IL PACIFICO
di G. Bienstock L. 15.—
« Scopo ultimo di questo libro è quello di dimostrare ai popoli che vivono sull'una e sull'altra riva dell'Atlantico che il loro destino dipende in gran parte da quanto sta accadendo nel Pacifico ». (G. Bienstock).

55) VIAGGIO PER LE CITTA' DI MUSSOLINI
di Stanis Ruinas Illustrato - L. 18.—
E' una rassegna delle terre e dei centri rurali nati o risorti a nuova vita per volontà di Mussolini: Littoria, Fertilia, Mussolinia, Sabaudia, Tirrenia, Arsia, Carbonia, Guidonia, Pomezia, Aprilia, Pontinia, Làgosta. - Figure, scene, paesi hanno chiara evidenza.

56) ALLA RICERCA DI TE STESSO
di Romolo Murri L. 15.—
Acuta introspezione della coscienza umana, nelle profondità dove il mondo della natura e il mondo dello spirito si incontrano, per costituire il soggetto, l'io.

57) IMPERIALISMI IN LOTTA NEL MONDO
di G. M. Sangiorgi L. 10.—
Che cos'è l'imperialismo e come si sono sviluppati e come camminano gl'imperialismi che si contendono le gerarchie mondiali? A tali domande risponde questo libro.

58) LA STRADA GUIDATA
di Gaetano Ciocca L. 10.—
Automobile o ferrovia? Strada o rotaia? L'autore è convinto che il contrasto profondo tra i due sistemi di trasporto non possa essere sanato con le mezze misure. E propone un sistema di trasporto nuovo.

FINITO DI STAMPARE
IL 12 SETTEMBRE 1939-XVII
PER CONTO DELLA CASA EDITRICE
VALENTINO BOMPIANI, PRESSO
L'UNIONE TIPOGRAFICA - MILANO
VIA PACE, 19

N. 54

G. BIENSTOCK

LA LOTTA PER IL PACIFICO

La storia dell'umanità sta entrando in una nuova fase? Dopo un'era Mediterranea e un'era Atlantica sta per incominciare un'era del Pacifico? Gregory Bienstock è convinto che il centro di gravità della politica mondiale vada spostandosi verso la regione del Pacifico ed ha raccolto in questo libro i molti segni da cui ha tratto questa conclusione. Da qualche decennio noi assistiamo al risveglio dell'Asia; non soltanto il Giappone, ma tutti quanti i popoli e le razze che vivono tra gli Urali e il Mar di Behring, strappati alla loro secolare immobilità e indifferenza dalla cultura e dalla civiltà occidentale, stanno subendo una radicale trasformazione e mutazione.

Mentre lo sviluppo economico dei paesi Atlantici sembra aver raggiunto nei primi anni del secolo il suo massimo, quello dei paesi del Pacifico è in rapido e continuo aumento.

Di fronte alla nuova situazione che si va creando, le Grandi Potenze mondiali lottano in Estremo Oriente per conservare le posizioni privilegiate acquisite o per conquistarne delle nuove. Il Bienstock rifà qui la storia dei rapporti e delle reazioni reciproche degli imperialismi russo, inglese, americano e giapponese in Estremo Oriente, esaminando le possibilità che ancora sussistono di raggiungere un equilibrio di forze in quelle regioni. E di fronte all'eventualità assai probabile che tale equilibrio non possa raggiungersi per via di accordi, dopo aver tracciato un quadro vivo e preciso della situazione politica e strategica attuale delle potenze in Asia, esamina molto acutamente tutte le possibilità che si presenterebbero nel caso di una guerra tra il Giappone e la Russia e gli Stati Uniti, valutando e pesando le probabilità dei contendenti. Nel compiere questa indagine — che non può non interessare enormemente gli uomini politici, gli statisti d'oggi — il Bienstock ha potuto attingere direttamente a fonti russe, giapponesi, ecc. che sono praticamente inaccessibili agli studiosi dei paesi occidentali, documentando così le sue acute considerazioni con moltissimi dati d'interesse immediato. Oggi, mentre la guerra divampa in Estremo Oriente fra la Cina e il Giappone minacciando di estendersi ad altri Paesi, questo libro ha un enorme valore di attualità, non soltanto per gli studiosi di questioni estremo-orientali, che pur vi troveranno degli elementi nuovi, ma per tutti coloro che s'interessano alle appassionanti vicende della politica del nostro tempo.

Volume di 336 pagine - L. 15.—

DON BOSCO - *Ernesto Vercesi* - *II Edizione*	L.	9,—
AMERICA - *Hendrik Van Loon* - Esaurito	»	15.—
GANDHI - *René Fülöp Miller* - II Edizione - esaurito	»	12,—
PERCHE' QUESTA CRISI MONDIALE? - *Henry Ford* - II Edizione	»	20,—
IL PIANO QUINQUENNALE SOVIETICO - *H. R. Knickerbocker*	»	15,—
LA CRISI DELL'INGHILTERRA - *André Siegfried*	»	12,—
LA MINACCIA DEL COMMERCIO ROSSO - *H. R. Knickerbocker*	»	12,—
LA CINA, OGGI - *Marc Chadourne* - Premio « Gringoire »	»	12,—
I DUE VOLTI DELLA GERMANIA - *H. R. Knickerbocker* - II Ediz.	»	12,—
IL CONFLITTO DOPO LA CONCILIAZIONE - *Vincenzo Morello*	»	12,—
HITLER - *Theodor Heuss* - II Edizione	»	12,—
LA FINE DEL CAPITALISMO - *Ferdinand Fried* - III Edizione	»	12,—
COME FINIRA' LA CRISI - *Sir Arthur Salter*	»	12,—
PUO' L'EUROPA TORNARE INDIETRO? - *H. R. Knickerbocker*	»	12,—
IL MONDO APERTO - *O. Corbach*	»	12,—
CHI SONO QUESTI FRANCESI? - *F. Sieburg*	»	12,—
IL DEMIURGO E LA CRISI OCCIDENTALE - *Filippo Burzio*	»	12,—
LA STORIA SI RIPETE? - *R. F. Mc Williams*	»	8,—
GUARDANDO NEL FUTURO - *Franklin D. Roosevelt*	»	12,—
GIUDIZIO SUL BOLSCEVISMO - *Gaetano Ciocca* - VII Edizione	»	12,—
LA MIA BATTAGLIA - *Adolf Hitler* - V Edizione	»	15,—
LA CORPORAZIONE NEL MONDO - *Giuseppe De Michelis* - III Ed.	»	15,—
IL VOLTO DEL BOLSCEVISMO - *R. Fülöp Miller* - V Edizione	»	12,—
CI SARA' LA GUERRA IN EUROPA? - *H. R. Knickerbocker.*	»	12,—
I FRANCESI ALLE PORTE D'ITALIA - *Concetto Pettinato*	»	12,—
LA NOSTRA STRADA - *Franklin D. Roosevelt*	»	12,—
IL FASCISMO INGLESE - *H. R. Knickerbocker*	»	9,—
CHE VUOLE IL GIAPPONE? - *H. V. Doemming*	»	12,—
LA GUERRA SEGRETA PEL PETROLIO - *Anton Zischka* - IV Ed.	»	12,—
LA GUERRA SEGRETA PER IL COTONE - *Anton Zischka* - II Ediz.	»	12,—
ABISSINIA PERICOLO NERO - *R. v. Prochazka* - II Edizione	»	12,—
VIA DEGLI SPAGNOLI - *V. G. Rossi* - Premio « Foce » 1936	»	12,—
ECONOMIA ROSSA E BENESSERE BIANCO - *H. R. Knickerbocker*	»	9,—
ECONOMIA DI MASSA - *Gaetano Ciocca*	»	12,—
LE MATERIE PRIME E L'ITALIA - *Giuseppe De Florentiis* - Illustr.	»	15,—
IL VATICANO, POTENZA MONDIALE - *J. Bernhart* - III Edizione	»	15,—
DALLE PALUDI A LITTORIA - *Vincenzo Rossetti* - Illustrato	»	15,—
LA GERMANIA IN CAMICIA BRUNA - *Arnaldo Frateili* - Illustr.	»	12,—
LA SCIENZA CONTRO I MONOPOLI - *Anton Zischka* - Illustrato	»	15,—
L'IDEA UNIVERSALE DI ROMA - *R. Murri* - Premio « San Remo »	»	15,—
IL GENERALISSIMO FRANCO - *Joaquín Arrarás*	»	14,—
LA STRADA DELLA SETA - *Sven Hedin* - Illustrato	»	15,—
LA GRAN BRETAGNA IN PERICOLO - *B. Acworth* - Illustrato	»	15,—
POLONIA, FRONTIERA D'EUROPA - *Arnaldo Frateili* - Illustrato	»	15,—
LA MIA VITA - *Adolf Hitler* - II Edizione	»	15,—
MARCONI - *Orrin E. Dunlap* - Illustrato	»	15,—
L'ITALIA NEL MONDO - *Anton Zischka*	»	15,—
POLITICA DELLA FAMIGLIA - *Ferdinando Loffredo*	»	16,—
IL MEDITERRANEO - *H. Hummel e W. Siewert* - Illustrato	»	15,—
FRANCESI E TEDESCHI - *Concetto Pettinato*	»	14,—
LA LOTTA PER IL PACIFICO - *G. Bienstock*	»	15,—
ALLA RICERCA DI TE STESSO - *Romolo Murri*	»	15,—
IMPERIALISMI IN LOTTA NEL MONDO - *Giorgio Maria Sangiorgi*	»	10,—
LA STRADA GUIDATA - *Gaetano Ciocca* - Illustrato	»	10.—